I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

ARCA 2000

di GABRIEL GUIGNARD

I ROMANZI DI URANIA

Gabriel Guignard

Arca 2000

Pyramidopolis, 1953

Questa è la storia del Secondo Diluvio Universale che accadrà, secondo un'antica profezia, negli ultimi tre mesi dell'anno 1999. Ed è una storia grandiosa, quasi biblica, che narra come l'intera umanità cerchi scampo in una gigantesca Piramide alta diecimila metri, con quattro lati di dieci chilometri di lato, che costerà un milione di miliardi di franchi, fatta costruire da tutti i governi del mondo e costruita da uomini di tutte le razze e di tutte le nazioni, su progetto e su idea dei due più grandi scienziati del mondo: il fisico professor Picardsen e l'architetto Le Portusier.
La costruzione di questa quasi inconcepibile torre di Babele che dovrà resistere al diluvio e ospitare più di due miliardi di persone, ci viene fatta seguire punto per punto, quasi giorno per giorno, con meticolosa descrizione e grandiosità di vedute generali. È cosi il Grande Esodo dei popoli della Terra dai loro paesi d'origine verso Piramidopolis.
Riuscirà l'immensa Piramide a resistere prima al diluvio naturale, poi al diluvio artificialmente scatenato da uno dei due scienziati, e che sommerge completamente perfino la più alta cima dell'Himalaya? Questo ve lo dirà il romanzo che, fino alla fine, vi lascerà col fiato sospeso, come se fosse la vostra storia futura ad esservi raccontata.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

GABRIEL GRIGNARD

ARCA 2000

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

ARCA 2000

10 OTTOBRE 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
PYRAMIDOPOLIS

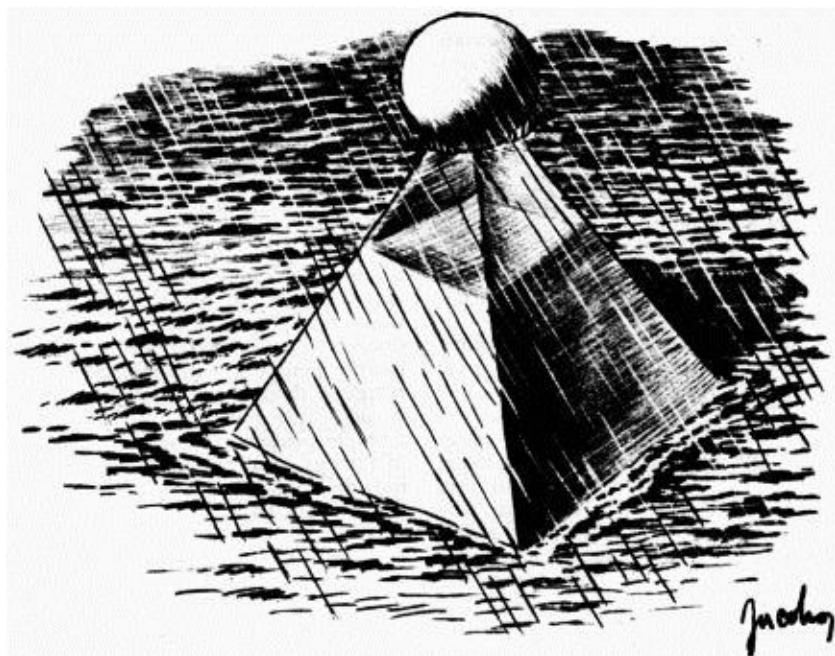
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO
(EDITIONS LE TROTTEUR)

Questa è la storia del *Secondo Diluvio Universale* che accadrà, secondo un'antica profezia, negli ultimi tre mesi dell'anno 1999... Ed è una storia grandiosa, quasi biblica, che narra come l'intera umanità cerchi scampo in una gigantesca Piramide alta diecimila metri, con quattro lati di dieci chilometri di lato, che costerà un milione di miliardi di franchi, fatta costruire da tutti i governi del mondo e costruita da uomini di tutte le razze e di tutte le nazioni, su progetto e su idea dei due più grandi scienziati del mondo: il fisico professor Picardsen e l'architetto Le Portusier. La costruzione di questa quasi inconcepibile torre di Babele che dovrà resistere al diluvio e ospitare più di due miliardi di persone, ci viene fatta seguire punto per punto, quasi giorno per giorno, con meticolosa descrizione e grandiosità di vedute generali. È così il Grande Esodo dei popoli della Terra dai loro paesi d'origine verso Piramidopolis..... Riuscirà l'immensa Piramide a resistere prima al diluvio naturale, poi al diluvio artificialmente scatenato da uno dei due scienziati, e che sommerge completamente perfino la più alta cima dell'Himalaya? Questo ve lo dirà il romanzo che, fino alla fine, vi lascerà col fiato sospeso, come se fosse la vostra storia futura ad esservi raccontata.....

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Arca 2000

PROLOGO

I

L'8 MAGGIO 1965 più di un migliaio di persone fra scienziati, personalità, giornalisti e ricchi curiosi, attendevano sul ponte del *Cérès* che il *Cephalopodus* riemergesse dalle profondità marine, dopo settantasei ore di immersione.

Il *Cephalopodus* era un batiscafo di dieci metri di diametro e di cento tonnellate di peso, fatto costruire dal professor Picardsen, già noto per aver battuto, tre anni prima, il record di volo stratosferico, levandosi col suo *Sirius* dalla cima del Puy de Dome fino a 120.000 piedi. Le osservazioni fatte dal professor Picardsen durante quell'esperimento, per mezzo del quale aveva raggiunto altitudini mai più superate, avevano fornito materia per un grosso volume di mille pagine, uscito dopo tre anni.

Quel giorno, dunque, l'8 maggio del 1965, si attendeva che il *Cephalopodus* riemergesse, dopo ben settantasei ore di immersione, al punto «zero» fissato, ossia nel golfo di Guinea, a ottocento chilometri dalla costa,

sul meridiano di Kotonou e il parallelo di Libreville.

Durante quelle settantasei ore il professor Picardsen aveva dato per telefono qualche rara notizia. Mentre il volo stratosferico lo aveva tentato da solo, nell'immersione, questa volta, il professor Picardsen s'era fatto accompagnare dal genero, Helmut, che stranamente gli somigliava: stessa forma di testa a pan di zucchero, stesso sguardo chiaro e lontano.

La gente riunita sul ponte del *Cérès* udì, a un tratto, uno scricchiolio: gli sguardi di tutti, dal pontone di manovra e dai ponti dei battelli che avevano avuto il permesso di incrociare davanti allo *Cérès*, si concentrarono sul medesimo punto della superficie del mare, il punto "zero".

Il batiscafo era ancora, invisibile, a venti metri sott'acqua, ma già grosse ondate sballottavano i navigli che lo attendevano. Il *Cephalopodus* era stato concepito e costruito per sostenere una pressione di duemila metri di profondità, ed era sceso in una fossa che si calcolava essere di cinquemila metri sotto il livello del mare. Scendere sotto i duemila metri era pericoloso, sebbene si fosse largamente calcolato il margine di sicurezza. Ma il professor Picardsen aveva comunicato di essere invece sceso fino a cinquemila metri di profondità, cosa che agli scienziati e ai tecnici che lo attendevano alla superficie pareva addirittura un miracolo. I commenti erano animati e non tutti benevoli. Il professor Picardsen, si diceva, non aveva il diritto di esporre la propria vita e quella del genero, nonché del batiscafo, la cui costruzione era costata circa un miliardo di franchi. Nonostante le numerose esortazioni alla prudenza, Picardsen aveva fatto a modo suo. L'ultima comunicazione era stata captata a mezzanotte: il professor annunciava che stava risalendo e raccomandava di tirarlo su molto lentamente, perché doveva fare ulteriori, importanti osservazioni. A mezzanotte i cavi avevano cominciato a risalire dalle acque fosforescenti del golfo di Guinea, mentre gli argani stridevano sotto il cielo equatoriale e le antenne delle imbarcazioni presenti trasmettevano ai quattro angoli della Terra la notizia che il professor Picardsen stava incominciando a risalire alla superficie da cinquemila metri di profondità.

A mezzanotte e dieci la radio tacque; gli sguardi dei presenti fissavano, come affascinati, i cavi gocciolanti oro fuso emergere dalle acque, sei metri ogni minuto, sotto le luci incrociate dei potentissimi fari del *Cérès*. Sei metri al minuto, trecentosessanta ogni ora. Ci sarebbero volute dodici ore, da mezzanotte a mezzogiorno, perché il *Cephalopodus* riemergesse dagli abissi. Avrebbe resistito per tutto quel tempo ancora alla terribile pressione? L'ansia

era palese in tutti gli sguardi, ma ogni dieci minuti dal cavo telefonico che collegava il *Cérès* col batiscafo, la voce chiara e calma del professore o quella, simile alla sua, di Helmut, il genero, annunciavano:

«Tutto bene... continuate... Tutto bene... Niente di nuovo...»

La flemma e la laconicità del professor Picardsen erano ormai leggendarie, tuttavia in quelle ore quella laconicità che non si smentiva neanche di fronte alle meraviglie che dovevano sfilare davanti agli oblò di osservazione della batisfera, era un poco offensiva per gli scienziati e i giornalisti presenti.

Verso le dodici meno un quarto si udì un nuovo scricchiolio e uno dei cavi scattò come una molla, si contorse, s'aggrovigliò, spezzato. Subito dal Cérès fu gettato un cavo di ricambio e un palombaro si tuffò per agganciarlo agli anelli della batisfera. Gli occhi delle persone riunite sui pontoni seguirono la manovra e videro il cavo di ricambio tendersi regolarmente dopo qualche minuto e incominciare ad arrotolarsi sui verricelli, al ritmo degli altri. Ma il palombaro non era ancora riemerso.

A un tratto, nel silenzio quasi solenne che s'era fatto all'approssimarsi del mezzogiorno, una voce gridò: «Eccolo!» e un immenso clamore scoppiò dalle imbarcazioni che circondavano il punto "zero". Le sirene incominciarono a ululare in segno di benvenuto e le antenne trasmisero al mondo la notizia che il *Cephalopodus* stava affiorando.

Dalle profondità degli abissi, infatti, la cupola sferica del batiscafo stava emergendo alla superficie: pareva la testa di una medusa, tanto era ricoperta di coralli e di alghe che le si aggrovigliavano sopra come serpenti. Proprio nello stesso momento s'udì una sorda esplosione. Le voci acclamanti tacquero all'improvviso e un fremito di orrore percorse la folla. Una gigantesca piovra, incappata fra i cavi come in una rete, era esplosa, liberando il palombaro che teneva avvinto e la sua sagoma goffa di metallo e di gomma balzò in aria, per ricadere nell'acqua violetta che si rinchiuse lentamente su di essa, prima che qualcuno, dallo *Cérès*, fosse riuscito ad afferrarla con un uncino.

Il palombaro fu la sola vittima di quell'audace esperimento.

Un'ora dopo la batisfera, condotta dalla manovra dei cavi all'altezza del pontone dello *Cérès*, veniva posata dolcemente su di esso. Dieci minuti dopo i portelli a chiusura stagna furono aperti e il professor Picardsen apparve, seguito dal proprio genero.

Erano entrambi pallidissimi, forse sconvolti dalla morte del palombaro alla cui disavventura avevano assistito, impotenti, da uno degli oblò di osservazione del batiscafo.

Il pontone e le passerelle del *Cérès* erano gremiti, le macchine da presa ronzavano: un radiocronista avvicinò un microfono al viso del professore, chiedendogli una dichiarazione. Ma il professore scansò il microfono.

«Signori, non ho niente da dire» si limitò a dichiarare.

Preceduto dal capitano del *Cérès*, che stentava a proteggerlo dalla folla che gli si stringeva intorno, lo scienziato s'avviò verso la propria cabina. Un giornalista, più insistente degli altri, riuscì ad afferrarlo per un braccio e a fermarlo.

«Professore, volete dirci che cosa è accaduto?».

Il professor Picardsen si svincolò con calma ma con forza.

«Lo saprete fra vent'anni» disse.

II

Per più di un mese, pur non potendo dare notizie sensazionali né precise, dato l'ostinato mutismo del professor Picardsen e del genero Helmut, la stampa s'occupò dell'immersione del *Cephalopodus*, ma verso i primi di luglio le notizie delle tappe del giro d'Europa in ciclo a reazione incominciarono ad accaparrare l'attenzione del pubblico. Inoltre, per certi gravi fatti accaduti in Islanda la tensione internazionale s'era aggravata e i giornali dedicavano le prime pagine all'argomento. J. P. Sartre aveva pubblicato un nuovo libro e Picasso esposto una nuova incomprensibile tela. Gli eternamente prossimi viaggi sulla Luna avevano sostituito, come riempitivo, le classiche notizie sui serpenti di mare. Nessuno si occupava più, quindi, ai primi di luglio del 1965, del professor Picardsen, l'uomo che era stato soprannominato "il Re degli abissi e dei cieli". Nessuno, escluso io, Roger Vigneau, e forse qualcuno dei suoi colleghi scienziati: non molti, per la verità.

In quei giorni la stampa si limitò ad annunciare, in poche righe a fondo pagina, che il professore e il genero erano partiti in incognito per l'America, per incontrarsi col noto architetto Le Portusier, da lunghi anni stabilitosi in U.S.A.

La frase sibillina del professor Picardsen mi era rimasta impressa e aveva tenuto sveglio il mio interesse professionale. "Lo saprete fra vent'anni". Ma che cosa? Quella frase non mi lasciava pace, perciò continuavo a seguire con

viva curiosità gli spostamenti del professore e del genero.

Avevo un amico a New York, segretario dell'O.N.U.: Riles Murton, autore di parecchi romanzi gialli di successo. Gli scrissi subito per informarlo dell'arrivo in America del professore e per domandargli di non perdere di vista né lui né il genero Helmut nei loro spostamenti.

Otto giorni dopo il mio amico mi telegrafò, infatti, che il professor Picardsen avrebbe preso parte al congresso mondiale degli architetti che si sarebbe tenuto a Filadelfia. Durante il congresso, il professore avrebbe tenuto una riunione strettamente privata e segreta per riferire le osservazioni fatte durante il suo esperimento d'immersione negli abissi marini. Il mio amico non seppe dirmi né il giorno né l'ora di tale riunione. Questa notizia m'impensierì. Che cosa poteva aver da comunicare il professor Picardsen a un congresso d'architetti? Che cosa poteva aver da dire che interessasse uomini come Le Portusier e colleghi? Che rapporto poteva esserci fra i mostri degli abissi marini e l'architettura?

Con una successiva comunicazione, il mio amico Murton m'informò che alla riunione avrebbero partecipato non solo architetti, ma anche costruttori di dighe, idrofisici specializzati, geologi, geografi, fisici. Inoltre Le Portusier s'era messo segretamente in rapporto, in Florida, coi dirigenti dei *trust* americani della calce, del cemento e coi dirigenti delle fabbriche specializzate in forniture per costruzioni, arredamenti e affini.

Il mistero diventava sempre più profondo e la mia curiosità cresceva in proporzione.

Il giro d'Europa era finito da tre settimane, ormai, e la tensione internazionale fra Islanda e Australia pareva essersi allentata. Non essendoci altre notizie sensazionali, i giornali ricominciarono a occuparsi di Picardsen e a chiedersi per quale ragione fosse partito col genero per l'America. La notizia del convegno segreto con gli architetti e gli specialisti in costruzioni e arredamento trapelò e incuriosì il pubblico. Inoltre gli scienziati colleghi di Picardsen, incominciarono a risentirsi per il suo silenzio e a chiedere che il professore rendesse note le osservazioni fatte negli abissi marini, in nome. della Scienza. Poiché il professore non se ne diede per inteso, l'Accademia stessa delle Scienze rinnovò la richiesta, minacciando di espellere il professore, in caso di rifiuto.

Un libello anonimo apparve; si accusava il professore di aver provocato la morte del palombaro con un'arma segreta per impedirgli di raccontare ciò che aveva veduto quando si era immerso per allacciare il cavo in sostituzione di

quello che s'era spezzato. Naturalmente il professore non si degnò neanche di ribattere a questa stupida accusa.

Ma, qualche giorno dopo, io ricevetti un cablogramma dal mio amico, al quale avevo telegrafato la mia intenzione di raggiungere il professor Picardsen in America.

"Inutile venire in America. Stop. Recati piuttosto dalle parti delle Piramidi d'Egitto. Forse vi troverai qualcosa di interessante." Firmato: Riles Murton.

Presi il primo aereo per il Cairo.

III

Le mie conoscenze sulle Piramidi si limitavano alle nozioni elementari degli anni scolastici. Ciò che mi sorprese, nel contemplarle da vicino, non fu il vederle immutabili e solenni, posate sulla sabbia del deserto da più di quattromila anni, muti enigmi che nascondevano sotto il pretesto di servire da tombe agli antichi re egizi chi sa quale diverso mistero. No. La mia enorme sorpresa fu un'altra.: il trovarmi faccia a faccia con Picardsen e Le Portusier, seguiti da uno stuolo di geologi, geografi, fisici e architetti, mentre quel mattino avevo letto sui giornali che il celebre professor Picardsen avrebbe, proprio quel giorno, tenuto una conferenza all'Università di Columbia, che gli avrebbe conferito la laurea *honoris causa* con solenne cerimonia.

Che cosa faceva alle Piramidi, col suo seguito di scienziati noti nei più diversi rami della scienza, il professor Picardsen? La mia eccitazione raggiunse il colmo, nel constatare che la pista indicatami dal mio buon amico Riles Murton era preziosa. Ma in quel momento non sapevo quanto cara mi sarebbe costata la preziosa informazione che mi aveva spinto a prendere il primo aereo in partenza per il Cairo.

Un agente di polizia egiziano mi si avvicinò.

«Che cosa fate qui?» mi chiese.

«Passeggio» gli risposi, stupito. «Presumo d'averne il diritto».

«Potete passeggiare altrove quanto vi pare e piace. Ma non qui» disse l'agente con tono cortese ma fermo.

Ripeté, con più forza: «Qui *non si può più* passeggiare».

«Ma da quando? Ch'io sappia non c'è nessun divieto e nessun regolamento...»

Mi interruppe.

«Tornate al Cairo. In che albergo abitate?»

«Al "Victoria".»

«Bene. Tornate al vostro albergo e non muovetevi dalla vostra camera fino a nuovo ordine».

«Ma non capisco... È veramente inaudito!»

L'agente si posò la mano destra sul cuore, s'inchinò fino a che il fez parve cadergli dalla testa, disse, incisivo: «*Sono ordini*».

Mi indicò a braccio teso una macchina che stazionava lì vicino, aggiunse, con un cordiale sorriso: «Precedetemi, vi prego».

Qualche minuto dopo eravamo al Cairo. L'agente mi accompagnò fino al mio albergo, certo per dare ordini di sorvegliarmi strettamente. Nell'atrio gli chiesi:

«Posso per lo meno uscire?».

L'agente ripeté il suo saluto teatrale, ma non mi rispose e mi voltò le spalle.

Quella sera, sulla terrazza dell'albergo "Victoria", guardavo il cielo stellato che si stendeva come una cupola luminosa sul deserto libico, riflettendo profondamente. Quando l'agente mi aveva bruscamente fatto salire in macchina per condurmi all'albergo, non avevo nemmeno gettato uno sguardo alle Piramidi illuminate dagli ultimi raggi del tramonto. Ma adesso, socchiudendo gli occhi, mi pareva di vederle incombere sopra la città, dieci volte più grandi di quanto in realtà erano, come ingigantite dal buio, in una visione di sogno. Ingrandivano di minuto in minuto e finirono per ricoprire il cielo sul quale splendeva una falce dorata di luna.

Riaprii gli occhi, sgomento. E improvvisamente ebbi come un'intuizione: Le Portusier era andato al Cairo per costruire una grande piramide, su consiglio di Picardsen e di Helmut!

Ma quell'idea mi parve pazzesca, dopo qualche minuto di riflessione. Perché avrebbero dovuto concepire simile gigantesca opera?

Non trovai risposta a quel perché. E per vent'anni il. mondo intero si chiese la stessa cosa senza risolvere il mistero.

PARTE PRIMA

I

La costruzione gigantesca, quasi mostruosa, era stata progettata da Le Portusier, dopo una riunione segreta dei rappresentanti dell'alta finanza, dell'industria e dei governi mondiali, in cui il professor Picardsen aveva esposto le ragioni per le quali tale costruzione era, più che necessaria, vitale. Si trattava di un edificio a forma di piramide, orientato nord-sud, di dieci chilometri di Iato e diecimila metri d'altezza: il più grande edificio che esseri umani avessero mai costruite sul pianeta.

Le ragioni e lo scopo di simile gigantesca impresa non furono rese note al pubblico.

«Mi ci vogliono un milione d'uomini e vent'anni» aveva detto Le Portusier presentando il progetto.

«E quanto denaro?»

«Un milione di miliardi di franchi» aveva risposto l'architetto senza batter ciglio.

La cifra colossale aveva schiacciato i presenti, riuniti in consiglio segreto. Per qualche minuto nessuno aveva parlato. Le Portusier aveva girato lo sguardo sull'assemblea poi aveva aggiunto, sorridendo:

«Ogni nazione dovrà disarmare e ridurre di tre quarti i suoi crediti militari. Per vent'anni, si risparmieranno cinquanta miliardi all'anno. Ma ci sono due miliardi di uomini sulla Terra. Tasserete ognuno per venticinquemila franchi all'anno...»

Quando il progetto fu reso noto al mondo, i commenti, le proteste, le domande si scatenarono. Perché investire una cifra così colossale in un'opera di cui si teneva segreto lo scopo? Perché, per vent'anni, ogni persona vivente avrebbe dovuto pagare una tassa di 25.000 franchi senza sapere perché?

Le ipotesi più ardite furono fatte specialmente dalla stampa. Ma nessuna di quelle ipotesi, neanche la più fantastica, poté avvicinarsi nemmeno lontanamente alla verità. Ciò che stupiva di più le masse e che finì per convincerle, fu l'accordo perfetto di tutti i governi della Terra per il compimento del progetto Le Portusier, e. anche il fatto che alle riunioni

relative all'impresa, oltre ai rappresentanti di tutti i governi mondiali, compresa l'Unione Sovietica, la Cina comunista, l'India e tutti i popoli semi-coloniali, partecipassero i. più noti scienziati e i più validi tecnici di tutto il mondo in ogni ramo della scienza, compresi psichiatri, pedagoghi, linguisti, esperti in scienze morali e politiche applicate, ma *nessun militare*.

Fu creata la "Banca Internazionale della Grande Piramide" che aveva l'incarico di raccogliere e di amministrare i fondi occorrenti, assicurati dalle diverse nazioni in rapporto al numero d'abitanti, su piani quinquennali. Le nazioni più ricche, ossia L'USA, l'Inghilterra, L'URSS, il Canada, la Svizzera, la Svezia e i paesi dell'America Latina, si erano assunte gli investimenti dei primi cinque anni.

Le imprese collaterali sorsero come per incanto: i disegnatori incominciarono a lavorare giorno e notte.

Ma il denaro non era tutto. Occorrevano uomini. Un milione di uomini per vent'anni – ossia la vita lavorativa di un individuo, in media – significavano trenta miliardi di giornate di lavoro; centomila almeno di questi uomini avrebbero dovuto essere tecnici specializzati. Età massima per l'ingaggio: 30 anni, e l'ingaggio doveva essere sottoscritto per vent'anni.

I salari offerti erano altissimi e molti si presentarono volontariamente. Alla fine del 1965 c'erano già 630.000 domande di volontari.

Alla fine del 1966 anche i quadri del personale, divisi per categorie e specializzazioni, erano ultimati. L'organizzazione e l'amministrazione di questo immenso cantiere erano state affidate all'ONU e alla Croce Rossa internazionale.

Rimanevano da risolvere cinque punti essenziali:

1) Chi avrebbe fornito i materiali.

2) Chi le macchine e gli utensili.

3) Chi i trasporti e i collegamenti terrestri, marittimi e aerei, telefonici, telegrafici, radiotelegrafici, ecc.

4) Chi avrebbe costruito la città che ospitasse per vent'anni. 1.000.000 di lavoratori.

5) E infine: dove si sarebbe costruita la Piramide.

Intanto il progetto di Le Portusier incominciava a esser noto: una piramide quadrata di 10 chilometri di lato, ossia di 100 chilometri quadrati di base e di 10.000 metri di altezza. Si calcolò che avrebbe potuto contenere il numero impressionante di 180.000.000 alveoli di cento metri quadrati ciascuno - nonché, naturalmente, vie, viali, piazze, giardini, negozi, edifici pubblici e

terrazze - ossia, a dieci persone per ogni appartamento di sei stanze e servizi, avrebbe potuto ospitare due miliardi di esseri umani: press'a poco tutta la popolazione del mondo!

Le Portusier tenne una conferenza-stampa, per illustrare il suo progetto.

Tutti i giornali riportarono le sue dichiarazioni:

«Dieci chilometri di lato alla base fanno cento chilometri quadrati di superficie. Ogni blocco di appartamenti di dieci metri ha un passaggio di tre metri; ogni cento blocchi una strada di dieci metri e un vialone di cento metri; due grandi arterie di un chilometro di larghezza divideranno la base e ogni piano della piramide in quattro quadrati uguali; ogni incrocio di cento metri quadrati, di un ettaro, di un chilometro quadrato, costituiranno una piazza o un parco artificiale. Che ne pensate? Non c'è nessuna altra città al mondo che può vantarsi di avere altrettante strade, piazze, parchi e che possa ospitare due miliardi di persone, con tutto lo spazio e le comodità sufficienti per non disturbarsi a vicenda, per nascervi, abitarvi, lavorarvi, divertirsi, viverci e morire a proprio agio. Infatti, ho calcolato dieci persone su una superficie di cento metri quadrati, da dividere in cinque vani...».

«Ma quanti piani?» gli fu chiesto.

«Un piano ogni cinque metri, alternativamente occupati dai blocchi di abitazione, i negozi e gli edifici pubblici: in tal modo basterà scendere di un piano per trovarsi a livello dei laboratori, degli uffici, dei negozi, dei ristoranti, dei teatri, dei cinema, dei giardini, degli stadi, delle biblioteche e delle scuole.»

«Ma i rumori?»

«Isolamento totale, grazie ai materiali che adopreremo. E non soltanto isolamento dai rumori. I materiali saranno deodoranti, l'aria vi sarà condizionata e la luce artificiale, ma identica a quella solare, le condizioni ambientali salubri come quelle di una stazione climatica. Perfette condizioni igieniche e climatiche, insomma. Inoltre i materiali adoperati saranno ignifughi e incombustibili, cosa che renderà impossibili gli incendi e inutili i pompieri».

«E gli ospedali?»

«Vi sarà un medico e un farmacista ogni cento blocchi, ossia ogni mille persone; una clinica completa ogni mille blocchi, ossia ogni diecimila abitanti; un ospedale ogni centomila individui; in tutto venticinque ospedali, duecentocinquanta cliniche, cinquemila medici e cinquemila farmacisti.»

«Ma in caso di malattie contagiose?»

«Gli affetti da malattie contagiose saranno alloggiati al sommo della piramide».

«Bene. Ma l'evacuazione dei detriti?»

«L'aria viziata sarà aspirata dal sommo della costruzione e il fumo sarà convogliato verso la base. Il resto dei detriti sarà incenerito».

«E l'acqua?»

«La convoglieremo da un grande fiume».

«L'energia elettrica?»

«Lo stesso fiume e le macchine la provvederanno».

«Le riserve?»

«Sono previste per vent'anni, il che vuol dire che immagazzineremo sessantamila miliardi di razioni».

«Ma la popolazione aumenterà, nel frattempo».

«Ci ho pensato. È tutto predisposto anche dal punto di vista demografico e sanitario».

«Meraviglioso! Resta il problema dei trasporti».

«I trasporti verranno effettuati sul piano orizzontale per mezzo di scale e tappeti mobili a tre velocità: 5, 10, 20 chilometri orari. Mezz'ora sarà sufficiente per attraversare la città in tutta la sua larghezza. Sul piano verticale installeremo degli ascensori, anch'essi a tre velocità: 5, 10, 20 chilometri orari. Sarà più facile traversare in tutti i sensi la Piramide che circolare per Parigi, in piazza dell'Opera, fra le cinque e le sette di sera!»

«E in caso di guasto alle scale mobili o agli ascensori?»

«In tal caso gli abitanti della Piramide non dovranno che salire o scendere una scala di cinque metri, non vi pare?»

«Va bene. Ma per traversare la città? Mettiamo che qualcuno debba recarsi sul luogo del proprio lavoro a sette o otto chilometri dal blocco dove abita».

«Potrebbe fare la strada a piedi...» disse, ironico, Le Portusier. «Un po' d'esercizio non farebbe male a nessuno... Ma abbiamo progettato il servizio di qualche centinaio di migliaio di tassì elettrici di riserva in caso di guasti gravi e prolungati».

«Ma allora perché avete progettato dei milioni di chilometri di vie di comunicazione?»

«Perché gli uomini si conoscano meglio fra loro e vivano in pace in questo edificio senza vie d'uscita sul mondo esterno, senza finestre e senza balconi».

«Come?!»

«Senza uscite di nessun genere» replicò gravemente Le Portusier. «*Questo*

è il segreto della mia costruzione e non posso darvi spiegazioni in merito...»

I presenti lo guardarono, muti, ed egli proseguì:

«Avevamo pensato di dividere le diverse razze bianca, nera, gialla, rossa... Ma dopo matura riflessione abbiamo disposto diversamente. Sarebbe un'imprudenza scindere la Piramide in zone abitate da popoli di differente colore e vogliamo che gli uomini imparino a conoscersi e a amarsi come fratelli, qualunque sia il colore della loro pelle e la loro origine. Siamo tutti uomini e nella Piramide saremo tutti uguali. Tuttavia faremo in modo di conservare l'unità nazionale razziale e confessionale su ciascun piano alternando paesi, colori di pelle e religioni... In questo modo il cinese che abiterà al piano terreno e vorrà prendere l'ascensore per andare a trovare i suoi parenti alloggiati al 312 piano, sarà obbligato a stare gomito a gomito col bianco che per la stessa ragione dovrà scendere, mettiamo, dal 718 piano o il nero che scenderà dal 23/mo per andare al 123/mo... Ci vorranno vent'anni per costruire la Piramide. Ebbene, in questi vent'anni gli uomini dovranno abituarsi all'idea di vivervi un giorno in comune. La nuova generazione sarà educata a questo scopo fin dall'infanzia: educazione igienica, politica e sociale. In questi vent'anni un milione di giovani uomini volontari, operai, scienziati, artisti, lavoreranno insieme nello stesso cantiere, alla stessa opera. Questo li affratellerà... Faremo in modo che li affratelli. Da loro nasceranno gli abitanti della futura città ed essi stessi l'abiteranno. Nel frattempo avranno imparato a essere amici...»

«Siete un poeta, signor Le Portusier!» disse uno dei presenti.

Il grande architetto girò lo sguardo intorno e pronunciò la storica frase: «Si è sempre riso dei poeti. Ma un giorno i popoli s'accorgeranno che *se la Terra gira il merito è soltanto dei poeti!*»

II

Le stesse cose, circa, Le Portusier ripeté al Congresso di Columbus, dove, per cinque ore, e di fronte a sessantamila uditori presenti nello stadio, e milioni di persone attraverso la radio e la televisione, tenne testa a 787 contraddittori e rispose a 1123 domande.

Dal Cairo ero tornato a Roma per riposarmi un poco e stavo appunto leggendo il resoconto del Congresso di Columbus quando il mio amico

Murton mi chiamò al telefono e mi invitò a una cena che dava quella sera.

Dieci minuti mi furono sufficienti per radermi e vestirmi e un'ora dopo bussavo alla porta della palazzina del mio amico, a New York.

«Sai» mi disse, fra un cocktail e l'altro «che il progetto di Le Portusier ha rischiato di andare a monte?»

«E perché?»

«Per molte ragioni. Prima di tutto gli Americani pretendevano che Picardsen e Le Portusier svelassero il loro segreto, ossia lo scopo per il quale la Piramide deve essere costruita».

«E come è andata?»

«Picardsen ha risposto loro testualmente: "Per dieci anni avete mantenuto di fronte al mondo intero il segreto sulle vostre armi atomiche e il mondo non vi ha dichiarato guerra per questo! Potete quindi ammettere adesso di poter partecipare a un'opera di difesa e di pace che contiene anch'essa un segreto..."».

«E che cosa hanno risposto?»

«Hanno cercato altre scappatoie: dichiararono che, dato che il loro contributo in danaro e in materiali era di gran lunga superiore di quello delle altre nazioni, non avrebbero contribuito alla costruzione con nessun uomo. Lo stesso hanno dichiarato gli Inglesi, facendo osservare che i trasporti erano per la maggior parte a carico della loro flotta».

«E che cosa ha risposto Picardsen?»

«Questa volta è stato Le Portusier a chiudere loro il becco. Ha detto: "Qui non si tratta di costruire un locale notturno o un campo da corse dove ciascuno di noi possa divertirsi secondo il proprio gusto e la propria borsa. Il sudore e il sangue degli uomini non hanno prezzo. Di qualsiasi razza essi siano, in qualsiasi condizione sociale si trovino, gli uomini e il loro sudore e il loro sangue valgono molto di più del loro peso in oro... Si tratta di costruire la casa di tutti. Quindi ogni uomo vi deve partecipare secondo le proprie forze. E gli uomini che lavoreranno alla Piramide saranno, per ogni nazione, in proporzione dei suoi abitanti. Così per i materiali". Ma gli Americani hanno trovato un altro appiglio».

«Quale?»

«Pretendevano che la Piramide fosse costruita sul loro territorio».

«E perché proprio sul loro?»

La mia vicina di tavola era una bellissima donna. Dopo aver ascoltato in silenzio la conversazione fra me e Riles Murton, interloquì bruscamente: «E

perché no?» La sua voce era chiara, quasi aggressiva.

Gli altri invitati tacquero e tutti gli sguardi conversero su di me. Mi voltai verso Riles, ma era scomparso. Un po' imbarazzato, risposi:

«Potrei dirvi per esempio, signorina, che voi siete troppo razzisti...»

La ragazza arrossì violentemente e i suoi morbidi capelli biondi parvero ancora più luminosi e dorati.

«Ma la vera ragione non è questa», proseguii, nel silenzio generale. Vidi Riles che, fra un gruppo di invitati riuniti intorno a un tavolo discosto, sorrideva con un lampo di ironica allegria negli occhi.

«E quale?» chiese la mia vicina.

«Io non so quale sia il genere di segreto del professor Picardsen e dell'architetto Le Portusier. Quello che penso è che un'impresa simile non possa essere un'opera mercantile e nemmeno un capriccio per amor di gloria. Penso, al contrario, che essa corrisponda a una necessità vitale per l'intera umanità, che sia costruita per tutti e soprattutto cha sia un'impresa durevole nel tempo».

Un grosso signore dall'aspetto di un potente affarista, disse:

«È precisamente ciò che penso anch'io. Ma perché non può essere costruita in America?»

«Perché una costruzione di questo genere – una costruzione che deve contenere due miliardi di persone – ha bisogno di fondamenta solide e sicure, di una base che i secoli abbiano, posso dire, collaudata: non solo, ma anche di un'estensione di terreno pianeggiante non lontano da un grande fiume e da alte montagne: il fiume per fornire l'energia, le montagne per servire da schermo protettore; ma tale base deve essere lontana dal mare e dall'oceano e lontana da ogni linea di frattura della scorza terrestre. Inoltre occorrerà anche che il punto scelto per la costruzione sia centrale sulla carta del mondo, che abbia una visibilità molto aperta, spazio per costruirvi vie d'accesso e larghe spianate dalle quali numerosi aerei possano decollare...»

«Per un'eventuale partenza in massa per altri pianeti?» chiese la ragazza bionda, sorridendo. Nei suoi occhi, adesso, non c'era più alcuna aggressività.

«E perché non potrebbe esser così?» dissi, di rimando;

La cena incominciò. Non avevamo ancora finito gli antipasti che il grosso affarista era diventato un mio vecchio amico e la mia vicina bionda gentile, quasi affettuosa.

Dopo cena Riles Murton trovò il modo di sussurrarmi:

«Uhm, hai conquistato Meredith, mio caro! Sta attento, se ci tieni alla tua

libertà. Meredith ha ventisei anni ed è molto ricca…»

In quel momento non immaginavo quale posto e quale importanza Meredith Boston, figlia delle Amazzoni, avrebbe avuto nella mia vita.

III

Dopo molte discussioni, finalmente fu scelto per voti di maggioranza il luogo dove la Piramide si sarebbe innalzata: l'*altipiano di Kordofan*, in Africa.

L'altipiano era situato in posizione che rispondeva perfettamente alle necessità della gigantesca impresa: l'altipiano di Kordofan, al centro del Sudan anglo-egiziano, fra il dodicesimo e il tredicesimo parallelo, ha una superficie di 380.000 chilometri quadrati, ossia un po' più della metà della Francia, e la sua altitudine va dai cinquecento ai mille metri sul livello del mare. La regione era ricoperta da savane e da pascoli.

Inoltre l'essere situato fra il Nilo Bianco, il Bahr-el-Ghazal e il Bahr-el-Arab, al nord del paese dei fiumi e al centro geometrico di una cintura di alte montagne che gli facevano schermo, lo rendeva un luogo ideale per la costruzione progettata. La costa più prossima è quella del Mar Rosso, a mille chilometri. Non ci sono vulcani attivi nelle vicinanze: il più prossimo è a migliaia di chilometri di distanza. In quanto al clima della regione, non aveva nessuna importanza, ai fini della costruzione, poiché la Piramide avrebbe avuto l'aria condizionata. Riguardo alla sua posizione rispetto alle nazioni mondiali, in considerazione del convogliamento dei materiali e dei trasporti, l'altipiano di Kordofan era in posizione altrettanto ideale. Infatti esisteva già una ferrovia dal Cairo a Bel Obei, ossia su un tracciato che passava proprio ai piedi della futura Piramide, ciò che significava la via già aperta per i trasporti dall'Europa. Ugualmente per l'Oriente e l'Arabia, poiché esisteva già la linea ferroviaria di Souakin, porto sul Mar Rosso e si poteva fare facilmente un raccordo col tronco di cui abbiamo parlato sopra. Dall'India si poteva arrivare alla Piramide con la linea di Addis Abeba, che avrebbe potuto essere prolungata di mille chilometri, fino all'altopiano. Tre altre vie d'accesso per il mondo orientale erano già in funzione – e sarebbe bastato prolungarle o raccordarle – da Beira, da Blantyre, dal Capo. Quattro vie d'accesso, inoltre, erano aperte per l'America del Nord e quella del Sud, da Banquella, sulla costa congolese; da Matodi, porto del Congo Belga, Leopoldville – che si

poteva raccordare con quella di Aketi; da Lagos, porto della Nigeria inglese, e infine da Dakar, attraverso Kayes e Koulikoro. In complesso, dieci porti e dieci ferrovie che si stendevano su 30.000 chilometri, di cui 20.000 già in funzione. Anche la grande autostrada transahariana Algeri-Tombouctou, si sarebbe potuta attivare, con ramificazioni da Timssao, a sud di Higgar, alla Piramide. Le vie aeree erano parecchie, già ottimamente funzionanti.

Fu dunque scelto l'altipiano di Kordofan.

Ma la colossale impresa progettata da Le Portusier non si limitava alla costruzione della Piramide. Occorreva incominciare, vent'anni prima, a organizzare l'esodo e il convogliamento – con tutti i controlli di stato civile e sanitari inerenti – di più di due miliardi di persone, verso la Piramide. Inoltre, come già abbiamo detto, occorreva fondare una città per alloggiare il milione di persone che l'avrebbero materialmente costruita.

L'opera di preparazione alla costruzione poneva problemi altrettanto colossali: i dieci porti delle grandi vie d'accesso avrebbero dovuto essere ingranditi, le ferrovie prolungate e raccordate; nuove e immense dighe dovevano essere costruite sul Nilo; piste d'atterraggio per gli aerei allargate o impiantate. Tutto ciò mentre si incominciavano a scavare le fondamenta della Piramide e a costruirne lo scheletro, piano per piano, senza sosta, giorno e notte; mantenere la calma e l'ordine nell'afflusso di gente che avrebbe costruito la Piramide e in quella che l'avrebbe in seguito abitata; insegnare a questa massa di popolo a convivere pacificamente, a crearsi, lontano dai paesi d'origine, il proprio nucleo familiare e il proprio focolare e la propria patria. La prima ondata di un milione di lavoratori avrebbe costituito la classe anziana degli abitanti della Piramide. A ognuno di essi sarebbe stata data la carica di capo-isolato e a loro sarebbe stata affidata la cura di dividere e alloggiare, di mano in mano che i piani venivano costruiti, i nuovi arrivanti. La Piramide doveva essere costruita nei vent'anni preventivati. Quando la sua ultima pietra sarebbe stata posta sulla sua sommità, quando l'ultimo uomo vi sarebbe entrato, la grande minaccia avrebbe cominciato ad apparire all'orizzonte per i popoli della Terra...

Il milione di lavoratori volontari per la costruzione fu accuratamente scelto e selezionato e fu sottomesso, per un anno, a una specie di allenamento psichico: dovevano assuefarsi al pensiero che la Piramide sarebbe sorta, comprendere la sua destinazione senza sapere il "perché". Furono inoltre creati corsi preparativi di addestramento per i diversi mestieri base: ed era

logico, poiché, finita la costruzione, diversi mestieri necessari per l'impresa costruttiva, non sarebbero stati più necessari a Piramide finita; non solo, ma di mano in mano che i piani venissero ultimati, i lavoratori che l'avevano costruita sarebbero stati adibiti ai servizi necessari per la manutenzione, i trasporti, i commerci, i servizi sanitari, i servizi civili, ecc. dei piani stessi.

Si era calcolato che per i diversi lavori preparatori occorressero cinque anni, dopo di che sarebbe cominciata la costruzione vera e propria: in cinque anni tutti i materiali occorrenti per le fondamenta e l'armatura avrebbero dovuto essere stati trasportati ai piedi dell'aerea sulla quale la Piramide sarebbe sorta: ciò che implicava che i lavori all'esterno dovessero essere, in cinque anni, completamente ultimati: porti, dighe, sbarramenti, ferrovie, piste per gli aerei, ecc. Il piano di costruzione era stato così progettato:

- i 100 primi piani 3 anni e 233 giorni
- dal 101 al 300 piano 3 anni e 99 gg.
- dal 301 al 400 2 anni e 326 gg.
- dal 401 al 500 2 anni e 62 gg.
- dal 501 al 600 1 anno e 296 gg.
- dal 601 al 700 1 anno e 163 gg.
- dal 701 all'800 1 anno e 31 gg.
- dall'800 al 900 264 gg.
- dal 901 al 1000 132 gg.

Sarebbero occorsi quindi 1328 giorni per costruire ciascuno dei cento primi piani, mentre 132 giorni sarebbero stati sufficienti per gli ultimi. Ma, tenuto conto della regressione della mano d'opera – ossia dell'impossibilità materiale di adoperare dieci o cento operai per metro quadrato di superficie da costruire – e della distanza da percorrere per innalzare i materiali fino all'altezza, in aumento progressivo, per mezzo di gru e piani inclinati interni, ascensori, convogliatori per la sabbia e la calce e il cemento armato prefabbricato; tenuto conto le sfavorevoli condizioni di lavoro in cui sarebbero venuti a trovarsi i lavoratori obbligati a lavorare a 6 o 7000 metri di altitudine – tali operai avrebbero dovuto essere dotati di occhiali antivertigine, di scafandri speciali, di apparecchi respiratori – il quadro teorico delle previsioni avrebbe subito certamente delle rettifiche. Ma poco importava. Una volta iniziata, la costruzione avrebbe progredito fino all'ultima pietra e la bandiera della Piramide avrebbe sventolato, vittoriosa, sulla sommità del gigante costruito dall'uomo. E di mano in mano che i piani

venivano costruiti potevano venire occupati: quando si fosse arrivati a metà della costruzione, i primi cento piani avrebbero potuto essere già perfettamente in funzione, con le loro abitazioni, i loro negozi, i loro mezzi interni di comunicazione, le loro sale da spettacolo, i loro servizi sanitari. Quindi l'ordine di esodo avrebbe, in realtà, potuto incominciare ad essere lanciato prima della data prevista: 8 maggio 1991: giorno del Grande Esodo.

Cinque anni, in realtà, furono sufficienti perché l'altipiano di Kordofan fosse collegato coi dieci porti da una doppia rete di strade camionabili e di ferrovie. Mille altre linee marittime, aeree, e strade ferrate, furono raccordate con le principali vie di comunicazione. Su quelle strade, per vent'anni, avrebbero circolato migliaia e migliaia di camion, di treni, di navi e di aerei; milioni di tonnellate di materiali, di merci varie e di macchine e in seguito colonne a non finire di gente disciplinata, canalizzata: uomini, donne, vecchi, bambini verso il supremo rifugio creato dalla mente di due geni.

Visto dall'alto il mondo degli uomini delle Piramidi poteva parere un formicaio. Forse anche nei formicai soltanto la Regina sa *perché* è necessario lavorare secondo un piano prestabilito.

La Terra attraversò in quei vent'anni un'era di prosperità. Più di cento porti, grandi e piccoli, da anni e anni quasi dimenticati, rifiorirono nel traffico decuplicato per il transito dei materiali verso i dieci porti collegati con l'altipiano di Kordofan. La disoccupazione scomparve completamente dalla Terra, l'incubo di una guerra si dissolse nel passato; le industrie, le imprese medie e piccole furono rinsanguate dalla nuova attività. La foresta vergine e il deserto si svegliavano all'eco del traffico colossale che ferveva intorno, senza soste, giorno e notte. Mentre Piramidopolis si stava formando, dieci città erano nate come per incanto nella savana africana: dieci campi di concentrazione, cento aerodromi, mille depositi di materiali e di macchine. In quelle dieci città avrebbero sostato i futuri abitanti di Piramidopolis, per essere inquadrati, immatricolati, convogliati per l'ultima tappa del Grande Esodo, prima di essere inghiottiti, forse per sempre, nel ventre di pietra della Città alta diecimila metri.

Le dighe furono terminate in quattro anni, in anticipo di un anno sul piano prefisso. Erano tre, situate sul Nilo Bianco, larghe ognuna un chilometro e alte cento metri. Sbarrando il corso del fiume avevano formato tre laghi artificiali di cento chilometri quadrati di superficie e di un volume di venti miliardi di metri cubi. Impossibile valutare con esattezza la loro potenza

idroelettrica, perché le cifre furono tenute segrete, ma si sapeva che sorpassava il totale del potenziale riunito degli Stati Uniti e dell'URSS.

La Città Operaia aveva intanto prese forma: vi erano sorte diecimila baracche in silitrocellulite, materia plastica ininfiammabile, leggera come il legno, isotermica e a prova di termiti. Immensi hangar si levavano sui quattro lati della zona dove sarebbe sorta la grande Piramide, uno ogni cento metri, quattrocento in tutto, ognuno dotato di un parco per i materiali di cinquemila metri quadrati per il deposito delle gru, delle benne, dei decauville e dei milioni di utensili necessari ai lavori.

Il professor Picardsen e l'architetto Le Portusier arrivarono 1'8 maggio 1972, sette anni giusti dal giorno in cui il *Cephalopodus* era risalito dagli abissi nel golfo di Guinea. Erano accompagnati da un migliaio di tecnici di varie specializzazioni, e di capomastri. Le fondamenta di Piramidopolis erano state scavate e 25 miliardi di metri cubi di cemento armato erano stati colati in una fossa di cento chilometri quadrati di profondità, in blocchi alveolati di diecimila cellule di 2500 metri quadrati di superficie e di metri 12,50 di altezza, disposti su quattro piani e separati gli uni dagli altri da pilastri di cemento armato dello stesso volume. In questi alveoli sarebbero stati posti i macchinari, gli impianti telefonici, gli apparecchi per l'aria condizionata e gli scarichi, le riserve delle forniture, dei generi di vestiario e d'alimentazione di base per due miliardi di persone e per vent'anni. *Dopo, si sarebbe stati a vedere*. Cento di questi alveoli erano destinati a raccogliere le opere d'arte, le collezioni dei musei e le grandi biblioteche del mondo intero.

Era una giornata sfolgorante, torrida. Mille bandiere garrivano al vento della savana dissodata per cento chilometri di profondità, ma una bandiera le dominava tutte, quella di Piramidopolis: un globo d'oro su fondo azzurro tenuto da quattro mani unite in un gesto fraterno: una mano bianca, una nera, una gialla e una rossa.

Dieci grandi autostrade di cento chilometri di lunghezza ognuna, formavano come una stella intorno alle fondamenta della futura piramide. Ciascuna di essa collegava l'altipiano con una delle dieci strade ferrate transafricane. Le Portusier prese la parola:

«Signori, amici e colleghi, compagni di tutti i paesi e di tutti i mestieri, vi saluto e vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto in cinque anni!» Fece una pausa, proseguì: «Ma ciò che avete fatto non è niente, in confronto alle fatiche, ai sudori, alle preoccupazioni, ai pericoli che vi attendono durante i

prossimi venti anni. Molti di voi non vedranno la Piramide finita. Vi devo dire una cosa: non ci saranno cimiteri a Piramidopolis. I morti saranno cremati, le loro ceneri gettate al vento dall'alto dell'edificio...»

Nessuno parlò e l'architetto fece una pausa, si guardò intorno, riprese: «Tuttavia, per quelli di voi che disgraziatamente dovessero mancare prima che quest'opera gigantesca sia portata a termine, ho ottenuto dal Gran Consiglio di Piramidopolis che le spoglie siano conservate: che siano seppellite nel cemento armato, là dove quelli che il destino avrà segnato, cadranno».

Qualche attimo di silenzio pesò sulla folla presente, poi le voci si levarono ad acclamare. Le Portusier fece un gesto, riprese a parlare:

«Non voglio fare un lungo discorso. Vi dico soltanto che il favoloso edificio che state costruendo – ricordatelo – sarà il più leggero che l'uomo avrà mai costruito su questo pianeta».

Scese dal palco e posò, simbolicamente, la prima pietra di Piramidopolis, nell'anno di grazia 1972, il giorno 8 maggio, alle 10 e mezzo del mattino.

IV

Nei primi mesi del 1972 mi ammalai gravemente. Non voglio dire di che malattia si tratti: mi contenterò di dire che rimasi per dieci anni in un polmone d'acciaio...

Lo stesso male che aveva fatto di me, per dieci lunghi anni, una specie di cadavere vivente, aveva ucciso il mio amico Riles Murton.

Finalmente, dopo dieci anni, scampato alla morte, completamente guarito – per lo meno lo spero – potei realizzare un mio ardente desiderio. Un desiderio rinfocolato da un mistero che non avevo potuto scoprire e che per tutto quel periodo, nell'inattività forzata della lunga malattia, aveva acceso ed esasperato la mia curiosità: andare a Piramidopolis e conoscere il segreto di Picardsen e di Le Portusier.

Non andavo solo a Piramidopolis. Uscendo dalla clinica, avevo sposato la bionda amazzone che il povero Riles mi aveva messo vicino a tavola la sera in cui mi aveva invitato a cena a New York: Meredith Boston. Quando l'avevo conosciuta Meredith aveva ventisei anni. Era giovane, bellissima, erede di una sostanza di migliaia e migliaia di dollari. Perché nel pieno della gioventù e della bellezza, avesse voluto dedicarsi a me, curarmi

affettuosamente, amorosamente, per dieci lunghi anni, vivere nella triste atmosfera di una clinica, accanto a un cadavere vivente, chiuso in un polmone d'acciaio, era un altro mistero che ancora non ero riuscito a scoprire. Ogni tanto mi veniva il dubbio che Riles Murton non me l'avesse fatta conoscere a caso. Chi sa perché avevo sempre pensato che Riles Murton – segretario dell'ONU e scrittore geniale – avesse un'attività occulta per quanto riguardava la Piramide. Era soltanto una sensazione, ma in dieci anni era rimasta viva in me. E chi sa perché associavo Meredith a Riles Murton e alla sua sospettata, segreta attività per quanto riguardava la Piramide... Possibile, mi chiedevo sovente, che questa donna giovane, ricca, bellissima, abbia un interesse segreto che la spinge a sacrificarsi accanto a me per tutti questi anni; possibile che creda che io conosca il segreto della Piramide e speri di strapparmelo?

Non gliel'avevo mai chiesto: Ma il tempo e le sue cure affettuose e la stessa sua decisione di sposarmi dopo la mia guarigione, non avevano dissipato quel dubbio. Ad ogni modo ero contento di averla sposata. Meredith era intelligente, elegante, raffinata e, come avevo potuto constatare durante quei dieci anni di cure pazienti e amorose, aveva un buon carattere. Stavo bene con lei, e speravo che ella stesse bene con me. Ora aveva quarantun anno ma era sempre fresca e bellissima – io ne avevo cinquanta, sebbene ne dimostrassi almeno cinque di meno – ed entrambi ci rifacevamo del tempo perduto. Ero quindi fisicamente placato, psichicamente quieto, soddisfatto, contento... Eppure ogni tanto sorprendevo nel suo sguardo una specie di curiosità affamata... la stessa curiosità che da dieci lunghi anni mi assillava sul segreto della Piramide.

Avremmo potuto, Meredith e io, partire dall'aerodromo La Guardia e con un solo colpo d'ala posarci nei pressi di Piramidopolis; ma preferimmo prendere la strada più lunga: New York-Piramidopolis via Parigi, la mia città natale; Roma, dove avevo abitato per lungo tempo; la Grecia, l'Egitto e la meravigliosa valle del Nilo.

Meredith conosceva poco Parigi e fu un piacere per me condurla nei luoghi della mia infanzia, .quasi in pellegrinaggio. Quant'acqua era passata sotto i ponti della mia Parigi, in cinquant'anni! Meredith mi seguiva, piena di interesse, docile, adeguandosi al mio stato d'animo romantico. Gliene sarei stato molto più grato se, in certi momenti, il dubbio che per tanti anni mi aveva assillato non avesse riaffiorato nel captare certe attente, tese

espressioni dei suoi occhi. Il suo gioco mi apparve sempre più chiaro, tanto nelle romantiche visite a Parigi, quanto fra le suggestive rovine di Roma: Meredith sperava che mi svelassi, in quell'atmosfera di ricordi infantili e di memorie dei secoli passati e che mi lasciassi andare a confidarle il segreto che credeva io conoscessi.

Finalmente, stanca del suo gioco e vedendo che non le dicevo nulla di interessante sul soggetto che le stava a cuore, Meredith volle affrettare il viaggio. Da Roma, invece di passare per la Grecia e l'Egitto, come avevamo in programma, filammo diritto su Piramidopolis.

Scendemmo all'altezza del 13esimo parallelo nord, nei pressi di El Facher, ultima stazione della linea di Dakar situata davanti alla stazione di smistamento n. 10. Era l'alba e mentre l'aereo atterrava, il sole si levava sul deserto.

Ma un'ombra velava il sole. Da cento leghe di distanza, la sagoma tronca di Piramidopolis minacciava già la faccia del dio Rà: un'ombra che, come un cancro, l'avrebbe rosa giorno per giorno.

Meredith ed io ci guardammo. Ci era venuto lo stesso pensiero: il sole è un dio *nero*! Era ciò che insegnavano i sacerdoti dell'antico Egitto ai giovani neofiti, nel momento dell'iniziazione... Ed avemmo entrambi come un presentimento: che Piramidopolis fosse una specie di altare elevato ai piedi del Dio offeso per immolargli due miliardi di esseri umani in una volta sola.

V

Incombente, schiacciante nella sua gigantesca mole, anche se tronca, la Piramide si levava nell'aria a circa 3000 metri. I calcoli di Le Portusier si erano dimostrati esatti, circa il tempo di lavorazione, sebbene le febbri avessero abbattuto il decimo degli operai effettivi e si fosse dovuto ricorrere alla riserva di 30.000 uomini e a 100.000 nuovi operai meno qualificati, meno preparati e non tutti volontari.

Il lavoro più pesante era compiuto: la Piramide arrivava adesso agli strati più freschi dell'atmosfera e il lavorare a quell'altezza era meno penoso. Non sarebbe stato altrettanto piacevole a 5000 metri, ossia a metà dell'altezza della costruzione. Ma già Le Portusier, con cinque anni di anticipo, aveva studiato nuove formule di cemento e di cemento armato a presa rapida, adatte per le

grandi altitudini. In questo modo il lavoro dei muratori sarebbe stato meccanizzato per l'ottanta per cento. I turni lavorativi erano stati fissati, dopo i cinquemila metri, in un'ora su tre di riposo per rimettersi dal freddo e riprendere forze.

Dovemmo attendere ventiquattr'ore per avere il lasciapassare che ci avrebbe permesso di visitare Piramidopolis, ossia i settori già finiti della costruzione, già pronti a ricevere i rifugiati e già abitati da un buon numero di operai nei primi dieci piani. Questi operai erano stati già legalmente autorizzati a far arrivare le loro famiglie.

Mi stupii di questa occupazione anticipata, ma mi fu risposto che quella decisione era stata presa perché gli eventuali difetti nei servizi o in altri dettagli tecnici potessero venire, con la pratica, corretti, così da poter ottenere, attraverso l'esperienza, una realizzazione quasi perfetta nei piani che ancora si stavano costruendo. Il traffico sulle autostrade che partivano a raggiera dall'altopiano di Kordofan per cento chilometri di un cerchio immaginario di cui Piramidopolis era il centro, era intenso ma disciplinato. Ogni autostrada, di cento metri di larghezza, era divisa in due parti, per cinque vie in salita e cinque vie in discesa, di 10 metri ciascuna. Veicoli di tutte le specie vi andavano e venivano, ma ogni veicolo aveva una targa speciale, la targa di Piramidopolis, in quanto era severamente proibito servirsi, dentro quel cerchio ideale, di veicoli non appartenenti alla costruzione e alle sue città satelliti.

In dieci minuti arrivammo alla base del colosso, su un potente automezzo. Piramidopolis parve precipitarci addosso e ci diede una prima sensazione di oppressione, perfino di malessere fisico. Sentii che quasi il cuore mi mancava e che una specie di nausea mi saliva alla gola. Guardai Meredith: anch'ella era molto pallida. Tremila metri di pendio di cemento armato a 45°, blindato d'acciaio inossidabile, senza finestre né la minima asperità, già asciutto, obbligavano lo sguardo a scivolare, come se fosse aspirato, verso una cima situata a dodicimila piedi, sulla quale si muovevano uomini che da lontano parevano formiche che facevano crescere la mostruosa costruzione di un metro ogni ventiquattr'ore, fra cielo e terra.

Il nostro accompagnatore disse:

«L'effetto è schiacciante, inatteso, non è vero?»

«Mi domando» risposi «che cosa proverà chi la vedrà per la prima volta quando sarà finita...»

Meredith scosse la testa: «Oh, non la potranno vedere tutta intera, perché

la cima si perderà fra le nubi. E quando l'ultimo essere umano vi sarà entrato, la Piramide sarà chiusa e forse nessuno la vedrà mai più dall'esterno... Ci vivranno come talpe nel cuore di una montagna!»

Un brivido mi percorse la schiena, ma non dissi nulla.

Per ora la Piramide aveva quattrocento porte d'ingresso e la nostra guida ci fece entrare da una di esse.

Il guardiano – o il sorvegliante che fosse – a cui la nostra guida mostrò i nostri lasciapassare, ci tenne un discorsetto:

«Il regolamento» disse «vieta di entrare senza una guida, in qualità di visitatori. La Piramide vi sarà fatta visitare tappa per tappa, per dar modo di imparare al personale addetto all'assistenza sociale e a quello dei servizi amministrativi già in funzione e inoltre, per permettervi di parlarne intorno a voi, di scrivere articoli se siete giornalisti, o libri se siete scrittori, insomma di far conoscere al vostro prossimo, ai vostri amici o ai vostri lettori o ascoltatori il "meccanismo d'assorbimento e d'assimilazione" di Piramidopolis. Insomma, è come una macchina che sarà in rodaggio per vent'anni, e sarà in vent'anni messa a punto per funzionare con pieno rendimento nell'ora H del giorno J».

Fummo introdotti in un tunnel di cento metri di lunghezza a capo del quale sboccammo in un vasto atrio di cento metri per cento. Una dozzina di porte s'erano aperte e rinchiuse silenziosamente davanti a noi e alle nostre spalle, di mano in mano che avanzavamo nella galleria: porte blindate, a tenuta stagna, di dieci metri di larghezza su quattro di altezza e uno di spessore.

«Sembra d'essere in una stazione!» disse mia moglie.

«Infatti questa è una stazione, signora» rispose la guida.

Ci indicò delle sedie disposte nel centro dell'immensa sala e ci pregò di sedervi. Sedette a sua volta di fronte a noi.

«Prima di proseguire devo spiegarvi qualcosa» disse. «Certo saprete che l'O.I.P. (Organizzazione Interna Piramidopolis) ha ottenuto da ciascun governo, per mezzo dell'ONU, di procedere a un accurato censimento dei territori metropolitani, coloniali e semi-coloniali...»

«Lo sappiamo».

«Ebbene, questo lavoro è stato fatto in un anno e l'O.I.P. si è servito dei dati raccolti per creare uno schedario mondiale nel quale sono iscritti tutti i futuri cittadini di Piramidopolis, tenendo conto dei bambini che nasceranno nel frattempo e degli adulti che moriranno».

«Ciò significa che ogni anno gli schedari dovranno essere messi a punto!»

«Ogni anno? Oh, no. È un lavoro *quotidiano*. Ogni ventiquattr'ore ciascuna nazione, ogni città, ci forniscono gli elenchi delle nascite, dei matrimoni e dei decessi. Elenchi nominativi, naturalmente. Fra non molto, perciò, ogni abitante della Terra riceverà – al più tardi nel 1987 – una scheda che conterrà il suo numero di matricola; il numero dell'alloggio e l'indicazione del piano su cui si trova; una funzione (lavoro o servizio) in Piramidopolis, per il giorno J e l'ora H, più X».

«Che significa più X?»

«Ve lo spiegherò fra poco».

Tutti quei dettagli mi davano un senso di oppressione e di costrizione. Abbassai gli occhi perché la guida non mi leggesse negli occhi il pensiero.

Meredith obbiettò: «Ma quali saranno le reazioni della gente: sia di un esquimese, sia di un taitiano, sia di un americano, ricevendo questa specie di... cartolina di mobilitazione?»

«Questo è affare dei vari governi che si succederanno nelle diverse nazioni fino al 1991, data di inaugurazione di Piramidopolis e inizio del Grande Esodo. Tutti i paesi si sono impegnati a disciplinare i loro abitanti e ad assuefarli all'idea dell'Esodo. Del resto è questione di vita o di morte...»

«Oh!» disse Meredith. «È così grave?»

Ma la guida parve non udire la domanda. Proseguì:

«Si è calcolato che occorreranno trentasei secondi a ogni uomo del servizio sociale di Piramidopolis per ricevere ogni nuovo arrivato. Ci sono quattrocento porte alla base simile a quella per la quale siete entrati, che sboccano attraverso una galleria identica, in un atrio simile a questo. Perciò venti uomini per ogni entrata ogni dodici minuti, saranno occupati a ricevere i nuovi venuti e a dirigerli a uno dei venti ascensori di cui potete vedere gli sportelli in fondo a quest'atrio, dopo aver loro rimesso l'ordine di viabilità corrispondente al loro numero di matricola e la scheda di incorporazione che ripeterà le indicazioni della scheda inviata preventivamente e personalmente: piano, numero dell'alloggio, lavoro. Inoltre ogni cittadino riceverà al suo ingresso a Piramidopolis, la somma di 10.000 *piram* per le prime spese e per vivere per un mese».

«*Piram*? Che cosa sono?» chiese Meredith.

«Una specie di moneta. Si tratta di un libretto di cento pagine di cento bolli da un piram – abbreviazione di Piramidopolis. Il piram è il prezzo della cosa che costa meno».

«E quanto costa un pasto?»

«Dieci piram».
«Ma... un pasto speciale?»
La nostra guida scosse la testa:
«Non ci saranno pasti speciali, sebbene ci saranno molte varietà di cibi, per soddisfare tutti i gusti. I ristoranti sono collettivi».
«Ma allora sarà impossibile cucinare secondo le proprie usanze?»
«Oh no, signora. Potrete cucinare nel vostro alloggio, se vorrete. Ma i viveri saranno razionati, pur se con largo margine per le necessità, non in modo da poter dare dei banchetti. Ecco tutto».
«Ma qual è il meccanismo che regolerà l'afflusso dei futuri cittadini alle 400 porte della Piramide, fra il 1992 e il 1996?» chiesi.
«È semplice. Ogni scheda d'incorporazione è in quattro esemplari. Una viene inviata all'interessato, l'altra al suo governo; sono gli esemplari A e B. Le altre due - C e D - resteranno qui. I due miliardi d'esseri umani che popolano la Terra sono divisi in gruppi di un milione e ciascun gruppo in mille frazioni di 1000 persone. Per esempio: voi siete francese. Appartenete quindi alla Francia, 23/mo gruppo, 700/ma frazione. In altre parole: 22 milioni e 699.000 francesi partiranno prima di voi. Ogni chiamata sarà fatta per radio. Il vostro contingente, quando sarà chiamato, nel giorno j più X – X è il numero dei giorni che saranno passati dopo l'inizio del Grande Esodo – saprà la data esatta e l'ora precisa della partenza. Sarà indicato anche da quale stazione, porto o aerodromo dovrete presentarvi: solo, se siete celibe; con vostra moglie se siete sposato, e con i vostri figli, se ne avrete. Ogni governo si assume la responsabilità d'assicurare e di effettuare il trasporto dei propri cittadini su strada o per ferrovia o per aereo, per mezzo dei servizi nazionali. L'ONU vi prenderà invece in carico per le vie aeree internazionali marittime e per condurvi ai porti o agli aerodromi d'arrivo: Algeri o Dakar, il Capo o Beira. Tutte le grandi potenze del mondo stanno lavorando per costruire i mezzi di trasporto necessari all'Esodo».
«E dopo l'arrivo nei porti africani?» chiese Meredith.
«I gruppi di un milione di persone che arriveranno ogni giorno su questo continente saranno convogliati – sempre un milione al giorno – divisi in gruppi di 100.000 per ognuna delle stazioni di smistamento che sono nel cerchio ideale della Piramide. Di lì saranno inviati alla Piramide».
Mi girava la testa, nel sentire enunciare con tanta sicurezza tutte quelle cifre che rappresentavano uomini a cui provvedere.
«Ma e le misure igieniche di sicurezza?» chiesi.

«Oh, naturalmente si è provveduto. È la cosa più importante. Nelle stazioni frontiera di smistamento ogni arrivato dovrà fare una doccia obbligatoria e cambiare abiti. I vecchi saranno bruciati, nelle fornaci costruite allo scopo. Ogni individuo sarà sottoposto in seguito a una visita medica e a una serie di iniezioni. I malati saranno trattenuti alle stazioni confine, e curati o messi in osservazione. Gli altri, come vi ho detto, saranno convogliati per l'ultima tappa verso la Piramide, per mezzo di aerei o di autobus. 100.000 ogni ventiquattr'ore da ogni stazione di smistamento. Poiché ogni lato della Piramide dispone di cento porte alla base, incorporeremo i nuovi venuti al ritmo di 4000 all'ora».

Tanto Meredith quanto io rimanemmo quasi annichiliti da questa esposizione. Quel mondo ordinato, in cui nulla era affidato al caso, ci opprimeva, ci schiacciava. Che cosa sarebbe diventata fra vent'anni, la vita? Anzi, fra dieci anni? Un formicaio, nel vero senso della parola....

«Ma i 10.000 piram» chiesi, tornando a una questione più terra-terra «saranno distribuiti per ogni capo famiglia o per ogni individuo?»

«A ogni individuo adulto, senza distinzione. Per i bambini a carico, 5000 piram ognuno. Gli orfani saranno adottati dal Gran Consiglio, allevati, educati e beneficeranno dei fondi comuni, fino alla maggiore età. Così come i vecchi senza famiglia. Quanto alle collettività, saranno lasciate vivere con le loro regole sociali o religiose. Degli alloggi a parte sono stati riservati a questo scopo. Non saranno divise né le famiglie né i gruppi sociali o religiosi. Saranno soltanto mischiate razze, paesi, nazioni, per dare agli uomini la possibilità di vivere gomito a gomito in fratellanza...»

La nostra guida fece una pausa, concluse: «L'assistenza medica inoltre sarà completamente gratuita per qualsiasi malattia e qualunque ne sia la durata. I medici saranno responsabili delle vite loro affidate di fronte alla famiglia e di fronte al governo e saranno pagati dallo Stato».

Si alzò e lo imitammo. Ci guidò fino a un ascensore che ci condusse, in un minuto e 28 secondi, nel nostro civettuolo appartamento al 203/mo piano, quartiere NNO, blocco delle "Rose" 1254, via delle Acacie...

L'appartamento era di quattro vani: tre camere e una stanza di soggiorno, più una grande cucina-sala da pranzo e una stanza da bagno fornita anche di doccia. Nelle tramezze sportelli scorrevoli coprivano vani in cui i mobili si potevano agilmente far scivolare. Le pareti erano lisce, chiare, lavabili, come i pavimenti di materia plastica elastica come la gomma e morbida come

muschio. Il selvaggio avrebbe potuto camminarvi a piedi nudi e l'uomo civile far a meno delle pantofole.

«Abbiamo soppresso in queste abitazioni i più grandi nemici dell'uomo: polvere e rumori» spiegò loro la guida. «Questo è l'appartamento tipo per dieci persone al massimo: padre, madre, quattro bambini, due vecchi parenti e due domestici o amici o ospiti di passaggio. Ne esistono di più grandi, per famiglie numerose e più piccoli, per celibi».

Meredith ricominciò da capo il giro dell'appartamento e io la seguii. Sebbene fossimo a 2300 metri d'altezza non si sentiva là dentro né il freddo delle altitudini né il rumore della costruzione che stava proseguendo a circa mille metri sulle nostre teste. Le stanze erano illuminate a giorno, e l'atmosfera era fresca e viva, tonica e odorava di pino e di erbe. Pareva un miracolo, pensando che l'edificio non aveva finestre .di nessun genere, tanto più pensando che restavano ancora settemila metri da costruire, dell'intero edificio.

«Due milioni di uomini, donne e bambini abitano già i piani finiti» ci fece notare la nostra guida. Ci indicò un apparecchio regolatore della luce, dell'atmosfera, dell'umidità. «Ognuno può avere in casa sua il clima e le condizioni ambientali che più gli si confanno, senza ledere i vicini...»

«E la radio?» chiesi.

«C'è un ricevitore in ciascun appartamento. Anche un apparecchio televisivo. Gli spettacoli sono gratuiti, a scelta e a domicilio e la produzione scelta fra le migliori opere antiche e moderne, di ogni paese del mondo. Abbiamo in progetto di dare proiezioni dai musei che si stanno installando nel sottosuolo. Lo studio delle lingue sarà incoraggiato, ma sarà anche insegnata ai bambini che nasceranno nella Piramide una lingua universale».

«L'esperanto?»

«Non proprio l'esperanto. Si sta studiando una lingua che sia facile per tutti, i popoli».

«Vorrei vedere di nuovo la cucina» disse Meredith.

«Ma che cosa vuoi trovarvi?» le chiesi, sorridendo.

«Aspiratori elettrici, macchine per lavare piatti e biancheria...»

«Signora» sorrise la nostra guida «la polvere non esiste a Piramidopolis, e non saranno necessari né i piatti né la biancheria».

«Come? Si mangerà sulla tavola e si circolerà nudi?»

«No. Biancheria e piatti sporchi saranno gettati in quell'apparecchio che vedete là, nell'angolo della vostra cucina. È una cassa aspirante che porterà

gli scarti direttamente ai forni centrali:»
«E i morti?» chiesi.
«Saranno ridotti in cenere in uno speciale crematorio».
«Ma perché sciupare in questo modo biancheria e vasellame?» chiese mia moglie.
«Ogni giorno, signora, al risveglio, voi aprirete questo sportello» e lo indicò «e vi troverete, sul vassoio del montacarichi, la biancheria e il vasellame che vi occorreranno per la giornata. La biancheria in tessuto sintetico e il vasellame in materia plastica...»
«Ma chi fornirà, ogni mattino, l'occorrente a ciascuna persona?»
«La Cooperativa del vostro gruppo-blocco di appartamenti, alla quale sarete abbonati per questo servizio e altri. Ricordatevi che ogni piano di abitazione è alternato con un piano in cui vi sono negozi, magazzini, sale da spettacolo, scuole, ecc. I viali, le strade e i passaggi sono esattamente corrispondenti al vostro appartamento e a quelli del vostro piano. Ogni dieci metri per le strade vi sono delle cassette per la corrispondenza e per le provviste che corrispondono ai blocchi appartamenti situati sotto di esse. Ed è per mezzo di questa cassetta intestata a voi e al vostro numero, che l'impiegato della cooperativa e il portalettere vi faranno recapitare ogni mattina quello che avrete comandato di portarvi a domicilio e la vostra posta. Se invece preferite andare voi stessa a fare le compere, non avrete che da prendere l'ascensore o salire una rampa di scale. Potete andare dove volete, anche a cento piani di distanza, potete comprare in qualsiasi magazzino, sia americano, sia indù, sia cinese. Dove e come vorrete, signora».
«Studiato bene, non c'è che dire!» disse Meredith.
Uscimmo dall'appartamento, salimmo al piano superiore. C'era molta animazione per le strade a quel 203° piano della babelica città: gente che prendeva gli ascensori per andare al lavoro nei cantieri dei piani superiori non ancora finiti, o gente che scendeva verso la base; massaie che andavano a fare le loro compere o che passeggiavano alla ricerca di qualche caffè di loro gusto o di qualche spettacolo. Quattro giovani dai venti ai venticinque anni ci incrociarono. Erano vestiti di bianco, in short, camicie aperte, racchette da tennis sotto il braccio.
La nostra guida ce li indicò: «Li conosco. Le ragazze sono armene, lavorano alla confezione di biancheria da tavola e intima. I due ragazzi sono americani del Sud. Uno è meccanico, l'altro addetto alla manutenzione di una delle scale mobili. È il loro giorno di riposo. Vanno a giocare a tennis. Nel

pomeriggio potranno fare del canottaggio sul lago centrale o pescare alla lenza nell'*aquarium* gigante di 200.000 metri cubi. Questa sera li troverete o a teatro o al cinema e, quando la Piramide sarà finita, potranno passare la serata sulla terrazza vetrata di un chilometro quadrato, che conterrà le serre, sotto il cielo stellato, a 10.000 metri di altezza».

«Ma non era in progetto di chiudere ogni comunicazione con l'esterno, a Piramide finita?» chiese Meredith.

«Ho detto, infatti, terrazza vetrata» replicò la nostra guida. «È l'unica concessione che i nostri Capi hanno fatta alla natura. Hanno voluto che gli abitanti della grande Piramide potessero ancora vedere gli astri... La terrazza sarà occupata nel centro da migliaia di piante verdi, comprese le più rare, come le orchidee nere, per esempio; da fontane colorate e luminose, da uccelliere, e dal monumento simbolo statistico della nostra vita comune».

«Come?» chiedemmo insieme.

«Un monumento in marmo nero a forma di stele funeraria, alto venti metri, di dove saranno gettate al vento senza sosta, fuori dell'armatura di cristallo che ricopre la terrazza, le ceneri di coloro che saranno morti nella giornata».

«Statistica mortuaria, allora» disse Meredith.

«Non soltanto» replicò con cortesia la guida. «Ad ogni nascita una lampada verrà accesa sui fianchi della stele. Un numero di dieci cifre, che aumenterà di mano in mano, perché la Vita è più forte della Morte, apparirà su uno schermo situato alla base della stele, per indicare in modo costante, tenendo conto delle nascite e delle morti, il numero di abitanti di Piramidopolis, in ogni minuto della giornata».

«Ma di dove viene tutta l'acqua che occorre non solo al consumo, ma alle piscine, agli aquari, ecc.? Il Nilo potrà fornirne in quantità sufficiente per anni e anni?»

«A dieci litri giornalieri per persona, occorrono venti miliardi di litri ogni 24 ore, ossia venti milioni di metri cubi. Ora, il Nilo fornisce 3500 metri cubi al secondo, ossia duecento milioni ogni ventiquattr'ore. In totale, dieci volte più acqua di quanta non ce ne occorra».

Meredith fece una giusta osservazione:

«Ma credete che gli appartamenti in cui vivranno delle famiglie poco civili resisteranno a lungo così lindi e nuovi?»

«Non dimenticate che il mondo intero sta educando i futuri cittadini di Piramidopolis e che questa educazione durerà almeno dieci anni, sia dal

punto di vista igienico, sia dal punto di vista sociale, sia da quello politico. Inoltre gli assistenti sociali e gli agenti di polizia veglieranno».

Poiché era mezzogiorno passato dissi a Meredith che era ora di andare a pranzare e domandai alla guida se volesse essere nostro ospite.

«Ma non è possibile!» disse la guida sorridendo.

«E perché?»

«Prima di tutto perché non possedete *piram* per pagare il conto e non potete in alcun modo procurarvene. In secondo luogo perché tutti i nostri visitatori, a qualsiasi classe sociale o nazione appartengano, sono considerati degli ospiti. Ospiti personali del Governo».

«Del Governo? Quale Governo?»

«Le loro Eccellenze Le Portusier, Grande Architetto della Città e il professor Picardsen, che ne fu l'ideatore, se così posso esprimermi».

«E sono qui?»

«Vi attendono, signori!» disse la guida, solennemente.

In qualche minuto, per mezzo di tappeto mobile, la nostra guida ci condusse al Palazzo del Governo, attraverso la grande arteria centrale larga un chilometro e contornata da stadi, da biblioteche e da musei, dagli edifici ospitanti le amministrazioni, gli istituti scolastici, le facoltà universitarie. La luce era magnifica, sebbene non si vedesse il sole, e pareva scorrere a torrenti da ogni parte.

Il pranzo fu squisito, sebbene preparato con metodi semplici. Eravamo un centinaio di invitati, divisi fra piccole tavole da due a dieci coperti, intorno a una tavola centrale dove erano seduti i due Governatori col loro seguito di scienziati, di tecnici e di ingegneri specializzati. Qualche ospite di riguardo sedeva alla tavola dei Governatori e Meredith ed io facevamo parte di questo gruppo, sebbene io avrei preferito pranzare solo con mia moglie.

Meredith, nonostante i suoi quarantun anno, era fresca e bellissima. Mi accorsi che lo sguardo dell'architetto Le Portusier indugiava sovente su di lei, *fino al momento in cui i suoi occhi mi scopersero*.

Quella manovra dell'architetto mi tolse l'appetito e non toccai quasi gli ultimi piatti del pranzo che un servitore, impeccabilmente vestito di bianco, mi serviva. Mille domande mi si affacciavano, inquietanti, alla mente. Che cosa voleva Le Portusier da mia moglie? Che cosa voleva da me? Stavamo per essere chiusi nella Piramide come in una trappola? Perché Le Portusier mi aveva guardato come se mi riconoscesse? Dove mi aveva già veduto?

Alla fine del pranzo l'architetto pronunciò le poche parole che rivolgeva

sempre, alla fine del pranzo, ai nuovi ospiti. La musica in sordina che aveva accompagnato il pranzo tacque e il silenzio divenne totale. Pareva impossibile di non udire nemmeno il più lieve fruscio, in una costruzione dove la vita quotidiana di un milione di persone era in piena attività, dove circa 500.000 operai stavano lavorando, installando ascensori e scale mobili, impianti, appartamenti, edifici pubblici e negozi.

Isolati nelle loro gabbie di vetro isolanti – dieci per ogni lato della sala da pranzo – venti interpreti erano pronti a tradurre le parole dell'architetto, in venti lingue diverse, esperanto compreso, e la nuova lingua che si stava provando e che avrebbe dovuto diventare la lingua universale di Piramidopolis.

Ogni ospite era stato invitato a mettersi un casco ricevente e a schiacciare un bottone di cui il casco era fornito per mettersi in onda sulla lingua materna o preferita.

«Signore e signori» incominciò Le Portusier. «Futuri cittadini di Piramidopolis, il vostro breve soggiorno fra noi vi avrà permesso di farvi una idea della sicurezza del tetto universale che sarà definitivamente vostro prima di quindici anni e di apprezzarne le comodità. In cambio delle ore di ospitalità che vi abbiamo date, vi chiediamo di farci propaganda, quando tornerete fra i vostri parenti, amici e conoscenti. So che vorreste conoscere perché un'impresa tanto colossale sia stata intrapresa, e in cosi rigorosi limiti di tempo. Ma questo non ve lo posso dire. So che alcuni pensano che noi abbiamo lo scopo di premunire l'umanità contro un eventuale attacco dei Marziani o di esseri di altri pianeti: e chi pensa così sobilla l'umanità perché ricominci gli armamenti di offesa e di difesa. Altri hanno pronunciata l'antica, minacciosa parola: "diluvio". Noi non possiamo dirvi nulla di preciso. Sappiamo soltanto che un grande, terribile e prossimo pericolo minaccia la Terra e l'intera umanità e che non ci sarà salvezza individuale. O ci salveremo tutti insieme o insieme periremo tutti». Nel silenzio quasi religioso che accolse queste parole, l'architetto girò lo sguardo sui presenti nella grande sala, poi prosegui:

«Mentre entravate in questa sala vi è stato dato un elenco di domande. Vi prego di rispondere per iscritto ad ognuna di esse, con estrema sincerità, prima di lasciare la Piramide e di depositarlo nella cassetta rossa situata presso la porta dalla quale uscirete. Terremo conto di quanto avrete risposto e delle vostre critiche. E adesso, futuri cittadini di Piramidopolis, vi auguro un buon viaggio, e vi chiedo di non lasciarvi né suggestionare né convincere da

sabotatori e detrattori di Piramidopolis, di continuare a vivere e a lavorare pacificamente come se nulla dovesse accadere. Dal vostro quotidiano lavoro dipende la costruzione della Piramide che ospiterà l'intera umanità, questo rifugio universale che porterà la scritta in lettere d'oro di fronte al sole che si leva sul Nilo e al mar Rosso:

UNO PER TUTTI, TUTTI PER UNO

Le Portusier tacque, fra le acclamazioni che si levarono d'ogni parte. Quindi, seguito da Picardsen e dai colleghi, lasciò la sala. Ma prima di uscire mi lanciò un ultimo, attento sguardo scrutatore.

Passammo il pomeriggio nella visita al grande lago centrale e al *vivarium* dove erano stati portati tutti gli esemplari di pesci d'acqua dolce e di mare, di crostacei, di molluschi e di piante d'acqua che esistevano sulla Terra, comprese le specie più rare.

Il vivarium era, naturalmente, diviso in due parti, una d'acqua dolce e l'altra d'acqua salata. Si poteva farne il giro seguendo la base o su passerelle situate a diverse altezze. Diverse persone pescavano alla lenza, sia dalle passerelle sia dai canotti che solcavano le acque. C'era anche qualcuno che pescava con l'arpione e, cosa singolare, un originale eremita isolato dalla superficie da dieci braccia d'acqua, sotto una campana di vetro. Laggiù l'eremita meditava, leggeva e pregava.

«È un noto filosofo», ci disse la nostra guida.

Visitammo anche il parco di un chilometro quadrato situato nell'incrocio tra la 201° e la 202° arteria del piano 201. Diecimila alberi vi crescevano. E c'era un parco ogni piano. La cosa più singolare era che la palma cresceva perfettamente accanto al pino montano e all'eucaliptus. Lo stesso per i fiori, d'ogni specie e qualità, che crescevano in beata vicinanza: il ciclamino delle Alpi accanto all'orchidea della Nuova Guinea!

«Ma è cosi meraviglioso da parere incredibile!» disse Meredith, sbalordita. «Come è stato possibile?»

«Abbiamo messo a frutto gli studi degli agronomi sovietici in questo campo, per ottenere l'acclimatazione perfetta di fiori e piante provenienti da climi e da latitudini diverse. Il terreno è creato chimicamente, ecco il segreto!»

«Ma è prodigioso!» dissi.

«Ma perché non si odono gli uccelli cantare?» disse a un tratto Meredith.

Era vero. Fino a quel momento non me n'ero accorto.

La nostra guida parve un poco imbarazzata, disse quasi in tono di scusa:

«Pesci, crostacei e molluschi esclusi, non ci sono altri animali a Piramidopolis. Ci sono le uccelliere, ma ancora non si è deciso se occuparle o no».

«Ma perché?»

«Per misure d'igiene e perché gli animali sono troppo prolifici». Rimanemmo in silenzio. Questa notizia ci dispiaceva.

La visita era finita. Scendemmo, con un ascensore, al piano terreno e la porta s'aprì. La nostra guida ci lasciò il passo. Ci voltammo per tendergli la mano e per ringraziarla, ma la porta dell'ascensore si era già chiusa e la gabbia risaliva con la velocità di una freccia.

«Usciamo!» disse Meredith. «Sono le cinque. Alle cinque e dieci saremo alla città di smistamento n. 1. Se riusciamo a prendere l'autobus delle 5 e mezzo potremo arrivare a New York per l'ora di cena».

Assentii con un cenno del capo, ma con un benefico senso di sollievo. Meredith espresse a parole ciò che sentivo.

«Non vedo l'ora di ritrovarmi a Broadway, caro, te lo confesso!»

Stavamo per superare la porta dell'atrio e penetrare nella galleria che portava alla porta d'uscita. Vedevamo già col pensiero la sabbia rossa, dorata, l'autostrada bianca sotto il sole al tramonto, il cielo, il cielo azzurro che lentamente diventava verde al morire del giorno. Ambedue respirammo a fondo; a quel pensiero ci sentivamo rivivere. Proprio in quel momento due uomini indossanti una cupa uniforme ci sbarrarono il passo. Parevano esser sorti, per incanto, dalle pareti laterali della galleria.

«Polizia di Stato di Piramidopolis!» disse uno di essi. «Vi attendevamo. Il Governatore Le Portusier desidera vedervi».

Sentii come una cappa di piombo calarmi addosso.

«Ma perché?» chiesi. «Che vuole da noi? Devo essere stasera a New York. Ci aspettano. Noi...»

Meredith era diventata molto pallida e taceva.

Uno dei due uomini premette, senza guardarmi. un bottone nella parete. Senza che le mie gambe si muovessero mi sentii trascinare rapidamente all'indietro, a una velocità da incubo. Meredith mi afferrò il braccio. Di mano in mano che quel viaggio a marcia indietro progrediva le porte a compartimento stagno si aprivano e si richiudevano su di noi. Le due guardie erano trasportate con noi sulla stessa scala mobile, verso gli ascensori. Trenta secondi dopo eravamo in uno di essi e salivamo velocissimamente nel ventre della Piramide.

Per dieci anni Meredith ed io, prigionieri di Stato, abitammo nel ventre della Piramide. Dieci anni, divisi e senza poterci

...Mi sentii trascinare rapidamente indietro.

rivedere, impigliati nella rete dell'invisibile ragno geniale che aveva concepito e realizzato quella trappola di nuovo genere.

Ma perché?

Parte Seconda.

I

Prigioniero di Stato della Piramide, piano 122, e sorvegliato notte e giorno, chiuso nell'appartamento 13.627.612, dovevo rimanere dieci anni senza notizie di Meredith, chiusa a sua volta in un appartamento situato in qualcuno dei piani dell'immensa piramide.

Non avevo potuto sapere né quale dei due Governatori, né perché, aveva fatto arrestare mia moglie e me mentre uscivamo dalla piramide. E per dieci anni interi il Governatore, qualunque dei due fosse, non si degnò di chiamarci e di interrogarci o farci interrogare. Un vero e proprio sequestro di persona, un delitto contro ogni diritto umano.

Le Portusier, l'uomo che avevo tanto ammirato, mi divenne a un tratto odioso. Nulla, durante la giornata passata a Piramidopolis, aveva potuto farci prevedere che una trappola ci attendeva, nulla, se non gli inspiegabili sguardi di Le Portusier, prima a Meredith, poi a me.

Il primo giorno l'essere separato da Meredith non mi diede molto pensiero. Infatti, se eravamo sospettati ed eravamo prigionieri di Stato, era logico che non ci permettessero di comunicare, per evitare un eventuale accordo nelle risposte agli interrogatori. Ma poi i giorni, i mesi, gli anni passarono... Il separarci era stata dunque un'inutile crudeltà, una specie di gratuito sadismo? Non riuscivo a credere a simile cattiveria e cercavo disperatamente delle ragioni plausibili. Ma senza trovarne. Infatti, perché Le Portusier (più passava il tempo, più mi convincevo che dovevo a lui la prigionia) mi avrebbe sequestrato? Una ragione avrebbe potuto essere un capriccio per mia moglie. Mia moglie era molto bella, infatti. Ma c'erano tante altre donne più giovani e più belle di lei nel mondo e a Piramidopolis! Soltanto in quel momento riflettei che tutte le donne che avevo veduto a Piramidopolis avevano un non so che di fresco e di giovanile che nessuno dei cosmetici più rari potevano dare. E allora? Tradimento politico? Impossibile. Non mi occupavo di politica. Tradimento scientifico? Qualcuno mi aveva dato in balia di Le Portusier. Ma chi e a quale scopo? Forse si era saputo che io cercavo di scoprire il mistero di Piramidopolis? Forse avevano scambiato una curiosità

da giornalista con l'interesse che al mistero avrebbe potuto portare una spia di qualche potenza straniera? Straniera alla Terra, intendo, e responsabile del cataclisma ignoto che prima di quindici anni avrebbe colpito l'umanità?

Quest'idea, di esseri di altri pianeti che forse avrebbero invaso la Terra, cambiandone la faccia e sterminandone gli abitanti, mi pareva, col passare del tempo, sempre più accettabile, sebbene anche altre ipotesi mi si affacciassero continuamente alla mente: epidemie, ere glaciali improvvise e prossime, il passaggio di una cometa, la collisione con un altro pianeta, ed eventualità simili. Oppure il sogno di un pazzo. Le Portusier o Picardsen avrebbero costruito la Piramide soltanto per il piacere di veder spendere invano, durante trent'anni, le energie di milioni di esseri, e fantastiche ricchezze? Un milione di miliardi di danaro!

Il sogno di un pazzo. Oppure l'esperienza di un saggio. Un saggio che si fosse detto: "Gli uomini si battono ogni dieci anni e spendono gli intervalli nel preparare altre guerre. Bisogna dar loro uno scopo comune: la salvezza collettiva, perché imparino a tollerarsi, a capirsi e ad amarsi senza differenze di classi sociali e di razza. Finché saranno occupati a unire i loro sforzi per il bene comune si asterranno dalle guerre, vivranno in pace: per trent'anni, almeno. E forse in trent'anni impareranno a convivere senza odiarsi".

Ognuna di queste ipotesi avrebbe potuto esser la vera. Ma, qualsiasi fosse la realtà, non riuscivo a capire perché mi avevano arrestato. Anche ammesso che mi avessero accusato di spionaggio o di sabotaggio, avrebbero dovuto interrogarmi. Non avevo nulla da rimproverarmi. Per lo meno lo credevo. Qualcuno mi deve aver calunniato, deve aver mentito sul mio conto. Ma chi e perché? Le domande si formavano nella mia mente, rimanevano senza risposta, si riformavano, sempre le stesse. Ero preso come in un giro vizioso, un labirinto che mi dava l'ossessione. Avrei finito per diventare pazzo. Dopo dieci anni di polmone d'acciaio, esser ora prigioniero in una camera... Era veramente troppo. Mi avevano confinato in quell'appartamento, dopo aver tagliato ogni contatto col resto degli abitanti. Infatti avevano interrotto radio, televisione, telefono. Tutto.

Sì, avrei finito per impazzire, ne ero certo. L'ozio forzato, inoltre, avvelenava le mie giornate, le rendeva lunghe e insopportabili. Cercai di difendermi imponendo al mio corpo certe regole igieniche a ore fisse: ginnastica da camera, docce; e alla mia mente letture quotidiane. Purtroppo non avevo che un centinaio di libri a disposizione nella piccola biblioteca dell'appartamento che era la mia prigione, ed erano in lingua russa, lingua che

mi era assolutamente sconosciuta. In tre anni, per non cedere alla disperazione e aiutandomi con una grammatica ed un vocabolario trovati nella biblioteca riuscii a leggere le opere di Puskin e di Tolstoi. Cosa che mi salvò dalla pazzia.

Verso il settimo anno di reclusione, avendo ormai esaurito, letto e riletto tutti i volumi della biblioteca, incominciai à tenere un diario. Non avevo tuttavia né carta né penna. La necessità aguzza l'ingegno, dicono. Infatti adoperai come carta tovaglioli e asciugamani che ogni giorno mi venivano forniti per uso personale e vi scrissi il mio diario per mezzo di un chiodo: di un semplice, buon vecchio chiodo dei tempi passati, che avevo raccolto sulla sabbia, perché la gente diceva che portava fortuna, quando ero sceso davanti a Piramidopolis con l'autobus. Adoperai, per scrivere, dei caratteri cuneiformi inventati dall'A alla Z, numeri compresi. Per anni, dunque riempii pazientemente tovaglioli e asciugamani forandoli con quello stilo di nuovo genere. Ogni tanto rileggevo ciò che avevo scritto. In principio facevo molta fatica, ma poi ci feci l'abitudine e rileggevo correntemente. Non essendo sufficiente il diario a distrarmi e a far passare le eterne ore della prigionia, incominciai a tradurre Gogol e Dostoievski in caratteri cuneiformi che chiamai "piramidici". Ogni tanto sorridevo al pensiero che qualche sapiente dell'avvenire, dell'anno Diecimila, per esempio, esplorando le rovine di Piramidopolis e scovando il mio manoscritto, vi avrebbe perso il cervello per decifrarlo, e anche soltanto per capire a quale epoca apparteneva quella singolare scrittura.

Poi venne un periodo in cui cessai di occuparmi di checchessia. Non contai nemmeno più i giorni e non scrissi più il mio diario. Anzi, un mattino, ubriaco di rabbia, gettai tutte le pagine scritte con tanta pazienza e tutti i libri della biblioteca nella cassetta degli scarti. Ero stanco di tutto e sentivo la follia avvicinarsi a grandi passi e quasi la desideravo. Ciò era accaduto quando un mattino, al mio risveglio, m'ero accorto *d'aver perduto perfino le nozioni della mia propria lingua e ogni ricordo del mio paese natale.* Non ricordavo più nemmeno il mio nome. Ciò significava che l'opera di condizionamento era compiuta in me: ero diventato Piramidico! E il mio nome era il numero 13.627.612!

Dopo quel mattino e calmatisi la crisi di rabbia che m'aveva portato ai limiti della pazzia furiosa, rimasi allungato sul mio letto, senza muovermi, come un cadavere vivente, senza bere né mangiare, affogando in un abbrutimento senza fondo, privo di qualsiasi speranza e perfino di qualsiasi

desiderio. Escluso uno. Mi ero giurato, nel mio ultimo momento di coscienza, che mi sarei mantenuto in vita a sufficienza per strangolare il primo cane che avrebbe aperto la mia porta e fosse venuto a chinarsi sul mio letto per vedere se fossi morto. Mi sarei aggrappato a lui in modo che nessuna forza umana potesse separarci e avremmo varcato insieme lo sportello del forno crematorio!

Ma venne il giorno in cui mi resi conto che il mio progetto di lasciarmi morire di fame non era riuscito a ingannare i banditi che mi tenevano prigioniero. Capii come mi tenevano in vita: con l'aria che respiravo, che non potevo fare a meno di respirare e che veniva saturata di prodotti nutrienti volatili e di umidità. Un metodo moderno che sostituiva la sonda. con la quale un tempo venivano nutriti quelli che si volevano lasciar morire d'inedia!

Un nuovo accesso di rabbia mi salì al cervello. Mi alzai dal mio letto, con l'intenzione di rompere tutto ciò che c'era intorno a me. Ma non ci riuscii. Il materiale era troppo resistente per le mie forze. Svenni e caddi sul tappeto.

Non so quante ore o giorni o settimane rimasi svenuto. So soltanto che ripresi conoscenza nella stessa posizione in cui ero caduto. Una voce, lontanissima, che pareva venisse dal sommo stesso della Piramide; mi risuonò alle orecchie, impersonale e meccanica, come la voce di un automa:

«Hai voluto sapere. Sapere per distruggere. E sei stato giustamente punito. Volevi nuocere all'opera comune e uno soltanto, IO, è stato sufficiente per punirti. Rallegrati! Piramidopolis ha soppresso la pena di morte, perciò non morrai. Rallegrati, anche se hai ancora molti giorni per espiare. Noi siamo responsabili della vita di due miliardi di esseri umani e non possiamo permetterci di essere magnanimi con coloro che sono agenti esecutivi delle mire dei tiranni che volevano distruggere l'umanità».

Balzai in piedi e mi guardai intorno. Dovevo avere gli occhi fuori delle orbite, come un pazzo. Mi parve di riconoscere quella voce, ma non potei ricordare né il nome né il viso della persona a cui apparteneva. Avrei voluto gridare, urlare quel nome perché fosse udito dalla base della Piramide fino alla cima, perché fosse udito fino ai confini della Terra, perché il mondo intero sapesse che era lui, la persona di cui non ricordavo il nome, il Grande colpevole che aveva concepito il piano per perdere la intera razza umana. Avrei voluto far sapere a tutti che la Piramide era una trappola, la tomba dell'intera umanità.

Indietro, uomini! Non entrate! Scoppiai in una risata violenta, stridente.

Ero pazzo. Pazzo furioso.

Tornai ad avere coscienza di me non so quanto tempo dopo. Mi pareva d'avere la testa staccata dalle spalle e quasi mi sorpresi di trovarla al suo posto quando mi strinsi le tempie fra le mani. Avevo il cervello vuoto, disperatamente vuoto e, per quanto cercassi, non riuscivo a ricordare il mio nome, né dove fossi, né chi ero stato, né ciò che facevo lì. Se ero lì. Come un automa mangiavo, dormivo, evacuavo, vegetavo insomma come un animale prigioniero in cui sono spenti tutti gli istinti di ribellione. La sola confusa sensazione che mi rimanesse era quella d'essere stato abbandonato, di trovarmi, solo, nel nulla, in uno spaventoso nulla di pietra, che mi sentivo pesare sulle spalle e sulla testa quando, trascinandomi nell'appartamento, tastavo le porte chiuse e le pareti per dirigermi verso il bagno, come stavo facendo proprio in quel momento... Oh, ma che. cos'era? vedevo qualcosa... qualcosa che…

«Coraggio, amore mio. So finalmente che sei vivo. L'inaugurazione della Piramide avverrà fra sei mesi, forse prima. È tutto pronto. Fra poco saremo liberi. La tua Meredith».

M'accorsi che tenevo fra le mani un pezzo di carta, anzi, uno dei piccoli tovaglioli di tessuto sintetico che salivano ogni giorno col montacarichi. Ed era scritto. V'erano scritte le parole che avevo letto. Mi parve che una bomba mi scoppiasse nella testa.

«Meredith!» gridai, mentre le lacrime mi solcavano il viso. «Meredith! Amore caro! Sei proprio tu? È vero?» Qualcosa si mosse nel mio cervello, come se lentamente un sipario calasse. «Mi chiamo Vigneau, Roger Vigneau, sono nato in Francia, sono un francese di Francia e del mondo! Scrittore e giornalista...» Compitavo, come se leggessi la frasi nella mia memoria in una lingua che da lungo tempo non avessi più parlato. «E tu, sei mia moglie. Meredith Boston, mia moglie. Cara, cara, tu mi hai ridato la coscienza e la memoria. E il nome, il nome che è diventato anche il tuo!»

Una gioia dilagante mi invase. «E so d'esser vivo!» gridai.

M'accorsi d'essere caduto in ginocchio, con le mani giunte e tremanti, piangente, balbettante, davanti allo sportello aperto del montacarichi, come se fossi prosternato davanti a un altare. Il senso dell'autocritica rinacque in me. Mi sentii ridicolo. Mi alzai e cercai di riflettere. Non avevo più sperato di rivedere mia moglie. Pensavo che fosse morta, o impazzita. Ed ecco che era viva, invece. Forse libera sulla parola, se aveva saputo trovare il mezzo di

inviarmi quel biglietto insieme con la biancheria quotidiana. Come al tempo della mia penosa malattia, le dovevo la vita. La vita e la ragione.

Baciai il biglietto di Meredith e non mi vergognai più di piangere.

«*Avete chiamato? Che cosa desiderate?*»

Era una voce vera, questa volta. Parve risvegliare dei rombi di cannone nella mia testa, nelle mie orecchie non più assuefatte a voce umana, E il mio cervello reagì istantaneamente: buttai il biglietto di Meredith nel tubo di scarico del forno crematorio, un attimo prima che la porta dell'appartamento si aprisse. Sì, non era un allucinazione: dopo dieci anni, la porta della mia prigione si stava aprendo. E vidi l'essere anonimo – ogni giorno diverso – che per dieci anni mi aveva, invisibile, sorvegliato e anche servito.

«Avete chiamato? Desiderate?» ripeté l'uomo.

Ancora una volta l'istinto vitale mi suggerì il contegno, con un riflesso rapido, immediato. Scoppiai in una risata, risata da folle, perfettamente imitata, a giudicare dall'espressione che apparve sul viso del mio carceriere. Feci l'atto di precipitarmi su di lui. Il guardiano s'affrettò a rinchiudere la porta. Tranquillamente io mi diressi verso la cucina per prepararmi la colazione. Avevo farne e mi sentivo bene. Mangiando di buon appetito, cercavo di indovinare come Meredith avesse saputo che ero ancora vivo e dov'ero rinchiuso. Avevo ancora sei mesi, da resistere. Ce l'avrei fatta?

II

L'ultimo piano della Piramide stava per essere finito, con tre mesi di anticipo. Oramai non rimaneva da costruire che la terrazza belvedere.

L'architetto Le Portusier, rivestito dello speciale scafandro contro il freddo, s'aggiustò sulle spalle l'apparecchio per la respirazione e sali al 999° piano, insieme col suo più intimo amico e collaboratore, l'ingegner Moreau.

L'architetto non portava mai occhiali antivertigine. Quarant'anni prima, era stato uno dei più famosi alpinisti d'Europa e nel 1933 aveva fatto parte della spedizione Schardt-Lewis sul massiccio del Gaurisankkar. Anche se, per gli obblighi della sua professione, aveva dovuto trascurare l'alpinismo. gli era rimasta una passione violenta per le grandi altezze. E forse questa era una delle ragioni che gli aveva fatto accettare con entusiasmo il ciclopico progetto del professor Picardsen, altro pioniere delle grandi altezze nonché degli abissi.

L'architetto era un uomo alto e robusto, dallo scheletro potente e dalla mente vivace: semplice e diritto come una parete rocciosa e forte come una roccia. Al contrario il fisico Picardsen era un uomo dall'aspetto piuttosto fragile, niente affatto maestosa. Era stato allevato nell'ovatta per la sua cagionevole salute. In seguito, pur essendo sano, aveva fatto una vita sedentaria, da uomo di laboratorio, sia che fosse a 120.000 piedi nel cielo, sia a 5000 metri sotto i mari. Era un uomo di scienza, un matematico, con le qualità e difetti inerenti. Ma era anche un uomo astuto.

La differenza di carattere fra i due uomini era profonda quanto la loro diversità fisica, perciò le divergenze, le discussioni, i diversi punti di vista e la diversa concezione della vita, sovente li avevano messi di fronte come rivali, se non come nemici, anche per i più futili motivi. Questo fatto era noto a tutti.

Le Portusier saliva ogni giorno al sommo dell'edificio in costruzione, qualunque tempo facesse, qualsiasi fossero le sue occupazioni come progettista, ingegnere capo e architetto della ciclopica costruzione di Piramidopolis: bisognava che i suoi operai lo vedessero per lo meno una volta ogni ventiquattr'ore, anche soltanto per pochi minuti. Il morale dei lavoratori impegnati in un'impresa che sottintendeva pericoli e responsabilità individuali pesanti, era sollevato da queste visite quotidiane. E del resto il beneficio era reciproco: anche Le Portusier trovava soddisfazione in quelle visite.

Picardsen, invece, si faceva vedere raramente nei cantieri: cinque o sei volte in vent'anni. Era convinto che un vasto complotto si stesse tramando nel seno della stessa Piramide. Mania di persecuzione o finzione? Squilibrio mentale o messa in scena?

L'architetto posò il piede sulla soglia del 999° piano a cui si stava dando l'ultima mano di rifinitura e si voltò verso Moreau.

«Non ho veduto "Luigi XI" da una settimana. Che cosa credete che stia ancora covando?»

Moreau alzò le spalle.

«Chi sa? È un uomo di genio, ma un pazzo!»

«Non tanto quanto può sembrare» disse l'architetto. «La sua idea di fare installare in segreto una cellula fotoelettrica in ciascuno dei 180.000.000 blocchi-appartamenti della città e di fare installare un sistema centrale di misura e di spionaggio a domicilio, non era poi tanto pazzesca...»

Parlando, avanzavano lentamente sulla terrazza situata a 9990 metri di

altezza: 1150 metri più alta dell'Everest e più del doppio del Monte Bianco. Un vento gelido, che aveva la velocità di venti metri al secondo, spazzava furiosamente e continuamente l'immensa terrazza; i barometri segnavano lassù i 41 gradi al disotto dello zero e il sole appariva come un disco d'oro pallido su un cielo d'un azzurro quasi nero. Non c'era nessuna nube su quel cielo.

Si distinguevano chiaramente, a nord, le chiazze bianche e circolari delle stazioni di smistamento n. 1, 2 e 3. Il Nilo invece pareva di lassù un filo azzurro che spariva nella foschia, dopo aver a lungo strisciato sulle sabbie roventi e rosse.

A est s'indovina il riflesso del Mar Rosso, di là dai contrafforti etiopici del Tigre; l'altipiano abissino e le sommità del Kenia, intorno ai grandi laghi africani.

I tre laghi artificiali formati dallo sbarramento del corso del Nilo, scintillavano al sole, a circa 250 chilometri di distanza.

A ovest lo sguardo si riposava, invece, sulla verde regione dei fiumi, oltre la quale c'era il Congo belga. La immensa foresta vergine africana sul l'Oubangui-Chari era una immensa macchia verde e cupa; il lago Tchad un punto azzurro e vivido. Dopo, il Sahara, l'Hoggar e il Tibesti, le sabbie della Libia fino alle porte del Cairo...

«Che magnifico spettacolo!» esclamò Le Portusier.

Moreau disse, pensoso: «Dal centro della Francia, se avessimo costruito Piramidopolis a Nevers o a Moulins, si godrebbe una veduta altrettanto meravigliosa».

«Sì», disse Le Portusier. Anch'egli ci aveva sovente pensato. «Vedremmo l'intera Francia, dal Reno ai Pirenei, dall'Atlantico alle Alpi, dalla Manica, costa inglese compresa, al Mediterraneo».

Un capomastro s'avvicinò ai due uomini, gli occhi protetti da occhiali neri, il naso rosso, barcollando un poco sotto il peso dell'apparecchio per la respirazione, infagottato come un orso, guanti e scarpe imbottite di pelo. Tale equipaggiamento era necessario a quell'altezza e ciò nonostante, nessuno vi poteva resistere per più di un'ora.

«Buongiorno, Mareille!» gli disse Le Portusier, con un amichevole cenno di saluto. «Va tutto bene?»

«Tutto bene. Finiremo per mezzogiorno».

Le Portusier sorrise e Moreau lo imitò. Il piano avrebbe dovuto essere finito per quella sera. G li operai erano in anticipo. Sì, erano uomini sui quali

si poteva contare, uomini che volontariamente avevano consacrato la vita – lavoravano là da vent'anni – alla gigantesca impresa concepita dal loro Capo.

Piccoli e pesanti vagoncini sfilavano a poca distanza da loro, mossi elettricamente e a distanza da una cabina comando centrale che per il momento si levava nel posto dove sarebbe stato piazzato il grande tabernacolo. I vagoncini erano carichi di angolari inossidabili e un solo uomo li convogliava verso i cantieri periferici, dove se ne cominciava la posa, e dove vi venivano inseriti dei pannelli di *cristalux*, prodotto sintetico trasparente come il cristallo, leggero come l'alluminio, duro come l'acciaio e che aveva la proprietà di filtrare perfettamente gli ultravioletti. Dall'altra parte, i pannelli già tagliati nelle giuste misure, salivano a centinaia dai montacarichi che li scaricavano a livello del pavimento di cemento. Una squadra di operai stava sgombrando i cantieri degli utensili divenuti inutili, mentre altre squadre già avevano incominciato a ricoprire lo strato di cemento del famoso rivestimento soffice come un tappeto.

I montacarichi, in seguito, si sarebbero trasformati in ascensori per le comunicazioni con gli altri piani, quando l'ultimo utensile fosse stato scaricato per mezzo di essi nei magazzini sotterranei.

E così, per vent'anni, matematicamente regolato, il lavoro aveva progredito piano per piano. Ultimato un piano si cominciava l'altro. I muri perimetrali di Piramidopolis, che alla base misuravano cento metri di larghezza, ne misuravano cinque all'ultimo piano. Non appena posati i muri perimetrali, erano montate le pareti dei blocchi-appartamenti, prefabbricati per interi quartieri, con le loro aperture, i loro rivestimenti, le condutture, l'ammobiliamento.

Il pavimento della terrazza di un chilometro quadrato, era ancora diviso in 400 cantieri di 50 metri per 50. Ognuno dei cantieri aveva il proprio montacarichi. Trenta muratori, comandati da un capomastro e da due assistenti, erano sufficienti per il lavoro che rimaneva da fare in ciascuno dei cantieri, data la meccanizzazione completa dei trasporti, dei sollevamenti dei materiali e della loro messa in posa.

A partire dall'altezza di 2500 metri, era stato adoperato (invece del cemento la cui preparazione e manipolazione sarebbe stata impossibile a quell'altezza in cui l'acqua, anche bollente, si sarebbe immediatamente gelata) un cemento metallico a presa immediata, composto su formula di Le Portusier. I blocchi di legamento di tutte le dimensioni venivano fabbricati, in misura di dieci ogni secondo, in un laboratorio centrale e inviati per mezzo

del montacarichi al piano che si stava costruendo. Dopo essere stati posati, fra i blocchi veniva iniettato meccanicamente il cemento metallico. La presa era istantanea e definitiva. Nemmeno un obice sarebbe stato capace di separare due blocchi uniti col cemento metallico inventato dall'architetto. In quella vigilia di vittoria, ispezionando i cantieri del 999° piano di Piramidopolis, la mente dell'architetto rifaceva all'inverso, piano per piano, anno per anno, l'opera compiuta in vent'anni, e le difficoltà immense superate, e i pericoli corsi dai suoi uomini, e le ostilità combattute... Ora la ciclopica impresa poteva dirsi compiuta. *Piramidopolis esisteva*. La creatura del suo ingegno era nata, dopo il difficile periodo di gestazione previsto, a tempo debito. A tempo debito. Eppure il grande architetto aveva qualcosa che gli pesava sul cuore.

Gettò uno sguardo verso Moreau. In vent'anni, che avevano consacrati entrambi con entusiasmo, quasi con fanatismo, a quella gigantesca impresa, i due uomini avevano imparato a conoscersi e a stimarsi. Un'amicizia profonda era sorta dalla stima, dalla comprensione, dall'unità di intenti. Nel suo intimo, Le Portusier pensava a Moreau come al suo successore. Perciò decise di confidare a Moreau, quel mattino, ciò che gli pesava sul cuore. Lo attirò verso l'angolo della terrazza, al riparo dal vento.

«Moreau» gli disse a bassa voce, dopo aver regolato il trasmettitore telefonico del suo scafandro. «Non so se anche voi, come me, consideriate una fortuna l'avermi incontrato... Io sì. Ma non considero con altrettanta fiducia e amicizia la persona che pure ha diviso con me la superba concezione di un'opera come questa. Parlo di Picardsen».

«Di Luigi XI?» chiese Moreau sorridendo.

«Si...» disse l'architetto, ma non sorrise, nel sentire quel buffo soprannome che a Piramidopolis avevano dato allo scienziato.

Moreau osservò, preoccupato, la ruga che si disegnava sulla fronte del suo Maestro, e la smorfia d'amarezza delle sue labbra. Sapeva, come tutti, come i due andassero poco d'accordo, ma l'espressione dell'architetto in quel momento era molto grave e lo inquietò. Inoltre, e per la prima volta, il Maestro parlava con lui di argomenti che non fossero l'alpinismo o l'architettura intesa come arte, o di lavoro.

«Ora che Piramidopolis è nata in anticipo sul tempo previsto, perfetta, ancora migliore di quanto io non l'avessi concepita, mi sento un po' come una donna che dopo aver portato nel seno per nove mesi il suo bambino, e averlo partorito, pensa al periodo in cui potrà ancora tenerlo fra le braccia per

allevarlo e al successivo, fatale distacco... il pensiero di perderlo la fa soffrire per quanto la sua gioia di averlo messo al mondo possa essere grande. Capite, Moreau?»

«Certo» rispose l'ingegnere, commosso. «Ma perché vi affliggete per un distacco che non avverrà, dalla vostra opera?»

«Perché sento di non essere stato, in questa impresa, che il cieco strumento dell'uomo che trent'anni fa, me l'ha suggerita».

«Il professor Picardsen?»

«Sì».

«Ma lo strumento di che cosa?»

«Lo strumento di un genio demoniaco, pazzo, misantropo, che ha ideato un piano contro l'umanità intera, un'intera specie!»

«Non capisco, Maestro. In che Piramidopolis potrebbe...»

«Attirare tutti gli uomini per distruggerli, Moreau. Sarebbe una cosa possibile, non lo capite? Se quel pazzo me l'ha fatta costruire per questo, ora potrebbe farlo. Già milioni di gente vivono nella Piramide. Fra sei mesi vi saranno riuniti due miliardi e più di persone: tutti gli esseri umani viventi. Che occasione per un uomo che odiasse i propri simili! Che ambizioso sogno realizzato sarebbe per un genio misantropo e pazzo!»

Moreau abbassò la testa, come schiacciato da quelle parole, non trovando nulla da rispondere. Capiva che Le Portusier non gli avrebbe detto una cosa così grave e pericolosa, se non avesse avuto delle ragioni fondate per crederla o almeno per sospettarla.

«Cercate di capire fino in fondo, Moreau» proseguì Le Portusier. «Trent'anni or sono io ero già famoso. Ero l'Architetto per antonomasia, per tutto il mondo. Mi chiamavano per affidarmi le opere più difficili o più straordinarie Avrei dovuto accontentarmi di questo. Ma ho incontrato Picardsen, ossia Picardsen venne a cercarmi, mi parlo per dieci ore intere, delle sue scoperte nella stratosfera e negli abissi marini. E mi chiese di costruire una città in cui tutti gli esseri umani potessero essere ospitati, vivere, lavorare, divertirsi, accoppiarsi, generare, morire, senza bisogno di ricorrere all'esterno. Seppe toccare i miei punti deboli: la paura e l'interesse, la pietà e l'ambizione. Ma egli soltanto sapeva ciò che in realtà voleva *e lo sa ancora*. Ma io, voi, noi tutti, fino all'ultimo manovale che ha dato i suoi anni migliori di vita per questa impresa, in realtà *non sappiamo niente*...»

Batté il piede, due volte, sul pavimento della terrazza: «E, troppo tardi per tutti, capiremo in che mani siamo caduti. Siamo stati come dita cieche al

servizio di mani potenti, mosse da un cervello geniale ma demoniaco, ossesso da una selvaggia idea che finirà per strangolarci...»

«Ma ammesso che i vostri sospetti siano fondati, Maestro, c'è Helmut, il genero di Picardsen. Non è né un pazzo né un…»

Con un gesto nervoso Le Portusier lo interruppe.

«Helmut non vale più del suocero. Ma *neanche Helmut sa.* Helmut è un piccolo ambizioso, accecato dal genio e dalla fama di Picardsen, che ciecamente lo serve... come voi, come me, come tutti».

Lo prese per un braccio, lo guidò verso l'ascensore. Scesero fino al cuore della Piramide. Prima di lasciarlo, l'architetto disse ancora al suo amico: «Non so se vivrò abbastanza per assistere all'inaugurazione di Piramidopolis, mio caro amico...»

«Ma che dite? L'inaugurazione, avendo finito in anticipo, potrà essere fatta fra tre mesi soltanto!»

Le Portusier ebbe un sorriso amaro:

«Possono accadere tante cose, in tre mesi, Moreau. Ve ne posso dire una, per esempio...»

Abbassò la voce che divenne un bisbiglio, si chinò verso l'orecchio di Moreau: «*Se vi dicono che sono morto, non lo credete. E guardatevi, se volete continuare a vivere*».

Moreau gli strinse la mano. «Potete contare su di me, fino al mio ultimo respiro. E farò in modo che il mio ultimo respiro sia lontano, almeno per ciò che può dipendere dalla persona che sapete» disse. Lo guardò fisso negli occhi.

«*Farò il mio dovere fino in fondo, Maestro*» finì, a voce più alta.

III

Il professor Picardsen abitava al 216° piano di Piramidopolis, in un appartamento che gli serviva da abitazione, studio, laboratorio, costruito su sue precise disposizioni e di cui aveva sorvegliato continuamente la costruzione. L'appartamento era come un'isola quieta nell'immenso alveare di Piramidopolis, l'eremo ideale per colui che sarebbe stato il futuro capo politico della grande piramide.

Ufficialmente egli abitava nel Palazzo del Governo, situato nel cuore del

piano su cui c'era l'amministrazione dell'immensa città. Ma in realtà non stava nel palazzo del Governo che per presiedere al consiglio amministrativo che si riuniva una volta ogni settimana. In queste occasioni egli si incontrava col "suo architetto", Le Portusier, il genio costruttivo del quale egli si era servito per realizzare il proprio sogno ciclopico, per concretare in maniera totale il proprio desiderio.

Ma nel suo intimo, il professore odiava Le Portusier e ne era ben conscio. Era come un uomo che volesse un figlio ma che non potesse sopportare di convivere con una donna. In questo caso la Piramide era la creatura della sua mente e l'architetto le aveva dato vita, come una madre. Bisognava eliminare questa incomoda madre, ecco tutto, perché la creatura generata fosse sua, soltanto sua. Le Portusier aveva finito per capire la mostruosa ossessione di Picardsen; ma troppo tardi per avere il coraggio di fermarsi. Se l'avesse fatto, non ci sarebbe stato più scampo per lui, nel mondo. E lo sapeva perfettamente.

Da che aveva incominciato a leggere nella mente di Picardsen, la vita era diventata un inferno per l'architetto, che aveva completamente perduto la pace. Una domanda lo assillava senza posa: "Sapranno i miei operai, i miei collaboratori questa gente che ha lavorato per me più di vent'anni, questi uomini che ho formato ed educato, saprebbero, al momento opportuno, opporsi e sopraffare la polizia di Picardsen? Potranno, nell'ora cruciale, impedire che cinquanta miliardi di ore lavorative e un milione di miliardi di franchi siano stati spesi per servire gli oscuri disegni di un mostro e di un traditore della razza umana?"

Mentre Picardsen teneva le sue conferenze amministrative o discuteva con lui dettagli tecnici di costruzione, l'architetto lo osservava, cercando di leggere sul suo volto, nei suoi occhi, nelle fuggevoli espressioni delle sue labbra dietro lo scudo dell'immensa fronte, il pensiero segreto che lo muoveva e che faceva sprigionare da quell'uomo una forza di suggestione per cui nel cervello degli altri non penetravano che le idee che egli stesso suggeriva, i suoi soli punti di vista.

Ma quella fronte di inquisitore era impenetrabile...

Non altrettanto impenetrabili erano per il professore i pensieri e i sentimenti degli altri: per conoscerli si serviva di tutti i mezzi leciti e non leciti. Perciò Le Portusier non sapeva e non poteva sapere che da vent'anni ogni suo passo, ogni sua parola erano state accuratamente registrate. Da vent'anni!

Il professore regolò la manopola dell'apparecchio davanti al quale stava seduto e continuò a seguire sullo schermo del tele-radio-fotovisore le figure di Le Portusier e di Moreau che andavano e venivano, infagottati nelle loro pellicce, sulla terrazza dell'ultimo piano di Piramidopolis, discutendo animatamente. Non un gesto, non un passo, non una parola dei due gli poteva sfuggire. Né di quei due, né di qualsiasi altro abitante di Piramidopolis. Ma c'era qualcosa che Picardsen non riusciva ancora a captare: i pensieri e i sentimenti. Dai gesti, dalle espressioni delle persone prese di mira dalla sua meravigliosa spia meccanica, il professore poteva intuire pensieri e sentimenti, ma non leggerli. E l'intuizione non gli poteva dare nessuna certezza. Per quanto meraviglioso fosse, quindi, al suo apparecchio mancavano ancora quattro cose:

a) *Il raggio d'azione*. Infatti il raggio d'azione non andava oltre i limiti immediati di Piramidopolis.

b) *Il potere di introspezione del pensiero*. Non poteva ancora leggere nelle menti e nella coscienza degli altri.

c) *L'automatismo*. Non era ancora riuscito a dare al suo apparecchio un sistema meccanico di allarme che, in sua assenza o quando egli dormisse, potesse fermare la persona spiata, nel caso che facesse cose pericolose.

d) *La registrazione* delle immagini e delle parole che potesse valere come prova legale, per la "propria" legge, e la "propria" giustizia.

Tuttavia l'apparecchio, studiato per trent'anni, rendeva al professore preziosi servizi e Picardsen sperava di perfezionarlo presto secondo i propri desideri.

Il professore scosse la testa, riflettendo. Aveva sorpreso il colloquio di Le Portusier con Moreau. Dunque l'architetto aveva finito per capire! Non solo, ma aveva avvertito il più giovane e il più devoto dei propri collaboratori, l'ingegner Moreau.

Piramidopolis sarebbe stata inaugurata fra tre mesi. In tre mesi aveva tempo per agire, prima che Le Portusier sollevasse contro di lui la massa dei lavoratori della Piramide, e fors'anche una parte degli abitanti della Città. La polizia di Picardsen era forte, ma che avrebbe fatto davanti a una marea delirante di un milione di lavoratori, se avesse invaso il suo rifugio per impadronirsi di lui?

Quel pensiero fu così sconvolgente che Picardsen ebbe la visione quasi reale di quell'assalto in massa che lo avrebbe minacciato. Si sentì

rabbrividire. Non c'era che una soluzione: aspettare che Piramidopolis fosse completamente finita, togliere di mezzo Le Portusier. Sì, non c'era altro da fare. Ma come? La sua mente cercò febbrilmente il mezzo. E lo trovò. Helmut! Helmut non si sarebbe rifiutato. *Helmut non poteva rifiutare*.

Lo fece chiamare immediatamente.

Moreau aveva finito, come ogni discepolo che ami il proprio Maestro profondamente, non solo per imitarne inconsciamente gli atteggiamenti, ma quasi per somigliargli fisicamente: aveva lo stesso sguardo franco, gli stessi riflessi rapidi, la stessa tenacità fisica e mentale nello sforzo, la stessa abilità a sfruttare le occasioni e a tirarsi fuori dai mali passi, del suo maestro.

Come Le Portusier, le difficoltà e i pericoli aguzzavano le sue facoltà, ed era pronto, nel caso in cui tutto intorno crollasse, a ricominciare da capo, senza avvilirsi.

Nello stesso modo Helmut pareva essere un'ombra del suocero. Come un'ombra era inafferrabile e indefinibile. Eppure Helmut, sebbene soggiogato dal suocero, aveva un dio: Le Portusier. Il suo sogno era d'arrivare un giorno ad avere la sua stessa fama d'architetto, a superarlo nella costruzione di opere meravigliose, quasi inconcepibili da mente umana normale. Aveva imparato da Picardsen la scaltrezza e l'intrigo, la spietata indifferenza nel farsi largo a costo delle vite degli altri. Era una creatura di Picardsen, più che se gli fosse stato figlio. In tutto escluso nel genio. Ebbene, il sogno di Helmut, per realizzarsi, implicava lo spodestamento di Le Portusier. Ed Helmut lavorava, aveva lavorato per più di vent'anni per questo e soltanto per questo.

L'ambizione è come un acido. In se stessa non è né buona né cattiva. Libera l'oro dalle sue impurità e lo fa brillare: ma corrode il piombo. Helmut era di piombo.

I due discepoli dei due grandi Maestri, quindi, non avevano nulla in comune. Nulla, esclusa una cosa: *amavano la stessa donna.*

E queste erano le molle sulle quali Picardsen contava per far agire Helmut secondo il suo desiderio. Sapeva che Helmut odiava Moreau, non soltanto per la donna, ma anche perché sapeva che Le Portusier considerava il giovane ingegnere come il suo successore a Piramidopolis. Ebbene: la molla della donna e dell'ambizione avrebbero giocato insieme: sopprimere Moreau significava sopprimere un pericolo avvenire, e sopprimere Le Portusier, un ostacolo nel presente...

Picardsen tolse i contatti al suo apparecchio, mentre il genero entrava.

«Buongiorno, Helmut!» disse cordialmente, invitandolo col gesto a sedersi

davanti alla scrivania alla quale egli aveva preso posto. «Devo parlarti».

«Forse di Le Portusier?» disse Helmut, col suo sorriso giallo.

Il professore lo fissò e per qualche attimo rimase in silenzio.

«*Il tempo s'avvicina*» disse infine.

«Ricordate» mormorò Helmut «il discorso di Le Portusier durante la cerimonia della posa della prima pietra, vent'anni or sono?»

Picardsen gongolò intimamente: il genero gli stava, senza saperlo, porgendo l'esca a cui avrebbe abboccato lui stesso:

«Quale periodo, precisamente?» chiese. Lo ricordava benissimo, il famoso storico discorso, quasi parola per parola.

«Questo: *"Non ci saranno cimiteri a Piramidopolis. I morti saranno cremati, le loro ceneri gettate al vento dall'alto dell'edificio... Ma per quelli di voi che disgraziatamente dovessero mancare prima che quest'opera gigantesca sia portata a termine, ho ottenuto dal Gran Consiglio di Piramidopolis che le spoglie siano conservate: che siano seppellite nel cemento armato, là dove quelli che il destino avrà segnato, saranno caduti"*».

«Helmut!» gridò il professore dopo un lungo silenzio «Hai una memoria straordinaria!»

Helmut non sorrise, ma i suoi occhi scintillarono obliquamente: «Ho pensato che non ci sarebbe miglior corona per un'opera meravigliosa qual è la Piramide, della sacra spoglia del suo Architetto murata sulla sommità di essa! Che ne pensate?»

Nonostante il suo cinismo, Picardsen sentì un senso di freddo davanti allo sguardo feroce del genero.

«Egli stesso, il Grande Architetto, sarebbe orgoglioso di questa glorificazione...» soggiunse Helmut.

Picardsen non fiatò.

«Orgoglioso e riconoscente» proseguì ancora Helmut. «Per il bene dei due miliardi e più d'esseri che popoleranno la Piramide, il potere non può essere diviso. E la geniale mente di Le Portusier, che ha progettato e costruito questa meraviglia che è Piramidopolis per il bene di tutta l'umanità, dovrebbe capire che il suo sacrificio è necessario quanto glorioso».

Picardsen alzò la testa.

«Forse ci ha pensato» disse, sibillino.

«Certo, è da lui pensarlo. È arrivato al sommo delle sue ambizioni. Mai più potrà, nella sua vita, costruire qualcosa che superi questa creatura del suo genio.. Morire con essa significherebbe morire in bellezza...»

«Orgoglioso e vanaglorioso com'è, non mi stupirebbe che avesse pensato a un suicidio così spettacolare per coronare la sua carriera e non offuscarla con la fatale decadenza dell'età e di una vita che diventerebbe una *routine*...» disse il professore.

Helmut guardò fisso Picardsen.

«E Moreau?» disse.

Picardsen sorrise.

«Moreau te lo regalo» disse. «Fanne ciò che vuoi...» Sapeva benissimo dove la gelosia e l'odio avrebbero spinto il genero. Era come lasciare un bambino fra gli artigli di una tigre affamata. «Quanto a Le Portusier, ci penso io: non voglio spargimento di sangue. *Ricordati del* 705...»

«Ho capito» disse Helmut. «Volete togliere dalla vostra strada quell'uomo ma volete che anche morto continui a servirvi».

Picardsen sorrise.

«Esattamente, Helmut. L'ho sempre saputo che hai del cervello».

Nello stesso momento, cento piani più in alto, Le Portusier stava stringendo la mano al suo collaboratore e amico, Moreau, dicendogli:

«Dio voglia che i nostri timori siano soltanto immaginari e che né Picardsen, né Helmut vogliano la nostra fine e quella di tutti!»

Moreau stava per rispondere, ma tacque, nel vedere una giovane donna avvicinarsi. I suoi occhi assunsero un'espressione di amorosa tenerezza.

La ragazza si era fermata a qualche passo di distanza, aspettando.

«Maestro, vi presento Dolly Dallas, la mia fidanzata» disse Moreau al suo capo.

Le Portusier s'inchinò.

«Oh, la conosco di vista. So che avete intenzione di sposarvi il giorno dell'inaugurazione di Piramidopolis» disse, con un'amabile sorriso.

«Certo!» disse Dolly arrossendo. «Perciò finitela presto, Maestro, vi prego!»

«Potete contare su di me» rispose l'architetto sorridendo.

Solo nel suo studio, dopo il colloquio col genero, Picardsen aveva nuovamente messo in funzione il suo meraviglioso spione meccanico.

IV

La piramide avrebbe dovuto essere finita per 1'8 maggio 1992, ossia esattamente vent'anni dopo la posa della prima pietra. Per quel giorno gli appartamenti di tutti i piani avrebbero dovuto essere ammobiliati, i collegamenti e i servizi funzionanti dalla base alla cima, e la prima ondata dei cittadini chiamati ad abitarla, prima che i primi segni precursori del grande pericolo incominciassero a turbare la Terra.

«Tanto peggio per gli animali e le piante! A me interessa la salvezza degli esseri umani» aveva risposto il professore a una commissione composta dei rappresentanti di ogni nazione che erano venuti a pregarlo di provvedere alla salvezza degli animali, per lo meno di qualche esemplare di ogni specie vivente sulla Terra. «Piramidopolis non è un'arca di Noè! È piuttosto *una nuova Babele*. Non abbiamo bisogno degli animali, per avere la necessaria alimentazione. Abbiamo vent'anni di riserve di viveri nei silos sotterranei e nei magazzini, ossia 60.000 miliardi di razioni conservate sia in polvere, sia congelate, sia in tavolette, sia sintetiche, convenientemente vitaminizzate. Questo significa che abbiamo viveri per vent'anni e non abbiamo bisogno di ingombrare Piramidopolis con animali viventi. Per quello che riguarda la conservazione delle diverse specie di animali, vi provvederà Iddio. che li ha creati. Del resto l'uomo è diventato abbastanza potente e la sua scienza così progredita da poter in un prossimo avvenire crearne di nuovi e meno scomodi dei ragni, delle tigri, dei serpenti».

Invano il Papa aveva protestato contro questa sentenza capitale e la sua conclusione blasfema.

Sebbene fosse stata terminata con sei mesi d'anticipo sulla data prevista, Piramidopolis dovette attendere per l'inaugurazione la data fissata. Picardsen aveva preteso che il Grande Esodo cominciasse subito. Ma Le Portusier si era opposto con fermezza.

«Voglio che la mia -opera sia finita anche nei minimi particolari» aveva detto. «Non si può incominciare a ricevere i rifugiati senza aver prima dato all'intera costruzione una ripulitura generale e necessaria, facendo sparire ogni traccia dei cantieri, degli hangar e delle abitazioni provvisorie intorno a Piramidopolis. Piramidopolis deve essere perfetta tanto all'esterno quanto all'interno. Perfetta e linda. Non ci deve essere nemmeno un chiodo in giro, né all'interno, né all'esterno, per cento chilometri di raggio tutt'intorno. E lo stesso per quanto riguarda le tre dighe del Nilo e le dieci stazioni di smistamento».

Ma, paziente come una termite, Picardsen era tornato, pochi giorni dopo,

alla carica.

«Potremmo intanto far arrivare la metà del primo scaglione. I piani medi sono già abitabili e in perfetto ordine di un pezzo».

«No» aveva risposto Le Portusier. «Tutto deve essere perfettamente in ordine dalla base alla cima».

Qualche giorno dopo la seduta del Gran Consiglio di Piramidopolis, in cui la questione era stata posta e il benestare rifiutato dall'architetto, il professor Picardsen andò personalmente a trovare l'architetto nel suo appartamento, col pretesto di dovergli dire una cosa molto grave e molto segreta.

Le Portusier lo ricevette con evidente malumore. Picardsen si chiese se per caso non avesse svalutato il suo avversario. Forse anch'esso s'era creata una polizia personale, forse aveva ordinato la trama di una congiura per spodestarlo o sopprimerlo?

«Mio caro architetto» disse Picardsen «vorrei, prima dell'inaugurazione risolvere con voi la questione delle maschere di ferro...»

Fra loro e da vent'anni, chiamavano "maschere di ferro" i disgraziati che, come Roger Vigneau e Meredith Boston, erano stati sequestrati durante una visita a Piramidopolis, condannati alla reclusione senza interrogatorio, senza giudizio, perché accusati o sospettati da Picardsen d'essere gli agenti speciali di una specie di Lega internazionale di banchieri e di mercanti, qualcosa di simile alla mafia o alla mano nera, che aveva cercato di sabotare Piramidopolis. Senza riuscirvi, per fortuna.

Gli infelici prigionieri erano stati, ancor prima che arrivassero a Piramidopolis, segnalati come pericolosi affiliati della Lega dei sabotatori, o con una telefonata, o con una lettera anonima o con denunzia scritta e firmata. Al loro ingresso alla Piramide erano stati ricevuti da speciali agenti della polizia segreta, che, quando erano stati interrogati in seguito all'inchiesta che si era aperta sulla misteriosa sparizione di parecchie persone, avevano giurato di non averli mai veduti e che le persone scomparse non erano mai entrate nella Piramide.

Per amor di pace, per evitare ogni preoccupazione che potesse distoglierlo dal proprio pesante lavoro e dalle proprie gravi responsabilità, Le Portusier aveva preferito non interessarsi di questa poliziesca attività, tanto più che le manovre di coloro che cercavano di sabotare la costruzione della Piramide gli erano note.

Quella sera, tuttavia, era nervoso e pieno di rancore contro Picardsen per la sua insistenza, davanti al Consiglio, per ottenere che il Grande Esodo

cominciasse prima della data stabilità. Inoltre le inchieste su persone scomparse inesplicabilmente nel raggio della Piramide diventavano sempre più numerose e Le Portusier trovava esagerate le misure di prudenza adottate dal professore: in vent'anni più di un migliaio di persone erano state sequestrate e tenute prigioniere nella Piramide. Il che gli pareva un po' troppo, dato che, in effetti, nessun atto vero e proprio di sabotaggio aveva turbato in quei vent'anni la costruzione del gigantesco edificio. Pensava perciò che ormai sarebbe stato tempo di liberare gli infelici prigionieri, diventati inoffensivi dopo tanti anni di segregazione – e parecchi erano morti o erano impazziti – tanto più che la Piramide era terminata.

«La questione delle "maschere di ferro"» disse «mi pare molto semplice da regolare».

«E come?»

«Basterà liberare i prigionieri a scaglioni di cento per volta, uno scaglione ogni settimana, dicendo loro che ci siamo ingannati sul loro conto e facendoci dare la loro parola d'onore che non parleranno a nessuno della loro lunga prigionia».

Notò, dall'espressione del viso di Picardsen, che lo scienziato stava per esplodere, ma finse di non accorgersene.

«Abbiamo finito con sei mesi di anticipo la costruzione e abbiamo una cassa sociale ben fornita, dati i risparmi che abbiamo fatto sulla cifra preventivata. Ebbene, potremmo attingere dai nostri fondi delle specie di indennità di "soggiorno forzato". Potremmo valutare, in media, un milione di franchi per ognuno dei prigionieri per questa indennità. Li lasceremmo liberi di andarsene e di rientrare con lo scaglione a cui sono stati assegnati, all'epoca dell'Esodo. Poveracci, farà loro bene rientrare per qualche mese nella vita civile...»

Questa volta Picardsen scoppiò. «E io che avevo intenzione di liquidarli».

«Ah, lo immaginavo...» disse Le Portusier, senza perdere la calma, quasi cordialmente. «Vi conosco abbastanza per sapere che avete meno cuore di una tigre...»

«Ammesso. E allora?» disse il professore, minaccioso.

Neanche questa volta l'architetto si scompose.

«Allora, caro professore, No!»

«Ma vi dico...» gridò Picardsen. L'architetto lo interruppe.

«Ho detto *NO*, per le seguenti ragioni: primo, perché lo statuto della Piramide stabilisce in maniera inequivocabile che sarà rispettato nella

Piramide il primo Comandamento di Dio: Non ucciderai. D'accordo?»

«Ma lo statuto non è ancora ufficialmente in vigore. Lo sarà dal giorno dell'inaugurazione».

«Ragione di più. Non voglio che i primi arrivati alla Piramide camminino nel sangue che gocciolerà dalle mille porte murate dei nostri prigionieri».

«E chi parla di spargere sangue? I forni crematori sono un mezzo sicuro, efficace, che non lascia traccia...»

Questa volta Le Portusier impallidì. Il cinismo del professore lo sconvolgeva.

«Non giochiamo con le parole, Picardsen. In vent'anni sono morti diecimila operai, vittime del clima o di disgrazie sul lavoro. Come ho promesso quando è stata posta la prima pietra della Piramide, le loro salme sono state murate nel cemento armato, come un simbolo, là dove caddero. Le loro famiglie sono state completamente mantenute e adottate dal Consiglio Superiore della Piramide. Questi diecimila morti. sono anche troppi. Il destino li ha segnati e non noi. Ma mille morti sulla nostra coscienza è un peso che non voglio sopportare. Sono stato chiaro?»

«Ma non potete confondere in questo modo i morti sul lavoro e dei banditi che ho dovuto togliere dalla circolazione per evitare ogni pericolo per la costruzione e per chi vi lavorava. Per voi stesso, Le Portusier!»

«Che io sappia non abbiamo prove sicure che le mille persone sequestrate fossero veramente dei sabotatori!»

«Che ne sapete, voi? I rapporti della polizia sono stati sufficienti a provarmelo».

«Voi stesso avete costituito i quadri della polizia per mantenere il necessario ordine, presente e futuro a Piramidopolis. Ossia avete scelto più di duecentomila uomini a questo scopo, dando loro poteri di coercizione e i mezzi per poterlo fare. Non ho mai voluto mischiarmi in questo. Ma dal creare una polizia al massacrare mille uomini, c'è una bella differenza».

«Mi dispiace che non siate d'accordo, Le Portusier» disse, alzandosi il professore, con voce grave. «Mi dispiace, perché ho dato l'ordine che i mille detenuti siano messi a morte all'alba».

Le Portusier scattò in piedi.

«Non lo farete, Picardsen! Lo impedirò, se non revocate subito l'ordine!»

Picardsen ebbe un riso maligno.

«Ci tenete proprio tanto a salvarli... Anche trattandosi di quel Roger Vigneau?»

L'architetto aggrottò le sopracciglia, cercando di ricordare chi fosse Roger Vigneau.

«Ah, sì!» disse, dopo qualche istante. «L'amico di Riles Murton... Ebbene, Roger Vigneau ve lo lascio... a condizione che la sua esecuzione avvenga fuori della Piramide».

«E sua moglie, Meredith Boston?»

«Sua moglie? Non sapevo che...»

«Sì. Cercate di ricordarvi. Era sposato...» Ne parlava al passato, come se Roger fosse già morto. «L'aveva conosciuta a una cena in casa di Riles Murton».

«Sì, ora ricordo. Vi lascio anche lei, alla stessa condizione. Su questi due i sospetti, almeno, parevano fondati. Del resto, se erano amici intimi di Riles Murton...»

«Gli altri *NO*. Non voglio averli sulla coscienza, tanto più che non sono sicuro che siano veramente colpevoli. Le accuse non erano provate».

Picardsen non replicò. Stese la mano all'architetto*: una mano fratricida. Avvelenata col "705"*!

All'alba del giorno dopo, infatti, non vi furono esecuzioni sommarie. Ma venti giorni dopo ancora, 900 e più prigionieri, condotti nei silos per essere rivestiti prima di riavere la libertà, furono "dimenticati" in una fossa di 50 metri di larghezza, alta circa tredici metri. Vi perirono per asfissia e quando si cercò di soccorrerli era troppo tardi.

Così vennero eliminati tutti i prigionieri della Piramide. Esclusi due: Roger Vigneau, ossia io, e mia moglie, Meredith Boston. Per noi due Picardsen non aveva troppa fretta. Aveva avuto il consenso per ucciderci e questo bastava. Inoltre, il demoniaco scienziato aveva l'intenzione di farci servire come cavie. Voleva fare un esperimento sul sommo della Piramide, ancora scoperto. Dunque, *fuori della Piramide*, come aveva promesso a Le Portusier. Picardsen era maestro anche nell'interpretare le parole a suo vantaggio. E, infine, era un trattamento di favore, morire per la Scienza e la Collettività!

Quattromila bandiere di tutte le nazioni sventolavano, al vento del deserto e della savana dell'altopiano di Kordofan, alla base di Piramidopolis, il giorno dell'inaugurazione. Un'altra bandiera garriva immensa, in cima all'asta metallica alta trecento piedi che si levava sulla cima della Piramide dorata su

due facce, ancora in ombra sulle due altre. Così appari Piramidopolis all'alba dell'8 maggio 1992 agli occhi dei Capi di Stato di ogni paese del mondo invitati per dare alla ciclopica costruzione il battesimo al milione di lavoratori, con le loro famiglie, che l'avevano innalzata, nonché alle delegazioni del mondo intero e alle centinaia di migliaia di curiosi venuti a loro spese con tutti i mezzi possibili, da ogni parte della Terra, per assistere a quell'avvenimento storico e che forse non si sarebbe mai più ripetuto nella storia dell'uomo: l'inaugurazione della casa dell'intera umanità!

Ma un uomo mancava.

Divisi per nazionalità e per razza, intorno alla propria bandiera, gli eroici operai che avevano costruito Piramidopolis, incorniciavano la Piramide su quaranta chilometri di circonferenza: 250 uomini ogni dieci metri, 250.000 per ogni lato. Un unanime grido di entusiasmo si levò dalla massa degli operai, quando dal sommo di Piramidopolis una nube bianca, immensa, formata da milioni di colombe di carta proiettate dall'interno per mezzo di una potente pompa, si levò nel sole, mentre mille orchestre intonavano lo stesso inno, l'inno di Piramidopolis; da tutte le labbra dei presenti le parole dell'inno vennero urlate al vento, in cento lingue diverse.

Ma mancava un uomo.

Dopo aver reso grazie a Dio – al dio di ognuno dei popoli rappresentati, in quell'Unico che aveva permesso che la Grande Opera fosse compiuta prima che il Grande Cataclisma si fosse scatenato – il Governatore Picardsen prese la parola dal centro della Piramide, mentre centinaia e centinaia di altoparlanti, piazzati uno ogni cinquanta metri, trasmettevano, tradotte in tutte le lingue, le sue parole.

Erano le dieci del mattino.

«Cittadini del mondo e futuri abitanti della Città Eterna. Prima di ogni cosa, debbo dirvi il mio profondo dolore per essere costretto a prendere la parola in vece di colui che ha progettato e costruito quest'opera gigantesca, che ha posato la prima pietra e guidato fino al termine della costruzione il suo esercito di un milione di operai.

«Cittadini del mondo e futuri abitanti di Piramidopolis! Ho il profondo dolore di annunciarvi che l'architetto Le Portusier non potrà rallegrarsi di veder inaugurata la sua opera in questo grande giorno. L'abbiamo trovato morto, all'alba, al suo tavolo di lavoro. In una lettera trovata in un cassetto del suo studio, e indirizzata a voi tutti, cittadini del mondo, egli vi ha dato le sue ultime istruzioni, i suoi ultimi consigli...»

Picardsen tacque. Era solo, nel suo laboratorio blindato dell'appartamento al 216° piano. Allungò la mano e girò una manopola del suo meraviglioso spione meccanico, che nel frattempo aveva perfezionato. Il cielo apparve sullo schermo, poi il deserto, poi le migliaia di uomini, di donne, di bambini che s'affollavano intorno all'edificio. Il vento faceva sventolare le bandiere della base. Tutti i visi erano rigati di lacrime. Le musiche avevano attaccato la medesima marcia funebre e le voci di migliaia di persone si levarono in un canto tristissimo e suggestivo.

Picardsen girò lentamente un altro bottone, fece, attraverso il televisore, l'intero giro della Piramide. Dappertutto lo stesso spettacolo si ripeteva: volti rigati di lagrime, voci che si levavano in musicale lamento. Più di due milioni di esseri umani piangevano il loro benefattore, colui che aveva dato un senso alla loro vita associandoli al suo progetto di costruttore, colui che per venticinque anni li aveva guidati, spronati, aiutati, aveva dato loro fede e fiducia nella vittoria.

Un'ondata spaventosa di gelosia soffocò il demoniaco scienziato. Attese, perché aveva la gola chiusa da quel sentimento divorante e terribile e finché la commozione della massa per quella tragica notizia si fosse un po' calmata. Girò un terzo bottone del suo apparecchio. Apparve sullo schermo un paesaggio visto a volo d'uccello, che sfilò con quasi terrificante rapidità davanti agli occhi attenti di Picardsen, come un'inesauribile carta geografica: la valle del Nilo, screziata dal verde delle oasi sul fondo ocra e giallo del deserto, il lungo nastro azzurro del fiume che fecondava l'Egitto. A tratti delle ombre passavano sullo schermo: voli di branchi di oche selvatiche, aerei o nubi. Una macchia bianca apparve sul delta. Girando un altro bottone del suo apparecchio, sicuro di sé come se si fosse trovato nel suo batiscafo o nella sua batisfera, davanti a un quadro di bordo, lo scienziato immobilizzò il quadro sulla macchia bianca, poi manovrò in modo che la visione fosse più lenta, l'immagine più delineata. L'occhio magico dell'apparecchio s'avvicinò al terreno, sorvolò un'immensa città, incominciò ad osservare per le vie del Cairo.

Sempre la medesima reazione, dovunque, alla ferale notizia della morte di Le Portusier che radio e televisione avevano trasmessa, con le parole di Picardsen, al mondo intero. La gente pareva schiacciata, annichilita, dalla notizia. Picardsen vide lacrime sui volti più duri e cinici, smarrimento, dolore in tutti.

In dieci minuti Picardsen fece il giro del mondo, per mezzo del suo

apparecchio. Dal Cairo passò a Roma, poi a Parigi, Londra, New York, Rio, San Francisco, Melbourne, Shangai, Bombay, Città del Capo, Mosca e Berlino. In ogni paese del mondo milioni d'esseri umani piangevano Le Portusier, commentavano, addolorati, avviliti, la notizia della sua scomparsa; alcuni consideravano la ferale notizia come un segno del cielo: il tempo era venuto per il Grande Esodo... Altri, invece, sostenevano il contrario affermando che Dio aveva voluto manifestare la sua riprovazione per aver gli uomini commesso la follia di ricostruire la Torre di Babele che la sua collera un tempo aveva annientata.

Come la torre di Babele, Piramidopolis voleva raggiungere il cielo... Sebbene i sostenitori di questa tesi fossero soltanto una minoranza, Picardsen rifletté, con le sopracciglia aggrottate, che quell'idea poteva dilagare nel mondo, con la stessa rapidità con cui le superstizioni hanno presa sul cuore degli uomini e creare dei nemici di Piramidopolis che avrebbero potuto diventare pericolosi. Infatti, le persone che sembravano credere a una simile idiozia, pensava lo scienziato, parevano diventare ogni giorno più numerose. Già da tempo, col suo meraviglioso apparecchio, Picardsen aveva compiuto investigazioni di questo genere e sentito dei gruppi di gente inveire contro "la novella Babele". Tecnicamente parlando, il potere del suo apparecchio era immenso, per la semplice ragione che anticipava di cento o mille anni i progressi della scienza umana. Altri 116 segreti del genere – scoperte di Picardsen – erano installati nella Grande Piramide, quest'edificio opaco, isolato dal resto della Terra, ma dal quale Picardsen, col suo apparecchio, ormai poteva vedere senza essere veduto, udire senza essere ascoltato... Questo, soltanto Picardsen lo sapeva.. Nemmeno Helmut era a parte dei 117 segreti di Piramidopolis. Poiché Picardsen sapeva di non potersi fidare del genero, e lo sottoponeva a continuo, segreto controllo. Forse soltanto Le Portusier sapeva, sebbene nemmeno con una parola gli avesse svelato di sapere. Ma Le Portusier era morto. Neutralizzato. Paralizzato. Perché sapeva? No, non soltanto per questo. E neanche per la volontà di dominio del professor Picardsen. La vera profonda, segreta causa stava nella gelosia del vecchio, una gelosia feroce, demoniaca, spinta al parossismo, come ogni suo sentimento.

Picardsen ripristinò il contatto del suo apparecchio radio trasmittente e riprese a parlare alla folla.

«L'ultima volontà dell'architetto Le Portusier è che io porti a termine l'opera che io ho concepito e di cui sono stato il promotore in seguito ai

viaggi da me compiuti nella stratosfera e negli abissi marini.

«Le mie osservazioni e i miei esperimenti durante questi viaggi di esplorazione nel cielo e nel mare, m'hanno confermato nell'opinione che Iddio non è né buono né cattivo, e che non contiamo ai suoi occhi più di quanto gli animali contino ai nostri. Forse anche meno.

«Non intendo con queste mie affermazioni ferire le opinioni religiose di nessuno, a qualsiasi confessione appartenga. Non parteggio né pro né contro le religioni. Esistono nel mondo e questo per me è sufficiente per rispettarle, anche se, ripeto, la mia opinione è diversa. Penso infatti che gli uomini siano rimasti dei bambini che credono in un dio come crederebbero nel padre di cui hanno bisogno per vivere e per aver fede nel futuro. Del resto penso che sia giusto che l'uomo tema e rispetti le forze della natura, dato che non le comprende, e finché non sappia rendersene padrone; giusto che l'uomo ami il proprio prossimo come se stesso, perché noi siamo tutti, voi ed io, grandi e piccoli, ricchi e poveri, bianchi, rossi, neri, gialli, cellule del medesimo essere, la Terra, dalla quale siamo nati; giusto sperare in un mondo migliore, pur senza cessare di volerlo *sulla Terra*, lavorando per ottenerlo coi mezzi che la Scienza ci pone a disposizione e che diventano sempre più larghi col passare dei secoli.

«Come vedete, anch'io ho la mia religione e il mio credo e non è poi, nell'essenza, molto diverso dal vostro, di qualsiasi fede voi siate. La mia posizione non è né sul piano morale, né su quello religioso, né su quello politico, ma su una posizione che li riassume tutti e ne è la sintesi: il punto di vista della Ragione e dell'istinto di conservazione della razza umana. Quest'istinto di conservazione è anche negli animali e forse nelle piante e nelle pietre. Saremo quindi più ciechi di essi?

«La scienza mi ha permesso di *sapere* che grandi cataclismi minacciano l'Umanità alla vigilia dell'anno 2000, come già fu minacciata nell'anno 1000; i miei esperimenti e le mie osservazioni, nonché certe scoperte, dì prevedere che noi periremo *tutti*, se non ci metteremo d'accordo per sfuggire, uniti come un solo uomo, al diluvio,, al fuoco del cielo o alla disintegrazione parziale della Terra.

«L'unico mezzo per salvarci era quello di seguire l'esempio di un grande condottiero dell'antichità: unirci in un'unica casa, come l'antico condottiero unì il suo popolo in un'unica nave. La nostra casa, la casa di tutti, l'abbiamo costruita, o cittadini del mondo: è la Piramide o Piramidopolis!

«So che terribili cataclismi ci minacciano, ma non posso dirvi quali perché

lo ignoro e anche se lo sapessi non ve lo direi, per evitare il panico e una fatale epidemia di suicidi. Sappiate soltanto che *è giunto il tempo!* Il più è stato fatto – Piramidopolis – il nostro rifugio, il solo mezzo per sopravvivere e per potere nel futuro ripopolare la Terra o ciò che ne resterà quando l'uragano d'acqua o di fuoco sarà passato sulla sua faccia.

«E Piramidopolis non salverà soltanto le nostre vite e la nostra razza umana: Piramidopolis salverà anche le opere del passato, preserverà quelle dell'avvenire e ci permetterà, al Creatore piacendo, di rivedere la luce del sole.

«Una delle ultime volontà espressemi a viva voce del grande Architetto che oggi piangiamo è che il Grande Esodo fosse incominciato subito, prima che i primi segni dei grandi cataclismi turbassero la Terra. Ho sempre condiviso, in questi venticinque anni, i punti di vista del mio geniale collega. E ancora adesso il mio accordo con lui e con le sue idee è perfetto. Sento perciò il dovere di prendere il suo posto sebbene i miei novantadue anni di vita mi diano qualche diritto al riposo e a vivere in pace, lontano dalle preoccupazioni e dalle responsabilità del potere. La salma del nostro grande Maestro sarà conservata in una cassa d'oro finemente cesellata nel cuore stesso della "sua Piramide". Ma il Suo spirito è fra noi, con noi e ancora ci guida, ci consiglia, ci sprona. Seguiamo perciò la via che egli ci traccia, come l'abbiamo seguita per venticinque anni, noi che abbiamo lavorato all'edificazione di Piramidopolis per il bene dell'intera umanità!»

Picardsen tacque, e fece una pausa ad effetto. Riprese:

«Oggi è 1'8 maggio 1992. Fra ventiquattr'ore comincerà il Grande Esodo, che proseguirà per cinque anni, al ritmo di un milione di cittadini ogni giorno. Da mesi, anzi da anni, ogni cittadino del mondo ha ricevuto il suo ordine di partenza e la scheda di immatricolazione come cittadino di Piramidopolis. I governi sanno come provvedere ai trasporti per via terra, fino ai porti d'imbarco o agli aeroporti dove l'O.N.U. ha pronti 10.000 navi e 100.000 aerei già da dieci giorni. Ogni sforzo è stato fatto per farvi fare questo viaggio verso Piramidopolis nelle migliori condizioni, sia che viaggiate per terra, per mare o per via aerea.

«Piramidopolis è pronta a ricevervi, cittadini del mondo! E in suo nome, io, professor Picardsen, vi auguro buon viaggio, vi domando il coraggio che vi sarà necessario per abbandonare il vostro paese e il vostro focolare e la disciplina essenziale perché il flusso dell'esodo non venga in alcun modo disturbato. Vi auguro la fede che solleva le montagne, la fede che diede forza

e coraggio, fino al suo ultimo respiro, al nostro Architetto scomparso, l'uomo illuminato dalla scintilla divina la cui vita è stata spesa per l'umanità, *il dio sceso sulla terra per costruire Piramidopolis*!»

La sera stessa, 130.612 turisti arrivati a Piramidopolis per l'inaugurazione, domandavano il favore speciale di rimanervi. Picardsen acconsentì e a ognuna di essi fu consegnato l'appartamento che già gli era stato assegnato. Qualcuna di queste persone apparteneva all'ultimo scaglione dell'Esodo, il che significa che entrava a Piramidopolis *cinque anni prima del previsto*.

Sempre la stessa sera fu data una gran festa nel cuore della città, dopo un supremo omaggio reso alla spoglia del grande Architetto. Il cadavere di Le Portusier, imbalsamato, era coricato in una bara di cristallo incastrata in un'altra bara d'oro: il tutto posava su uno zoccolo di purissimo marmo verde, alla base della stele funeraria che si ergeva verso il cielo sulla terrazza coperta dell'ultimo piano. L'avvenimento fu trasmesso per televisione in tutto il mondo.

Cento capitali del mondo, dopo un minuto di silenzio ad ora concordata, in memoria di Le Portusier, s'illuminarono come nelle grandi occasioni storiche e l'intera Terra scintillò nella notte di fiori dei fuochi d'artificio che, a mezzanotte precisa, s'accesero nel cielo per dare l'annunzio dell'inizio del Grande Esodo. Piramidopolis era nata.

V

Dieci anni di isolamento assoluto erano passati, come ho scritto, dal giorno in cui ero stato imprigionato dagli sbirri di Picardsen; dieci anni che per un miracolo non mi avevano condotto alla pazzia e alla morte.

Mia moglie era stata segregata lo stesso giorno in un appartamento a cinque piani sopra il mio. Ma non aveva perduto il suo tempo, come me. Racconterò brevemente ciò che fece Meredith in quei dieci anni per uscire dalla sua prigione e fuggire con me dalla Piramide nel momento stesso in cui Picardsen stava per crocifiggerci, viventi, sulla sua sommità di cristallo per studiare gli effetti del freddo e dei raggi cosmici, a quell'altitudine, sulle povere cavie che per lui eravamo.

Il montacarichi che serviva all'approvvigionamento quotidiano degli appartamenti fu il mezzo di cui Meredith si servì per la nostra liberazione.

Alla nostra, a quella di nostro figlio, e di un uomo che portavamo con noi.

Anche il più moderno e perfetto meccanismo può guastarsi.

Meredith non rimase più di un anno nella sua prigione. Come fece? Una cosa molto semplice. Ma bisognava pensarla.

Mentre la portavano nell'appartamento prigione, Meredith disse che era incinta. Le fu inviato un medico. Un medico che non conosceva il retroscena, naturalmente; soltanto la polizia era al corrente dei soprusi di Picardsen, a Piramidopolis. Fin dalla prima visita il medico capì che Meredith mentiva, ma poiché era scrupoloso, tornò a visitarla. Questa volta Meredith lo fece parlare e quando fu certa che non si trattava di una spia, parlò a sua volta, considerando che, anche se si fosse trattato di un delatore, lei non aveva nulla da perderci, dato che ignorava completamente le ragioni per le quali la tenevano segregata. Per prudenza omise di parlare di me. Non so quale prezzo Meredith abbia dovuto pagare per ottenere dal medico che stesse al gioco e la facesse ricoverare nella propria clinica dopo nove mesi di falsa gestazione. Non lo so e non glielo domanderò mai. Non sarebbe generoso, da parte mia. E soprattutto sarebbe ormai inutile.

Libera sulla parola, ma strettamente sorvegliata, Meredith s'occupò del piccolo orfano che aveva fatto passare per suo figlio, con la complicità del medico. Gli anni successivi passarono senza storia. E Meredith fece delle conoscenze. Non poté sapere, per anni, dove io mi trovassi *e non cercò nemmeno di saperlo*, sapendosi osservata ora per ora, minuto per minuto. Attese semplicemente che la sorveglianza finisse per allentarsi e che il momento propizio venisse. Dopo due anni ottenne un impiego fra il personale subalterno della sezione alimentazione della Piramide.

Meredith era una donna furba. Le sue amicizie appartenevano esclusivamente – escluso il medico – al clan dei più fanatici partigiani di Picardsen. Il professore lo seppe e, sebbene fosse deciso a liquidarla nel giorno della inaugurazione o poco dopo, pensò di far lavorare mia moglie come ognuno lavorava a Piramidopolis.

Naturalmente anche Le Portusier aveva i propri informatori. Il fanatismo di Meredith gli fu presto noto e il grande architetto sentì verso di lei antipatia, astio e rancore; e questa fu la vera ragione per la quale Le Portusier l'abbandonò al suo destino quando il demoniaco Picardsen gli chiese la vita di mia moglie.

Per otto anni Meredith continuò nel suo tenace lavoro da termite, per scoprire il luogo dove io ero detenuto, per assicurarsi le complicità necessarie

e per predisporre la nostra evasione, prima che suonasse l'ora in cui Picardsen ci avrebbe inchiodati, vivi e sanguinanti, completamente nudi, sulla cupola della Piramide, per studiare freddamente su noi l'azione del gelo e dei raggi cosmici, a 10.000 metri d'altitudine e a cento gradi sotto-zero.

In quegli anni Meredith fu addetta ai più umili lavori: pulizia dei locali, commessa, addetta alla cooperativa per l'alimentazione: tutti servizi che facevano parte dell'immenso corpo amministrativo di Piramidopolis, che Picardsen presiedeva.

Quanto al figlio adottivo, era un bel bambino, biondo come Meredith e con gli occhi scuri come i miei. L'ho adottato a mia volta con tutto il cuore. Si chiama Jean Paul.

Non saprai mai, Jean Paul, il servizio che ci hai reso quando, nato da poche ore, il medico che ti aiutò a venire al mondo ti consegnò a mia moglie perché tu fossi il suo alibi e il suo pretesto. Piccolo Jean Paul, che per dieci anni hai tenuto compagnia a Meredith, isolata in un mondo ostile in cui io ero perduto come un ago nel fieno...

Quando Meredith, finalmente, riuscì a sapere dove io mi trovassi, non commise nessuna imprudenza. Sapeva che un secondo di disattenzione, un gesto, sarebbero stati sufficienti a demolire il paziente castello di carte che aveva costruito in tanti anni, avrebbero significato il crollo, come se i milioni e milioni di tonnellate di cemento armato e di pietre che costituivano Piramidopolis ci crollassero addosso.

Per il suo lavoro in una cooperativa del 516° piano, Meredith aveva sovente contatti con una giovane impiegata nello stesso ramo e addetta alle consegne della biancheria quotidiana. Ecco con qual mezzo e per mezzo di quale persona Meredith riuscì a inviarmi il biglietto che mi aveva risparmiato la ragione e forse la vita. La sua amica si chiamava Dolly Dallas, la stessa giovane e bella creatura di cui erano pazzamente innamorati tanto Helmut quanto Moreau. Neanche Meredith lo sapeva, altrimenti non avrebbe certo stretto amicizia con Dolly e non si sarebbe fidata di lei per uno scopo tanto delicato e segreto. Protetta com'era da Helmut e da Moreau, Dolly aveva molta libertà di circolare per la Piramide, senza essere soggetta allo spionaggio della polizia.

Otto giorni dopo l'inaugurazione di Piramidopolis, udii bussare alla mia porta nel momento in cui stavo per coricarmi.

«Abbiate la cortesia di vestirvi e di seguirci. Avete dieci minuti di tempo. Il Governatore vi attende» mi disse una voce attraverso la porta. Rimasi

qualche secondo come paralizzato, non sapendo se dovevo rallegrarmi o spaventarmi per quella novità. Da che avevo ricevuto il biglietto di mia moglie avevo sperato ogni ora che qualcuno bussasse alla mia porta. Ma non avevo mai pensato che quel qualcuno potesse essere altri che lei. Perché se mi liberavano, come Meredith mi aveva promesso nel suo biglietto, lei stessa non era venuta a prendermi? Era una trappola? O era suonata l'ora fatale prima che Meredith aveste avuto il tempo di riuscire nello scopo di liberarmi?

Conoscevo la tenacia di Meredith e sapevo che un giorno o l'altro quello scopo l'avrebbe raggiunto. Avrebbe bussato alla mia porta; forse un'altra voce le avrebbe risposto; sarebbe entrata nella mia prigione e l'avrebbe trovata vuota... E non avrebbe forse sopportato quell'ultimo colpo, non avrebbe più voluto continuare a vivere, eterna prigioniera di quella città maledetta, senza di me...

«Siete pronto?»

Sussultai come se una scarica elettrica mi avesse percorso il corpo, e mi accorsi con stupore che, rimuginando i dubbi suddetti, mi ero macchinalmente vestito. Ciò mi diede coscienza di quanto poco controllo dei miei gesti e delle mie azioni io avessi conservato, dopo le sofferenze di quei terribili dieci anni.

Bussai alla porta, dopo aver gettato uno sguardo intorno. L'uscio si aprì immediatamente e si chiuse dietro di me, per sempre.

Inebetito mi trovai nel corridoio, con la strana sensazione di non sentirmi il pavimento sotto i piedi. Tre guardie mi circondarono.

«Camminate!» mi disse quella che mi stava dietro, spingendomi. Percorsi cento metri sboccando in una via di dieci metri di larghezza, poi in una grande arteria di cento. Il mio cuore incominciò a battere all'impazzata e mi si velò la vista. Barcollai.

«Vi sentite male?» mi chiese una delle guardie.

Rimasi immobile, con lo sguardo fisso, senza rispondere, pieno di uno stupore che rasentava lo sbalordimento e di un sentimento misto di timore e di ammirazione davanti alla città che ferveva di vita: i tappeti mobili incrociarsi ognuno verso una direzione opposta, gli ascensori salire e scendere, la gente andare e venire, entrare e uscire senza sosta dai magazzini e dai locali d'ogni genere. Tutto ciò alla luce che un sole invisibile riversava a fiotti, senza che si potesse vedere, non so per quale miracolo tecnico, il soffitto del piano superiore, così che si aveva l'illusione di essere in una grande strada del mondo, allo scoperto. Un singolare effetto mi faceva veder

la gente ridere, udirla parlare in varie lingue sconosciute e in lingue a me note. Parevano tutti felici di vivere e non prestavano la sia pur minima attenzione a me. Che importava? Non ero più solo.

«Va meglio, ora» dissi alle guardie. «Mi ha fatto uno strano effetto...» feci un gesto circolare, per spiegarmi, soggiunsi: «Dove mi portate?»

«Ve l'abbiamo detto. Dal Governatore. Vuole vedervi».

Sorrisi, pensai che avevo fatto dieci anni d'anticamera, per avere l'onore di un colloquio col Governatore! Domandai, con la gola arida: «Vuol vedermi prima di liberarmi?»

Le mie guardie non risposero, mi spinsero invece in un ascensore che salì rapidamente verso il sommo della Piramide.

Poi un colpo, tutto si confuse nella mia testa e persi la conoscenza.

Non saprò mai a qual piano l' "accidente" avvenne, né a quale ora. Tutto ciò che potei sapere in seguito fu che la colonna d'aria compressa che spingeva l'ascensore verso il cielo aveva cessato improvvisamente di funzionare e che la potente calamita che ti attirava verso l'alto aveva improvvisamente perduto il suo potere d'attrazione. Cademmo per cento piani, ossia per 650 metri, coi freni bloccati a forza, prima che la stessa, ignota mano responsabile di quel geniale sabotaggio ci fermasse al 150° piano, proprio di fronte a una porta. Dietro quella. porta Meredith e il mio figlio adottivo, Jean Paul, mi attendevano. Il luogo dove ci trovammo era deserto – ce n'era ancora qualcuno, a Piramidopolis – e scelto in anticipo dai complici di Meredith, come in anticipo era stata fissata l'ora nella quale Picardsen mi avrebbe mandato a prendere per subire la pena capitale.

I tre uomini che erano con Meredith si sbarazzarono con un colpo di revolver atomico dei tre poliziotti che mi accompagnavano, buttarono i tre cadaveri nell'ascensore che rispedirono al piano dove aveva sede il Governo. Poi, dato che non ero ancora in me, mi sollevarono, mi portarono nell'atrio, poi fuori, con la rapidità del lampo, e mi misero in un'auto di servizio che partì come un bolide a trecento all'ora. L'auto stava volando sull'autostrada, quando riaprii gli occhi. Fra venti minuti saremmo arrivati alla stazione di smistamento n. 1. La libertà era al di là.

Vidi Meredith – appena un po' invecchiata, ma sempre bella – che guidava, accelerando al massimo, tutta tesa nel suo difficile compito. Occorreva arrivare fino all'aereo che doveva portarci via, prima che l'allarme fosse dato.

Alla mia destra c'era un ragazzo: Jean Paul, "nostro figlio". Non ne potevo

vedere che il profilo, quasi selvaggio, teso verso il punto luminoso che di mano in mano ingrandiva davanti a noi come un fiore di fuoco che stesse sbocciando. Alzai la testa e finalmente rividi il cielo: e le stelle... Da dieci anni non le rivedevo. Dopo qualche istante mi voltai a guardare l'imponente triangolo d'ombra di Piramidopolis che rimpiccioliva sempre più, come se si appiattisse sulla sabbia, lentamente; ma che nascondeva ancora, con la sua mole, un milione di stelle.

«Non ci prenderanno, papà. Stiamo arrivando» disse il ragazzo. Mi sentii rimescolare a sentirmi chiamare "papà" da quel monello di dieci anni che non avevo mai visto. Guardai Meredith. Un sorriso misterioso apparve sulla sua bocca. Accelerò ancora.

«Ti spiegherò poi, Roger» mi sussurrò.

Mentre entravamo nella città di smistamento una sirena si mise improvvisamente a ululare e un immenso fascio luminoso, dall'alto della Piramide, allungò il braccio sulla strada e su noi, fino alla città, come un orribile tentacolo fosforescente.

«Non è niente di speciale» mi assicurò mio figlio. «La sirena suona ogni ora e il faro le risponde. È il segnale delle città di smistamento per avvertire che lo scaglione di 5000 persone è pronto...»

La sirena creava un'atmosfera da incubo, che il faro aumentava. E sarebbe durato cinque anni. Il cuore mi si strinse. Mi parve di sentire dietro le mie spalle i tentacoli dell'enorme piovra di dieci chilometri di altezza, accovacciata sulla sabbia dell'altipiano, coi tentacoli delle sue dieci autostrade pronti ad afferrare la preda in ogni direzione, il lungo, terribile sguardo luminoso che scaturiva dalla sommità per vigilare, per scrutare le mandrie di schiavi che ogni ora venivano gettate nelle sue quattrocento bocche voraci, spalancate alla sua base. E la voce della sirena era la voce del mostro.

«HO FAME! HO FAME!» ululava.

L'auto si fermò, con un sobbalzo, davanti a un mastodonte alto trenta piedi che distendeva nella notte le sue ali lunghe cinquanta metri.

«Va nell'America del Nord» mi sussurrò Meredith, mentre mi aiutava a scendere. «Fa una sforzo, un ultimo sforzo, Roger. Aiutaci. Riposerai dopo».

«Aiutarvi?» Mi pareva di vivere come in un sogno. Non capivo e le gambe mi si piegavano. Ero preso come in un vortice. E non riuscivo a capire... Troppi avvenimenti, troppe novità s'erano accumulate in quell'ultima ora, dopo dieci anni di solitudine e di vita inattiva: la caduta dell'ascensore, quel

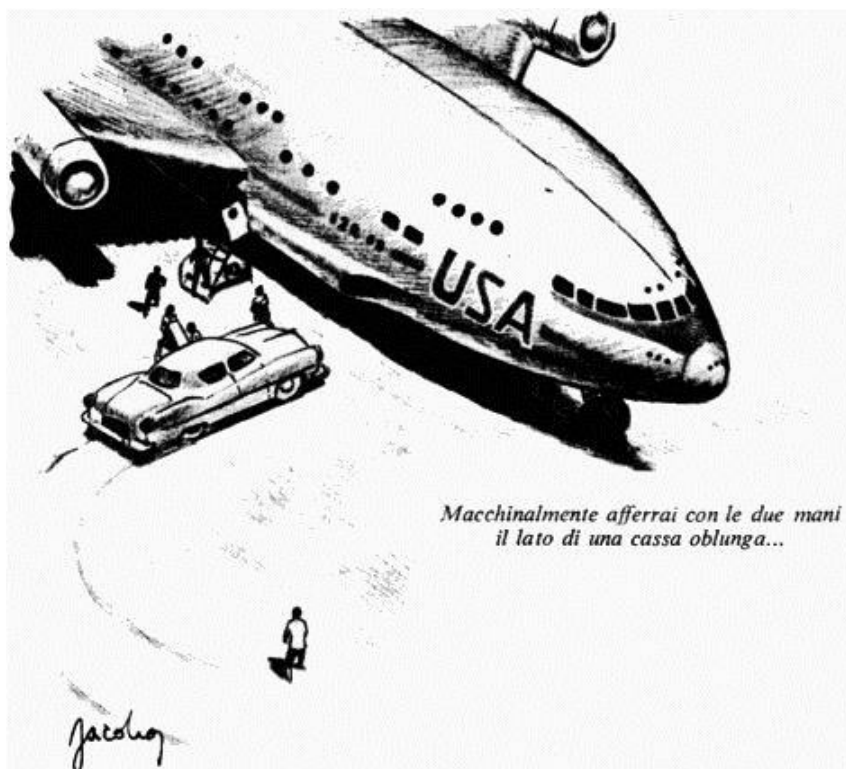
figlio che non conoscevo, la fuga, ed ora l'aereo stratosferico pronto a portarci via... Certo Meredith doveva aver predisposto tutto il piano di fuga, meticolosamente, da tempo. Dunque doveva avere numerosi complici. Ma che importava come aveva fatto? L'essenziale era essere lì: insieme. Tutto ciò lo capivo. Ma quell' "aiutaci" no. Aiutarli a far che cosa?

«Roger, aiutami a sollevarlo...» mi disse Meredith.

E mio figlio: «Afferralo, papà!»

Macchinalmente afferrai con le due mani il lato di una cassa oblunga che si trovava in fondo alla macchina. Due uomini di servizio all'aerodromo vennero ad aiutarci. Complici, evidentemente. Riuscimmo in tal modo a caricare quel singolare, pesantissimo collo, in coda all'apparecchio, dove lo facemmo scivolare, attraverso un oblò, nel bagagliaio.

Dieci minuti dopo l'aereo stratosferico decollava e puntava in direzione del continente americano, per andare a prendere lo scaglione di trecento passeggeri che lo attendevano, secondo i piani del Grande Esodo. Viaggio di ritorno, a vuoto, dunque. Oltre l'equipaggio, infatti, Meredith mio figlio ed io eravamo gli unici passeggeri a bordo. Passeggeri clandestini. *Ma in più c'era una bara.*

Macchinalmente afferrai con le due mani il lato di una cassa oblunga...

Cinque ore dopo atterravamo regolarmente a New York. Né Meredith né io riconoscemmo la città. I genitori di Meredith erano morti. In dieci anni tutti i nostri amici avevano cambiato residenza e qualcuno era già partito per Piramidopolis. Eravamo quindi diventati degli stranieri. Evitammo di farci riconoscere e ci rifugiammo in un angolo sperso sui monti Allegheny.

La bara ci aveva seguito dovunque.

Arrivammo a destinazione di sera. Durante il viaggio Meredith m'aveva dato, per calmare la mia smania di sapere e la mia ansia, dei dettagli sulla propria odissea.

«Picardsen, come prevedevo, non ha dato l'allarme» mi ripeté. «Lo scandalo gli fa paura, soprattutto in questo periodo dell'inizio dell'Esodo».

La oberavo di domande, ma Meredith, dopo qualche sintetica risposta, mi diceva: «Ti racconterò tutto con calma, caro. Avremo da raccontarci cose per un anno!»

Chi sa se Meredith era riuscita a scoprire il segreto della Piramide... Il suo "perché" e la sua futura storia?

Non riuscivo a calmarmi. Certo Picardsen, pur non avendo dato l'allarme, avrebbe cercato ad ogni costo di ritrovarci. Noi e... con noi, la bara!

«Ma quella bara...» chiesi. «Che cosa contiene?»

«Lo saprai fra qualche giorno, Roger. Adesso va a dormire. Non ne puoi più!»

Ci fermammo un momento sulla terrazza della villetta che avevamo preso in affitto per un anno. Il cielo ci apparve tutto rosso e solcato da milioni di rapidissimi lampi, come se riflettesse l'incendio di un altro pianeta o degli antipodi.

Meredith si strinse a me, rabbrividendo.

«Forse sono i primi segni...» sussurrò.

Non risposi e, dopo aver baciato lei e il bambino, andai a letto. Finalmente LIBERO!

VI

Lo strano colore del cielo solcato dai fugaci lampeggiamenti era stato osservato da numerosi punti della Terra. Sebbene quel fenomeno non avesse nessuna relazione con ciò che accadde poi, la gente lo interpretò come Meredith e il fatto influì moltissimo sul morale della gente e facilitò l'inizio

del Grande Esodo.

Accadde perfino qualcosa d'assurdo: numerosi ricchi acquistarono a peso d'oro dai poveri il turno di partenza nei primi scaglioni. L'ordine meticoloso predisposto dell'Esodo minacciò di essere turbato per il panico che aveva incominciato a dilagare, rinfocolato dalle predizioni catastrofiche del gran mago Ramadou e da pitonesse di second'ordine.

Picardsen riunì d'urgenza il Gran Consiglio. Durante la seduta furono prese tre decisioni, di cui le capitali furono immediatamente informate:

1 - Chiunque fosse stato sorpreso a vendere o comprare il proprio numero di turno sarebbe stato messo in coda per l'entrata a Piramidopolis, e chi fosse con tal mezzo entrato abusivamente nella Città, sarebbe stato incarcerato nei silos-prigione di Piramidopolis.

2 - Qualsiasi clandestino di Piramidopolis sarebbe stato passato immediatamente per le armi, appena fosse stato scoperto.

3 - Coloro che non si fossero presentati nel giorno e l'ora fissata sarebbero stati condotti a Piramidopolis con la forza.

L'agitazione cessò immediatamente e l'Esodo riprese a svolgersi con meticolosa regolarità. La stampa intanto comunicava che il fenomeno del cielo rosso e lampeggiante era un normale fenomeno di magnetismo terrestre.

Un anno trascorse. Ognuno, ormai, attendeva pazientemente il proprio turno di partenza. Ogni traffico dei turni era cessato. Un centinaio di clandestini fucilati.

Ma poco dopo ogni nazione segnalò al governo di Piramidopolis che s'erano formati gruppi di renitenti che si stavano coordinando col sistema della guerra partigiana. Tali gruppi, già bene organizzati, fuggivano dai paesi e dalle città per rifugiarsi sulle alte montagne e difendersi, per poter vivere in pace lontano dalla minacciosa Piramide.

Picardsen consigliò alle diverse nazioni di temporeggiare, limitandosi a isolare le zone montane dove i renitenti si annidavano, in modo da affamarli.

Dopo un anno la maggior parte dei renitenti s'erano arresi. Poiché non si sarebbe potuto fucilarli tutti senza suscitare un pericoloso sdegno generale, Picardsen consigliò una generale amnistia. Ma qualche centinaio di individui rimase assolutamente introvabile. Per lo meno per i loro governi, perché Picardsen sapeva dove si annidavano. La sua spia meccanica ogni giorno puntava il suo magico occhio sul mondo esterno al servizio del padrone.

Due o trecento persone su due miliardi e mezzo di esseri umani erano una

percentuale più che trascurabile, ridicola. Eppure Picardsen aggrottava la fronte ogni volta che il suo occhio magico scopriva qualche piccolo gruppo sperduto fra le montagne o in qualche isolotto del Pacifico. Il fatto è che Picardsen, fra i renitenti, cercava tre persone soltanto e non riusciva a trovarle. Occorreva mandare Helmut a scovarle?

In tre anni un miliardo e duecento milioni d'esseri umani entrarono a Piramidopolis. La vita della Piramide si svolgeva normalmente e fra il compiacimento generale: gli alloggi erano comodi belli e razionali, il nutrimento vario e abbondante, il lavoro ben distribuito, con un buon margine per vivere a proprio modo. E ci si poteva divertire con larghezza di scelta e con modica spesa. Che desiderare di più? Piramidopolis era una Città di Sogno. O da incubo?

Le statistiche avevano rivelato che in quei primi anni le nascite avevano superato i decessi. Fra i dirigenti della Piramide, il problema demografico incominciava a essere discusso. Che misure si sarebbero dovute prendere quando la popolazione della Piramide fosse arrivata ai tre miliardi di anime? Il professor Picardsen, interrogato, aveva risposto che, presto o tardi, si sarebbe dovuto far rallentare il ritmo delle nascite. Ma in realtà, i progetti di Picardsen erano molto più drastici. Per esempio, cremare i nascituri non perfettamente costituiti; sterilizzare gli individui tarati o troppo prolifici; sbarazzarsi degli incurabili, dei pazzi, dei mutilati, dei rachitici... Bastava pescare nelle teorie di Malthus... O di Hitler? O dei Romani, Spartani e Cartaginesi? Per esempio, un sistema permanente di decimazione, con tiro a sorte, fra le diverse razze e nazionalità, sarebbe stato ottimo per raggiungere il fine. Ma era un sistema che avrebbe potuto suscitare la ribellione in massa...

C'era un solo uomo che potesse risolvere lo spinoso problema e Picardsen decise di parlargliene in segreto.

Come ho detto, il professor Picardsen abitava ufficialmente nel palazzo del Governo, nel cuore della Città, al 500° piano. In realtà s'era riservato due appartamenti privati, uno al 216° piano, di cui tutti conoscevano l'esistenza, e un altro, segreto perfino ai membri del Consiglio, al 999° piano, immediatamente sotto la terrazza e che comunicava direttamente con quello del 216° e il silos 117-09 del terzo sottosuolo, per mezzo di un ascensore privato ultrarapido. L'ascensore, costruito con sistema speciale, poteva in qualche minuto percorrere l'intera Piramide dalla sommità alla base e

viceversa. Questo era uno dei segreti della Piramide che, oltre Picardsen, anche Le Portusier aveva conosciuto.

L'appartamento del 999° piano era diviso in quattro parti distinte con quattro porte blindate d'ingresso fornite di serrature di cui soltanto Picardsen conosceva la combinazione cifrata.

In una delle parti c'era l'alloggio vero e proprio, .ammobiliato con molta semplicità; nelle altre il laboratorio e lo studio, dove c'era un doppio del famoso "occhio magico". Infine, assolutamente chiusa, c'era una stanza vuota, stretta, sulla quale sboccava l'ascensore segreto. Fu in questa stanza che Picardsen entrò. Dopo dieci minuti era arrivato al silos 117-09, cieco alveolo di cento metri quadrati contiguo a quello in cui erano periti asfissiate, assassinate le 900 e più "maschere di ferro".

Una tavola di granito occupava il centro dell'immensa stanza, e null'altro. Picardsen vi si accostò. Un sarcofago di pietra era posato sulla tavola. Picardsen ne manovrò il coperchio.

La storia dell'uomo chiuso nel sarcofago può parere, a tutta prima, addirittura assurda ed inverosimile; ma a rifletterci bene non lo è affatto, se si pensa al genio di Picardsen e alla fedele polizia che lo serviva.

Il siero "705" – altro segreto dello scienziato – era stato da lui composto sulla base di una formula chimica: la formula del liquido che certi ragni inoculano nella loro preda per paralizzarla, pur lasciandola viva. Una semplice iniezione era sufficiente per rianimare la persona alla quale il "705" era stato inoculato e farle riprendere coscienza, pur lasciandolo paralizzato nelle membra e perfettamente immobile.

L'uomo che giaceva nel sarcofago aveva subito l'inoculazione del siero "705" senza aver potuto offrire la minima resistenza, nel laboratorio stesso di Picardsen e poi era stato portato direttamente nel silos 117-09. La salma, perfettamente identica, imbalsamata ed esposta nella cassa d'oro e di cristallo al sommo della Piramide, era del sosia dell'uomo che ora il professore stava guardando: Le Portusier.

L'architetto dormiva, rigido, da tre anni, nella sua catacomba di nuovo genere Dopo qualche istante di contemplazione, Picardsen si chinò sul corpo disteso, dopo aver tirato fuori dalle tasche una siringa e una fiala. Il liquido spesso e giallastro fu iniettato dietro l'orecchio di Le Portusier. Qualche minuto passò, senza alcuna reazione, poi l'architetto aprì gli occhi e fece un vano sforzo per muoversi. La sostanza inoculata rendeva soltanto la testa sensibile.

«Chi siete?» domandò a stento il prigioniero. «Che vi ho fatto? Che volete da me?»

Picardsen lo guardò e non rispose, poi preparò una seconda siringa, piena del "705" che avrebbe nuovamente fatto piombare la sua vittima nella più completa incoscienza.

Finita l'operazione, il vecchio scienziato alzò gli occhi.

«Le Portusier» disse, «tu mi appartieni, ormai, anima e corpo. Non illuderti, non uscirai mai più da questa tomba! Ti ridarò la coscienza ogni volta che avrò bisogno dei tuoi servizi, del tuo pensiero. Dopo di che ti farò ripiombare nella morte apparente».

Un'espressione di terrore sconvolse gli occhi della vittima.

«Le Portusier, voglio che tu mi dica che cosa faresti, al mio posto, se la popolazione di Piramidopolis aumentasse rapidamente di un miliardo di individui. Voglio che tu mi dica che cosa faresti se l'acqua, salendo fino alla cima della Piramide, con la sua pressione abbattesse le quattrocento porte della base. Voglio che tu mi dica che cosa faresti se...»

L'uomo, senza muoversi, urlò:

«*Ma io non sono Le Portusier! Vi sbagliate!* Io sono Georges Regnier, nato a Reims, il mio mestiere era il carpentiere e arrivai alla Piramide nel 1993. Ma dove sono? Quanti anni sono rimasto qui? Dove sono i miei figli? Dov'è mia moglie?»

«Tu menti!» disse Picardsen, ma era molto pallido, quasi pallido come la sua vittima. «Menti!» La sua voce divenne minacciosa. «Non ti conviene. Ho molti mezzi per farti parlare. senza che tu possa ribellarti, né muoverti nella tua bara di pietra. Ascolta...»

«Ma vi ripeto che io sono Georges Regnier. Ve lo giuro...»

Per due ore il demoniaco scienziato torturò la sua vittima, fino a che finì per trovarsi davanti non un morto vivente ma un cadavere vero e proprio. Soltanto allora capì che l'uomo non aveva mentito. Non era Le Portusier. Ci doveva essere stato uno sbaglio.

Salì con l'ascensore fino all'ultimo piano della Piramide, si fermò davanti al mausoleo costruito sulla terrazza vetrata. Ne ridiscese qualche minuto dopo e si fermò con l'ascensore davanti al suo appartamento, si chiuse nel proprio studio, col viso cupo. Sedette, tremando e fissando un punto nello spazio. Non poteva ammettere che qualcuno avesse osato ingannarlo e tradirlo, perciò non riusciva a reagire a quel terribile colpo dato al suo demoniaco orgoglio. Per la prima volta nella propria vita non si sentiva più sicuro di sé,

sentiva la terra mancargli sotto i piedi.

Rimase là, nella stessa posizione, fino alle quattro del mattino. Alle quattro fece chiamare Helmut.

«Tu non ignori» gli disse «le ragioni per le quali non ho fatto arrestare Vigneau, sua moglie e suo figlio quando fuggirono dalla Piramide».

«So...» disse Helmut. «Ed è stata una cosa veramente saggia non dare pubblicità a quel fatto increscioso... Tanto, presto o tardi, finiremo per scoprire le loro tracce».

«Il tempo di scoprire dove Vigneau e la sua famiglia si nascondono è venuto, Helmut. Bisogna ritrovarli, raggiungerli e sopprimerli».

«Che voi sappiate, Roger Vigneau ha scritto articoli o libri contro Piramidopolis? A me non consta. La nostra polizia e i nostri agenti segreti ce l'avrebbero segnalato».

«Non si tratta di propaganda, Helmut. Si tratta di cosa molto più grave».

«E che cosa?»

«Helmut, Vigneau e sua moglie non sono partiti soli...»

«Lo so. Hanno portato con loro anche il loro figlio».

«Hanno portato con loro Le Portusier, Helmut!»

«Le Portusier? E chi è, allora, colui che giace nel mausoleo? Un sosia?»

«No!» disse Picardsen, pensando con disgusto all'uomo dal viso insanguinato e irriconoscibile dopo la tortura, morto nel silos 117-09. «Il cadavere di Le Portusier è stato sostituito con un fantoccio di cera perfettamente imitato. Un'opera d'arte, non c'è che dire!» La sua voce era amara e così carica d'odio che perfino Helmut ne fremette. «Ignoro quando e da chi è stata operata la sostituzione. Di una cosa sono sicuro: che "essi", chiunque siano, sono stati più abili di me, di noi. E più rapidi... Devono essere gente astuta e coraggiosa, per farla in questo modo alla nostra polizia. Ma adesso tocca a noi. Helmut, tu partirai».

«Ma per far che?» Pareva atterrito dal pensiero di lasciare Piramidopolis.

«Te l'ho detto: ritrovarli e sopprimerli. E tornare a rendermene conto».

«Ma Le Portusier e Vigneau hanno certamente dei complici rimasti nella Piramide! Per esempio, Moreau!» La sua voce era diventata cattiva. Non aveva ancora potuto sopprimere Moreau, come ardentemente desiderava, perché Picardsen glielo aveva impedito. Moreau, infatti, gli serviva come consigliere tecnico del Gran Consiglio. Questa, forse, era l'occasione buona per eliminarlo legalmente – più o meno – e senza correre rischi. Picardsen sorrise.

«Ricordati, Helmut, che la vendetta è un piatto che si mangia freddo. Provvederò io per i complici di Le Portusier che possono essere rimasti nella Piramide. E ti riserverò Moreau, come ti ho promesso».

«Ma forse ci vorranno anni, perché io ritrovi Vigneau e Le Portusier».

«Non importa. Abbiamo tempo...»

«E la catastrofe?» disse Helmut, ansioso.

«Non avverrà prima del 1999. Ci rimangono, perciò, tre anni. E se ci fosse pericolo ti avvertirò, Helmut».

«Sarà nel 1999? Lo sapete, dunque?»

«Sì. So tutto quello che potrà accadere. E sono l'unico al mondo a saperlo».

Quando il genero se ne fu andato, lo scienziato mise i contatti al suo occhio magico, per controllarlo. Non era ancora passata un'ora che Helmut era in viaggio verso la città di smistamento n. 1. Di là, prese un aereo che andava in direzione del continente americano. Picardsen chiuse l'apparecchio, riflettendo.

«Che sappia dove sono?» si chiese.

Verso la mezzanotte del 27 maggio 1994 si manifestò all'improvviso il secondo fenomeno dell'ondata di segni premonitori della fine del mondo, che sarebbe avvenuta l'anno 2000. Da ogni punto della Terra e contemporaneamente, centinaia di milioni di persone terrorizzate videro come in un incubo collettivo *milioni di lingue di fuoco scendere lentamente dal cielo.* Le cime delle montagne crepitarono di fasci di scintille e le fiamme scesero sulla Terra.

L'indomani, 28 maggio, Picardsen lanciò per radio un appello, invitando i Governi di tutti i paesi del mondo, esclusa la Groenlandia, che non aveva aderito al patto, ad accelerare il ritmo del Grande Esodo.

VII

Il numero delle persone che entravano quotidianamente a Piramidopolis, dopo la comunicazione lanciata per radio da Picardsen, fu aumentato del 10 per cento, durante dieci mesi e l'anno 1995 non era ancora finito che già 2.000.000 d'esseri umani venivano ogni ventiquattr'ore assorbiti dal ventre

materno della Piramide.

S'erano dovute fare esecuzioni capitali per il solito illecito commercio di turni. Il panico mosso dalla comunicazione dello scienziato fu tale che la polizia per mantenere l'ordine d'accesso alla Piramide dovette usare più volte i gas lacrimogeni. I casi di suicidio, i vandalismi, i furti, aumentarono paurosamente.

Gli ultimi renitenti incominciarono a scendere dalle montagne e a uscire dal rifugio delle foreste per presentarsi a Piramidopolis, con tre anni di ritardo. Picardsen, più per calcolo che per umanità, li ricevette. Al principio del 1996 Piramidopolis contava un miliardo e 850 mila anime. Restavano, quindi, fuori della Piramide, soltanto 200 milioni di individui, disseminati nel vasto mondo, nelle campagne e nelle città quasi abbandonate e deserte: vagavano, disoccupati e smarriti, come corpi alla deriva.

Accadde allora un fatto assurdo e singolare: ciò che rimaneva del contingente di tedeschi per il prossimo Esodo, si gettò selvaggiamente sulla Francia, con l'intenzione di conquistare l'Europa, e poi il mondo intero e di cingere d'assedio la Piramide diventata in qualche modo un gigantesco, ideale campo di concentramento.

La Francia invasa, battuto in qualche ora dai discendenti dell' VIII Reich ciò che rimaneva dei Francesi, questi chiesero soccorso all'O.N.U. per domandare l'intervento delle Potenze unite. Si scopri che la maggior parte dei "tedeschi" inviati a Piramidopolis coi vari scaglioni, secondo l'ordine prestabilito, era in massima parte composto di austriaci, d'alsaziani, di lorenesi e di polacchi. I "veri figli del Reich" erano stati abilmente sostituiti e trattenuti in Germania per creare "il mondo nuovo del IX Reich!" Quella notizia passò come il fuoco di una miccia fra i quaranta milioni di francesi che s'erano già rifugiati a Piramidopolis. Essi minacciarono di uscire in massa dalla Piramide per soccorrere i loro fratelli.

Picardsen riunì immediatamente il Gran Consiglio, e avvertì l'O.N.U., la cui sede si trovava adesso nella Piramide. L'O.N.U. chiese ai Governi, ancora in sede, delle varie nazioni mondiali di riunirsi d'urgenza per prendere le misure necessarie a far cessare il "conflitto".

Gli Americani rimasti in U.S.A. risposero immediatamente che una semplice bomba atomica lanciata sulla frontiera del Reno avrebbe messo i combattenti d'accordo e avrebbe reso disponibili alcuni milioni di alveoli di Piramidopolis a beneficio delle generazioni future.

I Francesi di Piramidopolis protestarono energicamente per mezzo dei loro

deputati e dei loro rappresentanti nel Gran Consiglio, uno ogni centomila francesi, dichiarando che riconoscevano in quella proposta il cinismo americano, peggiore di quello tedesco, e il solito metodo di mettere nello stesso sacco aggressori e aggrediti, ai fini della propria politica. Violente manifestazioni ebbero luogo nella Piramide e la polizia speciale dovette intervenire.

Picardsen, impensierito dalla piega che prendevano gli avvenimenti, che avrebbe potuto compromettere la sicurezza della Grande Piramide, ricorse al mezzo estremo: minacciò gli Americani di chiudere le porte di Piramidopolis ai loro cittadini se, nelle ventiquattr'ore, non trovassero un mezzo accettabile per dividere i due contendenti.

Non rimaneva, dei Francesi, che un pugno d'uomini, dalle parti dell'Alvernia, che aveva lottato strenuamente fino all'ultimo contro gli invasori: in tutto 18.731 individui, che furono ricevuti a Piramidopolis prima del tempo stabilito, poiché non era rimasto loro nulla, escluso l'onore.

Dopo ventisette mesi di ricerche, durante i quali aveva pilotato la sua potente auto attraverso un mondo quasi deserto, Helmut seppe, finalmente, che Roger Vigneau con sua moglie e suo figlio avevano appena abbandonato il loro rifugio sugli Alleghany per andare in un ranch abbandonato che avevano acquistato, sulle Montagne Rocciose.

In realtà erano bastate tre settimane perché Helmut scoprisse il nostro rifugio. Tuttavia, invece di eliminarci e di tornare immediatamente alla Piramide, secondo gli ordini ricevuti dal suocero, Helmut s'era accontentato, per circa due anni e mezzo, di seguirci davvicino in segreto, senza cercare in alcun modo di nuocerci.

Perché l'aveva fatto? Aveva preso gusto all'indipendenza e alla libertà e, finché noi eravamo vivi, aveva un buon pretesto per godersele? O, dopo essersi allontanato da Piramidopolis la ferita sentimentale infertagli da Dolly e da Moreau non doleva più tanto forte?

Chi sa!

Helmut ridusse la velocità del suo bolide, accese una sigaretta e attraversò lentamente una città, Memphis o Saint-Louis che fosse. La primavera rideva sulle sponde verdi del Mississipi e il cuore di Helmut si strinse. Come noi, all'arrivo a New York, Helmut aveva provato la singolare sensazione di non riconoscere la città, che non rivedeva, del resto, da più di vent'anni. Era rimasto a New York tre giorni. Che era successo in quei tre giorni?

Semplicemente che Helmut aveva molto riflettuto. Durante tutto il viaggio, in seguito, e per quei ventisette mesi, quella sensazione, aumentata da un crescente disagio, si era mantenuta viva in lui.

Sterzò leggermente per non metter sotto una capra pazza di libertà, che, con le zampe davanti alzate fino a una vetrina dai vetri caduti, brucava foglie, ciclamini e gerani. Il negozio era stato di una fioraia partita qualche giornata prima per Piramidopolis.

In alcuni paesi, ricordò Helmut, era stata perfino proclamata la legge marziale per reprimere i furti e i vandalismi, da che il Grande Esodo era fluito verso Piramidopolis. Ma a poco a poco il rigore s'era allentato perché nessuno più aveva ormai interesse a rubare, non essendoci più né ricettatori né compratori. Ma la maggior parte di quei ladri avevano formato gruppi di renitenti e vivevano come potevano degli alimenti trovati nelle città abbandonate. Quando, stanchi di girare a vuoto in un mondo che si faceva sempre più deserto e più pericoloso, avevano ceduto, facendosi ricevere a Piramidopolis, alcuni di essi avevano cercato di continuare nella Città i loro traffici: gioco, donne e stupefacenti. Picardsen aveva chiesto carta bianca per punirli E l'aveva ottenuta. Cosi Piramidopolis era stata ripulita di quegli indesiderabili elementi di corruzione. Ma ancora qualche banda rimaneva in giro per il mondo, disposta a morire piuttosto che a lasciarsi rinchiudere.

Helmut pensò che era pericoloso incapparvi e accelerò. Passò davanti a una statua di Abramo Lincoln. Sperando che il soggiorno a Piramidopolis un giorno dovesse finire e che si trattasse soltanto di un brutto periodo da superare, gli Americani avevano speso miliardi di dollari per ricoprire con una speciale, resistentissima ed impermeabile resina i loro beni mobili e immobili. Anche il monumento di Lincoln era perciò rivestito di una sottile pellicola biancastra che, come gli americani speravano, avrebbe resistito non solo all'acqua ma anche al fuoco e agli acidi. La pubblicità del prodotto assicurava che "la resina avrebbe resistito perfino alla disintegrazione atomica". E, inverosimile ma vero, la maggior parte degli Americani vi aveva creduto. Case, statue, mobili, macchine, mezzi di trasporto, stazioni, porti, perfino le catapecchie del quartiere negro erano state rivestite della bianca schiuma solidificata, così che l'America pareva già coperta del proprio lenzuolo funebre, in attesa del Grande Cataclisma.

Non rimanevano, sulla Terra, che qualche migliaio di erranti, ormai. E i Groenlandesi. Più Roger Vigneau, sua moglie, suo figlio e lui stesso, Helmut. *Nonché Le Portusier*, che Helmut scorse una sera.

Le Portusier stava seduto davanti a un tavolo da disegno, attorniato dai tre che lo avevano trasportato fuori della Piramide, nella sua bara. Sembrava stesse spiegando loro qualcosa che di mano in mano disegnava. Vigneau, Meredith e il ragazzo lo ascoltavano, evidentemente interessati e soddisfatti, ammirando il suo genio che pur aveva già dato loro tante meravigliose prove. Gli avevano ormai perdonato di non aver impedito la loro segregazione e di averli dati nelle mani di Picardsen, perché avevano creduto nella sua buona fede e perché lo ammiravano incondizionatamente. Adesso all'ammirazione si erano aggiunti l'affetto e la speranza. Perché, se Le Portusier fosse riuscito nel progetto che stava loro spiegando, avrebbe forse potuto salvare il mondo e Piramidopolis, se non era troppo tardi.

Era circa mezzanotte. Helmut scivolò silenziosamente fuori della veranda da cui aveva spiato le quattro persone, attraversò silenziosamente il grande giardino, risalì in macchina e, a fari spenti, ritornò verso la più vicina città per andare a dormire in qualche albergo abbandonato. Si sentiva solo, e incerto, fra due uomini: da una parte Picardsen, il suo Maestro, il padre della moglie che aveva amata. Dall'altra il suo segreto iddio: Le Portusier, l'uomo che per tutta la vita aveva amato e invidiato, ammirato e odiato.

Un pensiero, che gli era sorto mentre spiava i quattro che parlavano, gli ritornò a battere nel cervello: *che cosa, ancora, il genio di Le Portusier stava creando?*

Nella stessa ora, a tremila leghe di distanza, il professor Picardsen si sentiva ugualmente solo, sebbene due miliardi di persone gli vivessero intorno. Solo e tradito da colui in cui aveva riposto il massimo della fiducia che il suo arido cuore potesse concedere a un essere vivente.

Avvilito, il vecchio professore chiuse il suo occhio magico e prese l'ascensore per salire sulla terrazza di Piramidopolis.

Guardò il cielo, con occhi ansiosi e interrogativi. Chiedeva agli astri la soluzione di un problema che lo assillava da mesi, chiedeva pace per il suo corpo stanco.

Quella stessa notte la Terra tremò, per tre volte, sotto la Piramide.

VIII

La Terra tremò tre volte. Poi ci fu un gran silenzio. Un gran silenzio che durò ancora per tre anni. *Iddio ha tempo*.

Con un semplice colpetto della Sua mano Piramidopolis avrebbe potuto essere cancellata dalla superficie della Terra, buttata via come un grano di sabbia dalla Sua palma, polverizzata come una noce, fra il Suo pollice e il Suo indice...

L'indomani a Piramidopolis si seppe che la Terra intera aveva tremato e che lo scisma aveva colpito tutti i continenti, sconvolto i fondi dei mari e degli oceani, e che i due terzi delle più grandi città europee e americane non erano più, ormai, che un ammasso di rovine.

Molte lacrime furono versate, quel giorno, nei cento ottanta milioni di alveoli di Piramidopolis e molta gente pensò al proprio focolare distrutto, alla propria patria sconvolta, ai cimiteri con le tombe scoperchiate e molta gente benedisse il grande Architetto che per trent'anni aveva speso la propria vita per salvarli.

Ma avrebbe resistito, la Piramide?

Un anno dopo il cataclisma gli spiriti avevano cominciato a calmarsi e ognuno s'era piegato alla disciplina. Nell'anno 1996, su proposta del Gran Consiglio della Piramide e dei mille deputati della Camera, ebbe luogo un plebiscito e il professor Picardsen fu proclamato Re di Piramidopolis, con voti quasi unanimi, ossia col 99,90 per cento.

L'avvenimento fu celebrato con grande sfarzo e Picardsen, investito del Supremo Potere fu incoronato sulla grande terrazza, a mezzogiorno, di fronte al mausoleo di marmo verde dove era posato, nella sua bara d'oro e di cristallo, il simulacro di cera che i cittadini di Piramidopolis credevano la spoglia di colui che era stato il loro salvatore, il grande Architetto. La sera stessa del suo trionfo Picardsen fece arrestare Moreau e Dolly. I due furono giudicati dal tribunale di Picardsen e incarcerati a vita nel sottosuolo n. 117-09, essendo stati constatati rei di alto tradimento e di lesa maestà.

Nessuno, fra la folla, protestò per quella condanna. Così Dolly e Moreau scesero nel regno delle ombre senza che una sola voce si levasse a rimpiangerli. Eppure avevano degli amici – circa un migliaio di persone – che facevano parte tutti di un'organizzazione clandestina di resistenza al nuovo despota. Ma che cosa potevano fare un migliaio di persone contro la polizia di Picardsen e il fanatismo della massa per il suo "Salvatore vivente"? Quel migliaio di persone rappresentava precisamente quell'uno per cento della cittadinanza di Piramidopolis che non aveva votato per conferire a Picardsen

il supremo potere. Non avevano potuto fare altro. Ma Picardsen si ripromise di scoprire i nomi di coloro che avevano osato votargli contro.

Anche quella notte Picardsen andò sulla terrazza a interrogare le stelle. "Riuscirò?" si chiese, con gli occhi fissi sul cielo.

Col passar del tempo la gente cominciava ad abituarsi a Piramidopolis e al lavoro che a ciascuno era stato imposto, secondo le individuali capacità specifiche. Era stato difficile dare ai marinai, ai minatori e ai contadini un compito adeguato al loro mestiere, ma si era risolta anche questa difficoltà. I minatori erano stati addetti alla manutenzione dei silos; i marinai incorporati nei servizi contro gli incendi, e per sorveglianza delle dighe, degli acquari, del lago artificiale, delle docce e delle molteplici piscine.

Quanto ai contadini, Picardsen aveva sentenziato: «a ciascuno il proprio albero». E così i contadini erano stati adibiti alla cura dei parchi, dei giardini e dei viali di Piramidopolis.

Non avevano molto da fare lo stesso, ma quando qualcuno glielo rinfacciava, i contadini rispondevano che, se Piramidopolis aveva nel suo ventre di che alimentare i suoi figli per vent'anni, era merito del loro lavoro, di loro, contadini del mondo intero e non soltanto dei chimici.

Meccanici e conducenti erano stati occupati alla manutenzione e alla guida dei tappeti e delle scale mobili; agli aviatori, invece, erano stati affidati gli ascensori.

Operai e funzionari statali e coloro che esercitavano professioni libere, si erano adattati con estrema facilità a qualsiasi lavoro di amministrazione o di insegnamento.

Non c'era nessuno che si potesse astenere dal lavoro, nella Piramide, escluso i bambini i vecchi e gli invalidi.

Non erano ammessi i commerci privati. I commercianti veramente capaci, l'uno per mille, erano entrati in blocco nell'organizzazione cooperativa di Piramidopolis che, coi suoi due milioni di succursali, li aveva facilmente assorbiti.

Malcontenti, naturalmente ve n'erano. Ma avevano imparato a tacere. E del resto tutti *aspettavano*. Nessuno si poteva convincere che la vita nella Piramide avrebbe continuato così forse per secoli; tutti speravano che si trattasse di un periodo transitorio, vent'anni, al massimo, poiché le provviste erano state fatte per vent'anni, dopo il quale avrebbero potuto uscire e ripopolare la Terra, riprendere i loro commerci normali, le loro professioni, il

loro mestiere.

Di tanto in tanto, se qualcuno eccedeva nel proprio malcontento, Picardsen dava una lezione e i nomi dei fucilati per ribellione erano resi noti a tutti. Dopo un certo periodo si incominciò a constatare che la scienza e le arti progredivano rapidamente, con un ritmo molto più intenso di quanto prima il mondo producesse. Ed era logico: poiché ora che non c'erano più gelosie nazionali e segreti militari, artisti e scienziati comunicavano fra loro senza timori.

Le comunità religiose erano state alloggiate a parte e il Papa non aveva acconsentito a occupare la zona della Piramide che gli era stata riservata che dopo molte resistenze e aveva ceduto soltanto alle preghiere di milioni di fedeli di ogni nazione che l'avevano supplicato di non abbandonarli. Il Dalai Lama, invece, s'era presentato nel giorno prefisso, senza farsi pregare, coi suoi tremila bonzi ed ora tutto un lato del meraviglioso edificio echeggiava del suono delle trombe di bronzo e del fruscio ininterrotto delle ruote della preghiera.

I missionari avevano trovato un largo campo per seminare la loro fede fra le popolazioni nere e gialle. Se ne vedeva sempre qualcuno negli ascensori, a qualsiasi ora: al mattino predicavano al polo, la sera a Tahiti, a mezzogiorno si fermavano a Roma per sollecitare la benedizione del Santo Padre. Insomma, erano attivi e pieni d'ardore come sempre.

Inoltre Picardsen aveva permesso che in certi piani e in settori ben delimitati, fossero creati dei quartieri indigeni o degli angoli di selve simili a quelle della Nuova Caledonia e ciò per il doppio scopo di permettere agli inadattabili di accamparsi e viverci, (quasi come nel passato, con le misure igieniche in più e il cannibalismo in meno) e di dare ai bambini di ogni nazionalità e di ogni razza la possibilità di una colazione "all'aperto" e nello stesso tempo di far loro conoscere davvicino gli eroi dei libri che non avevano mai cessato di preferire e sui quali i loro padri e i loro nonni s'erano arrossati gli occhi e ricreato il cuore e la fantasia. Tuttavia c'erano, pur tenendo conto della diversità delle abitudini fra le diverse razze e le diverse religioni, regole basilari comuni per tutti e leggi uguali per tutti. In tal modo, mischiandosi, stando gomito a gomito, imparando a conoscersi e a rispettarsi a vicenda e obbedendo allo stesso regolamento, piano piano gli uomini del mondo incominciavano a dimenticare i pregiudizi che nel mondo li avevano divisi: quindi a comprendersi. Forse un giorno avrebbero imparato anche ad amarsi, quando avessero capito che nulla li rendeva diversi gli uni dagli altri,

se non l'ignoranza reciproca.

Nel gennaio 1999 una sorda irrequietudine cominciò a manifestarsi in tutti i piani di Piramidopolis, in ogni strato sociale. Gli uomini della Terra non erano mai stati in pace fra loro come in quegli anni, ma la gente incominciava a stancarsi di quella vita da formicaio, regolata da una disciplina quasi militare e di cui non si conosceva la fine. Non c'erano più stati segni del profetato cataclisma, perciò la gente aveva cominciato a perdere il timore e a chiedersi se non era stupido rimanere lì chiusi per difendersi da un pericolo forse inesistente o ormai superato. Gruppi di persone dalla facce imbronciate o dagli occhi accesi incominciarono a formarsi e a mormorare sottovoce. Alcuni giornali iniziarono una campagna contro la segregazione forse inutile e furono, dopo pochi numeri, sospesi dalla censura. La stessa fine fecero certi libri che o chiaramente o per parabola dicevano le stesse cose.

Le mormorazioni, le lamentele, salivano giorno per giorno, come una marea, finché un mattino della fine di gennaio del 1999 un corteo di due milioni di cittadini, confluendo ad ora fissa dalle diverse via di comunicazione di Piramidopolis e facendo massa, riuscì a rompere le file della polizia e ad arrivare fino al Palazzo del Re. Picardsen acconsenti a mostrarsi. Parlò per qualche minuto attraverso un microfono. Lo ascoltarono in silenzio:

«Cittadini di Piramidopolis, diffidate dell'apparente quiete della natura, che è semplicemente la calma che precede la tempesta, uno dei segni precursori del più grande cataclisma che abbia finora sconvolto il mondo.

«Non lasciatevi avvelenare dalla noia, né turbare dall'irrequietezza; sottomettetevi con buona volontà alla disciplina di Piramidopolis che è necessaria, ma non è eccessivamente dura, dato che, ve l'ho già detto molte altre volte, *Piramidopolis non è una prigione*, ma la vostra città, il vostro rifugio, la vostra Arca».

Una voce nella folla gridò: «Ma l'Arca galleggiava!» E immediatamente nella folla si fece un vuoto. La polizia aveva portato via l'uomo che aveva protestato.

Picardsen finse di non notare l'incidente, prosegui:

«Abbiate fiducia in me! Non ascoltate le voci dei ribelli, non lasciatevi suggestionare da chi mina la vostra fiducia nell'invulnerabilità della Piramide per attirarvi fuori e distruggervi!»

«O per salvarci dalla gabbia in cui ci avete chiusi, come delinquenti!»

Un altro individuo fu afferrato, estirpato dalla massa e gettato a testa in giù in un silos mentre Picardsen proseguiva:

«M'avete eletto Re con un voto che m'avete dato liberamente, senza nessuna specie di coercizione né psichica né materiale. Debbo ricordarvelo, in questo momento, perché non cadiate in contraddizione. È passato soltanto un anno e già mi rinnegate? Come potete garantire che il pericolo sia scongiurato? Chi di voi può sostenerlo in piena buona fede e con la coscienza di esser nel vero? Non credo che nessuno di voi lo possa fare. Ma se qualcuno si sente di prendersi questa responsabilità l'invito a prendere immediatamente il mio posto...» Fece una pausa da istrione, proseguì. «Non c'è nessuno? Ebbene, lasciatemi almeno il beneficio del martirio che un giorno m'infliggerete se mi sono ingannato!»

«Troppo tardi!» gridò un'altra voce imprudente. L'uomo fece la fine dei primi due.

Fra la folla alcune donne piangevano. Parecchi uomini stavano a pugni stretti e a labbra serrate, ma un vero rombo d'acclamazioni scoppiò, quando Picardsen tacque. Il professore lasciò che il frastuono si calmasse un poco, continuò:

«Io non sono Iddio. Sono un uomo come voi, non migliore di voi. Ma io so. *E sono il solo a sapere*. Per questo mi avete eletto Re. Non è vero?»

Ci fu un silenzio. Dopo un istante, Picardsen giocò la sua ultima carta:

«Volete che vi apra tutte le porte di Piramidopolis? Volete che vi lasci liberi? Lo farò, se me lo chiedete. Ma dopo dovrete pensare a voi stessi. Dovrete difendervi con le vostre forze nel crollo del mondo, dalle bestie sconosciute e mostruose che invaderanno la Terra. Volete, dunque, che vi apra le porte?»

Un urlo terribile per la sua risonanza scoppiò da quasi tutte le bocche:

«NO!».

Lentamente la folla, domata, si ritirò.

Ma nel marzo del 1999 la manifestazione ostile si rinnovò e questa volta era composta del doppio di individui, ossia circa quattro milioni di persone. Il peggio fu che alcuni deputati e alcuni rappresentanti nazionali avevano sostenuto quella manifestazione con la loro presenza, dando prova di decisione e di coraggio.

Fu necessario che la polizia adoperasse i gas lacrimogeni, le mazze gommate e le piccole mitragliatrici a proiettili paralizzanti perché la grande

piazza davanti al palazzo del Re venisse sgomberata. Dopo la manifestazione gli ospedali erano pieni.

I malcontenti, i ribelli, nonostante questa dolorosa prova, aumentarono di giorno in giorno, in ogni piano, in ogni blocco di case di Piramidopolis. I gruppi di malcontenti si crearono dei capi coraggiosi e dei propagandisti. La ribellione incominciava ad organizzarsi seriamente. Si voleva obbligare Picardsen a dare la prova scientifica del cataclisma che da trent'anni profetava.

Ormai il numero dei malcontenti e dei ribelli incominciava a pesare. La polizia calcolò che si trattava di circa 200 milioni di persone decise a farsi ascoltare a ogni costo. E 200 milioni erano il dieci per cento della popolazione di Piramidopolis.

Inoltre s'incominciò a mormorare sottovoce che Picardsen aveva fatto scomparire per sempre, dopo, averle tenute prigioniere per vent'anni, circa un migliaio di persone, a cui bisognava aggiungere tutti coloro che la polizia aveva arrestato ed eliminato e Dolly Dallas e Moreau. *Ed era vero*.

Ci si lagnava che non si riuscisse più ad aver pace nemmeno a domicilio, per il gran numero di perquisizioni che la polizia faceva nelle abitazioni nelle ore più diverse e meno indicate. *Ed era vero*.

Naturalmente la fantasia accese molte menti primitive o deboli. Si incominciò a dire che Picardsen aveva fatto un patto col demonio; che Picardsen era un agente dei Marziani o dei Saturniani; che aveva riunito in una sola prigione tutti gli uomini della Terra per sgomberarla prima del loro arrivo ed eliminare preventivamente ogni possibilità di resistenza; altri spargevano la voce che Picardsen non era nato sulla Terra: prova ne era che la sua strana testa a forma d'uovo era per lo meno unica nel mondo; altri dicevano che anche Helmut era stato eliminato da Picardsen, perché conosceva troppi pericolosi segreti. Come si è spesso potuto constatare, la fantasia precorre o addirittura indovina molte verità...

La diceria che dilagò all'improvviso e che agì a Piramidopolis come una cancrena, fu la notizia che Picardsen aveva ucciso Le Portusier, per lo scopo di avere il potere interamente nelle proprie mani e fors'anche perché il grande Architetto aveva scoperto il segreto di Picardsen, il segreto di Piramidopolis.

Grida di "Libertà!" e "Abbasso Piramidopolis", risuonarono sempre più sovente per le vie e le piazze della immensa metropoli, a cui si aggiunse il grido di "Picardsen alla forca!"

Molti incominciarono ad aspettare il giorno in cui il vecchio corpo di

Picardsen avrebbe oscillato dalla stele della terrazza, da diecimila metri d'altezza.

Picardsen proibì l'accesso al 216° e al 500° piano a chicchessia. Non ebbe bisogno di proibire l'accesso al suo appartamento segreto, perché nessuno ne conosceva l'ubicazione. Per entrare nei piani suddetti occorreva essere accompagnati da due guardie e muniti di lasciapassare firmato da lui in persona.

Poiché le voci che lo accusavano d'aver soppresso Le Portusier si facevano sempre più insistenti, Picardsen fece annunciare che coloro i quali avessero ripetuto questa menzogna sarebbero stati condannati a morte nelle quarant'otto ore seguenti l'arresto. 1.000.000 di piram sarebbero stati donati a chiunque avrebbe potuto dare la prova di questa menzogna.

La sera stessa un pazzo – o per lo meno la stampa ufficiale parlò di un pazzo – spezzò a colpi di piccone il sarcofago di Le Portusier e gettò il simulacro di cera alla folla accorsa sulla grande terrazza. La terrazza dovette essere fatta sgomberare a colpi di mitragliatrice.

Alle quattrocento porte della base fu messa doppia guardia e rinforzata la sorveglianza per gli accessi ad ogni piano.

Circa centomila cittadini di Piramidopolis furono arrestati quella notte e Picardsen previde che, se le ribellioni fossero continuate, gli arresti si sarebbero moltiplicati nei giorni seguenti.

Ma ciò che avvenne l'indomani gli permise di riprendere la barra del timone della sua gigantesca nave di pietra.

Il mattino seguente gli abitanti di Piramidopolis si svegliarono all'eco di strani gemiti, urlii, ruggiti. Che cosa stava accadendo? Gli schermi televisivi furono accesi quasi immediatamente, per ordine di Picardsen, nelle piazze e negli incroci principali. E gli abitanti di Piramidopolis videro, sbalorditi, centinaia di migliaia di animali venuti da ogni angolo del mondo, premere contro i muri della base di Piramidopolis, domandando, a loro modo, di esservi ammessi.

Esclusi i pesci e gli uccelli acquatici, tutte le specie di animali erano accorsi verso il rifugio della Piramide che il loro istinto sicuro capiva essere l'unico possibile in un mondo che sarebbe stato presto sconvolto da terribili cataclismi: dai poli e dall'equatore, dai tropici del Cancro e del Capricorno, dalle pianure e dalle montagne, dalle foreste e dai deserti, dai fiumi e dalle caverne, l'intero mondo animale era accorso e levava un coro cacofonico di

gemiti imploranti. Leoni e tigri ruggivano, elefanti e giraffe tendevano verso la Piramide proboscide o collo; buoi e bisonti muggivano; camosci, mufloni, capre di ogni specie tentavano ostinatamente di arrampicarsi sui lisci muri, ricadendo e ricominciando sempre da capo la loro vana fatica, belando in modo che rompeva il cuore.

I serpenti s'aggrovigliavano e strisciavano a migliaia, cercando di scalare quella montagna di nuovo genere, sibilando furiosamente, e milioni di uccelli di tutti i colori formavano come una nube dai toni dell'arcobaleno tutt'intorno, cercando di elevarsi fino alla terrazza vetrata, scintillante come un faro sotto il sole, ma ricadevano a stormi, fulminati dal freddo. Nemmeno aquile e condor riuscivano ad arrivare oltre l'ottocentesimo piano.

Gli struzzi correvano tutt'intorno, sulla sabbia rovente, senza fermarsi, finché cadevano, estenuati, gemendo come bambini feriti. I coccodrilli cercavano di rompere coi denti le pietre della base.

Silenziose e pratiche, invece, le formiche di tutte le specie viventi e le termiti, non aspettando nulla dagli uomini e fidando soltanto nella propria tenacia e nella propria fatica, pazientemente scalavano i muri in pendio sulle quattro facce della piramide, per arrivare alla cima, cercando invano una fessura da cui potervisi introdurre.

Cosa strana – e che gli abitanti di Piramidopolis, affollati davanti agli schermi, finirono per osservare – non c'era un solo esemplare dei milioni di pinguini che vivevano sul grande continente bianco. Si ricordò che l'unico paese del mondo di cui mancassero a Piramidopolis gli abitanti, era la Groenlandia, che aveva rifiutato di aderire alla costruzione della Piramide e di mandare i suoi figli ad abitarvi, sebbene ci fossero a Piramidopolis 16.500 esquimesi, che avevano chiesto asilo di propria volontà e s'erano lentamente ma sicuramente adattati al clima e all'ambiente.

I cittadini di Piramidopolis si chiesero se gli esseri viventi – uomini e animali – del paese misterioso dove c'erano le aurore boreali e il polo magnetico avessero obbedito a qualche segreto ordine. Ma quale, e di che genere?

Il Gran Consiglio della Piramide, commosso dalle urla e dai gemiti supplichevoli degli animali, chiese a Picardsen di riunirsi per decidere se almeno una coppia di ogni specie di animali vi-

... Centinaia di migliaia di
venuti da ogni angolo del

venti potesse essere accolta nella Piramide. Picardsen accettò, ma dichiarò che non avrebbe ammesso che una coppia per ogni specie di razze utili e domestiche: tori e vacche, ma non tigri e leoni; cani e gatti, ma non iene e sciacalli; e così via. Lo struzzo trovò grazia per le sue belle piume, ma l'aquila fu esclusa. Quanto al canguro, riuscì a infiltrarsi con tre piccoli celati nella borsa addominale e lo ritrovarono otto giorni dopo in una cooperativa alimentare. Picardsen diede ordine di ucciderlo, ma gli australiani protestarono vivacemente, e Picardsen che non voleva farsi altri nemici, cedette. Aveva il genio di fare piccole concessioni per poter negare le importanti. Così il canguro rimase nella cooperativa e fu addomesticato.

Le coppie di animali d'ogni specie furono messe in certi silos, trasformati per gli allevamenti.

Picardsen, a operazione ultimata, annunciò che le porte di Piramidopolis erano state nuovamente suggellate e non si sarebbero più riaperte per nessuno che volesse entrare o uscire.

«Solo capo, dopo Iddio, di questa nave che ci ospita» egli dichiarò «sono responsabile delle vostre vite, per la salvezza delle quali devo vegliare. Fra qualche ora avrete le prove che né Le Portusier né io ci siamo ingannati nelle nostre previsioni e che le fatiche e il danaro per costruire Piramidopolis non sono stati spesi invano: per trent'anni e forse più l'umanità dovrà vivere fra queste mura».

Una voce si levò, prepotente: «E il manichino di cera? Che ne avete fatto, di Le Portusier?»

Questa volta non fu necessario che la polizia intervenisse. L'uomo che aveva protestato fu linciato dalla folla.

Quella corsa in massa degli animali del creato verso Piramidopolis aveva convinto anche i più scettici e li aveva riempiti di sacro timore. I ribelli, i nemici di Picardsen, furono ridotti a un pugno d'uomini e rientrarono nell'ombra. Per il momento, meglio nascondere i propri sentimenti e le proprie idee e stare a vedere.

Adagio adagio, di giorno in giorno, la massa degli animali all'esterno della Piramide si sfoltiva. Visto impossibile penetrare nell'edificio, gli animali andarono a rifugiarsi sulle alture etiopiche. Molti di essi scesero fino ai grandi laghi e scalarono le cime che li attorniavano, per trovare salvezza contro il cataclisma che presentivano.

Centinaia di migliaia perirono in cammino. Il deserto e la savana divennero immensi ossari, tutt'intorno a Piramidopolis.

Fatto singolare: leoni e tigri furono gli ultimi animali a sloggiare. Pareva non riuscissero a convincersi della indifferenza dei cuori umani alla loro sorte. E per lungo tempo, nella notte, sotto le stelle che cominciavano a velarsi senza che una sola nube apparisse in cielo, li si intese ruggire e gemere, sferzare con la coda le pietre della base, graffiarla con gli unghioni, morderla con rabbiosa impotenza. Nelle ultime ore l'urlo della tigre trovò toni di supplica tali da far stringere il cuore. Pareva quasi che il terrore e il dolore le avessero fatto trovare voce ed accenti umani.

E forse era cosi.

Quanto alle formiche, le termiti, gli scorpioni, i millepiedi e gli insetti di migliaia d'altre specie, formavano, ammassati, quasi coagulati per il numero, la paura e il freddo, uno strato di parecchi metri di spessore sui fianchi della Piramide. Soltanto la coccinella era riuscita a entrare.

Faceva scuro, sempre più scuro. L'aria era diventata pesante, il cielo sempre più buio.

L'ultima stella si spense.

A mezzanotte del 16 maggio 1999, un lampo senza tuono fendette il cielo nero e rimase per lungo tempo, come se si fosse consolidato, immobile, sullo sfondo del cielo, simile a una spada scaturita dalle profondità celesti e affondata nel globo. Poi, improvvisamente, scomparve.

E cominciò a piovere.

PARTE TERZA

I

Cominciò a piovere a torrenti.

Il Papa si concentrò in preghiera, le Chiese d'ogni confessione si riempirono, preghiere piene di fervore e anche di terrore salirono al cielo in ogni lingua.

Picardsen convocò il Gran Consiglio e annunciò che le sedute sarebbero rimaste aperte in permanenza.

Da che mondo era mondo o per lo meno a memoria d'uomo, nessuno aveva mai veduto un cielo così scuro e basso, né una pioggia simile. Notte e giorno, senza interruzione, il cielo rovesciava le sue cateratte sulla terrazza vetrata e sui fianchi di Piramidopolis. In qualche secondo la crosta di insetti che vi si era formata era stata spazzata via dalla furia dell'acqua. Le sabbie del deserto ben presto furono impregnate d'acqua al punto da non poterne assorbire oltre e il Nilo cominciò a straripare, mentre i grandi sbarramenti cedevano, uno dopo l'altro. Ormai la terra, tutt'intorno alla Piramide, era diventata un solo immenso lago.

Il cedimento delle dighe era stato preveduto e Piramidopolis era in condizioni di procurarsi con mezzi propri luce ed energia per le macchine. Tuttavia Picardsen impose delle economie e le mise in atto egli stesso, poiché gli bastava abbassare qualche leva nel suo laboratorio segreto per piombare milioni d'esseri umani nell'oscurità più completa.

La Piramide, attraverso le acque che continuavano a scrosciare sempre più violente, divenne stranamente fosforescente, quando Picardsen mise in azione gli apparecchi che aveva inventato allo scopo di illuminarla senza consumo di energia elettrica. Questo era un altro dei segreti di Picardsen, noto anche a Le Portusier, che ne aveva curato gli impianti.

Si può facilmente immaginare in quale spaventosa situazione si trovassero in quel momento le poche migliaia di individui che non avevano voluto rifugiarsi a Piramidopolis ed erano rimasti all'esterno: piombati nelle più fitte tenebre e scacciati dalle acque dalle cime montuose che avevano conquistato a costo di dure lotte contro animali o feroci o inferociti per la fame e la paura,

quei pazzi imprevidenti tentavano ora, a gruppi, di raggiungere la Piramide su zatteroni o scafi d'ogni genere che s'erano in tutta fretta costruiti. Ma un gruppo dopo l'altro veniva fatalmente inghiottito dalle piene. Soltanto qualche centinaio di persone riuscirono ad arrivare fino alla base di Piramidopolis. Ma chi poteva udire le loro invocazioni di soccorso fra lo scrosciare e il diluviare della pioggia?

Col suo occhio magico, Picardsen ne seguì la spaventosa agonia, senza muovere un dito per salvarli. Solo fra tutti gli esseri umani, il vecchio scienziato poté seguire, giorno per giorno, i progressi dell'inondazione, osservare fiumi, torrenti e laghi straripare, ricoprire il terreno, abbattere e sommergere paesi e città in ogni parte del mondo. Mari e oceani uscirono dai loro limiti, gonfiati dalle masse d'acqua che si riversavano in essi, e l'acqua raggiunse la base delle montagne, salendo ogni giorno di più verso le cime.

Milioni di cadaveri di animali galleggiavano, misti ai tronchi divelti di migliaia di boschi e di foreste. Qualche animale aveva trovato sui tronchi galleggianti e ammassati, precario e momentaneo rifugio, ma i più deboli venivano divorati dalle specie più grosse, inferocite dalla fame.

La Senna era diventata larga quanto il Mississippi e il Mississippi quanto la Manica.

E continuava a piovere: da 37 giorni continuava a piovere.

Di mano in mano che i giorni si seguivano, e le ultime lagrime di nostalgia per il loro mondo versate, gli abitanti di Piramidopolis incominciarono a pregare un po' meno. La terrazza era meta di un continuo, immenso flusso di gente che cercava di vedere di lassù i progressi delle acque, il Diluvio, ma senza riuscirvi. Dalla terrazza non si vedeva che il cielo, scuro e basso, da cui la pioggia cadeva, a rovesci, a cateratte.

Sulla terrazza, ciò nonostante, fu dovuto installare un servizio d'ordine che regolasse l'afflusso della gente.

L'occhio magico di Picardsen non si limitava a osservare i progressi del diluvio, continuava anche a spiare la popolazione di Piramidopolis. Udì, in quei giorni, le cose più strane: qualcuno si lamentava di non poter seguire attraverso la televisione – Picardsen aveva vietato di far funzionare gli apparecchi col pretesto dell'economia di energia – i disastri che si susseguivano nel mondo esterno; altri dicevano che il Diluvio era opera delle potenze infernali; altri ancora lo attribuivano a Marte o a Saturno, mossisi alla conquista della Terra; e c'era anche qualcuno – più persone che non si possa credere – che attribuiva quel disastro allo stesso Picardsen...

Picardsen sorrideva, ascoltando. Sapeva che, fino all'ultimo secondo, nessuno sarebbe stato capace di strappargli una sola parola su quello che era il suo segreto. Forse due miliardi di esseri umani sarebbero morti, ignorando la causa di questo cataclisma senza precedenti nella storia del mondo.

Ogni tanto Picardsen pensava al genero, Helmut. Non era ritornato a Piramidopolis. Aveva tradito. Certamente le acque lo avevano inghiottito, come tutti coloro che avevano rifiutato di sottomettersi, come Vigneau, Meredith Boston e suo figlio, che erano gli unici esseri umani riusciti a fuggire da Piramidopolis. Come Le Portusier!

Nessuno si sarebbe potuto salvare, fuori della Piramide.

All'alba del centesimo giorno del diluvio, il cielo al disopra della Piramide incominciò a schiararsi, mentre il livello delle nubi scendeva progressivamente lungo i fianchi della Piramide e la pioggia ancora continuava a cadere sulla Terra.

Una grande speranza invase gli abitanti di Piramidopolis, la fiducia nell'avvenire crebbe d'ora in ora, di giorno in giorno e il Maestro non disse una parola per deluderla.

Egli soltanto sapeva che cosa sarebbe ancora accaduto, lo sapeva da lungo tempo... Col suo occhio magico s'infiltrava fra la popolazione del suo regno, ne ascoltava i commenti. Sempre più numerosi erano quelli che lo incolpavano d'essere causa del cataclisma. I più maligni di costoro dicevano che egli aveva immaginato e provocato tutto quel disastro per soddisfare la propria sete di conoscenza, per fare un colossale esperimento.

Gli ottimisti ribattevano: "ammettiamolo pure. Ma è bene ciò che finisce bene. Se il Maestro ha saputo creare questa galera e preservarci dalla catastrofe estrema, saprà con altrettanto genio ricostruire le nostre patrie e i nostri focolari e tutto ciò che le acque hanno distrutto". E Picardsen ascoltava e sorrideva.

L'ultima fase del diluvio, sotto un cielo sempre più azzurro al disopra delle nubi che continuavano ad abbassarsi verso il terreno, creò un crescendo di fiducia e di speranza in giorni migliori.

Furono fatte scommesse di vario genere: qualcuno sosteneva che quando l'ultima goccia di pioggia fosse caduta sulla Terra, le acque non avrebbero superato il livello della base della Piramide, sebbene il Nilo avesse straripato e avesse spezzato le dighe e il Mar Rosso allagato il deserto nubiano e libico; e ciò basandosi sul fatto che l'altipiano di Kordofan sul quale era costruita la

Piramide era a mille metri sul livello del mare. Se questa ipotesi si fosse dimostrata reale, la più grande parte dell'Arabia e dell'Africa, dell'Iran, della Mongolia, e tutti i grandi massicci alpini, caucasici, asiatici, dovevano ancora emergere dall'inondazione generale. Dovevano essere completamente sommersi, invece, i tre quarti dell'Europa, tutta la Siberia, l'India, l'Indocina, la Cina e la Manciuria; la metà dell'America del Nord e i quattro quinti di quella del Sud; una piccola parte dell'Australia e tutte le isole del Pacifico, esclusi i punti culminanti dell'Indonesia, della Melanesia, delle Hawai; e anche il monte Cook della Nuova Zelanda, alto undicimila piedi:

Qualcuno diceva che i terremoti che si erano continuamente susseguiti durante il diluvio forse avevano sconvolto e fatto crollare molti sistemi montuosi. Ad ogni modo la vecchia Africa era il paese più risparmiato. I due grandi Maestri avevano avuto ragione di costruire la Piramide in Africa!

C'era anche un partito che sosteneva che, in tutto il mondo, soltanto la Piramide emergeva in parte, poiché l'acqua aveva ricoperto certamente anche l'Himalaia.

Poi il primo miracolo si produsse. O, per essere precisi, *il primo miraggio.*

Il 110° giorno dall'inizio del diluvio, un mattino, una voce corse dal primo all'ultimo piano di Piramidopolis: per un inesplicabile fenomeno ottico, si poteva scorgere, dalla terrazza, la cima dell'Everest sbucare dalle nubi e salire sempre più nitida verso il cielo, con i suoi ghiacci eterni e le sue cime frastagliate, sferzate dal vento liberatore. La gente si precipitò in massa verso la terrazza e il servizio d'ordine fece molta fatica a contenerla e a disciplinarla.

La notizia era vera.

I picchi candidi dell'Himalaya, le più alte cime del mondo, dominavano già le nubi da tremila piedi e parevano salire nel cielo purissimo.

Il miraggio era reale o provocato dalla scienza del Maestro?

Nessuno si pose questa domanda, quel giorno, tanta gioia invase ogni cuore in Piramidopolis. Il Dalai Lama e i suoi tremila bonzi si concentrarono in preghiere di ringraziamento e tutti gli asiatici di Piramidopolis resero grazie perché il cuore sacro dell'Asia era stato risparmiato, affluendo a scaglioni sulla terrazza e prosternandovisi, davanti alla meravigliosa visione della vergine cima sulla quale, unico essere vivente, il Budda aveva posato il piede quando era sceso sulla Terra.

Fu un duro colpo per gli appartenenti alle altre religioni.

Il giorno seguente vide il trionfo degli Americani.

Un nuovo miraggio permise, ai primi raggi dell'aurora, di veder drizzarsi a ovest i punti culminanti delle Ande; l'Aconcagua e il Cotopaxi; poi il monte Mac Kinley, in Alaska. Gli Americani della Piramide, in delirio, spazzarono via dalla terrazza gli Asiatici rimasti lassù in preghiera. Picardsen, nel suo laboratorio segreto, continuava a sorridere e il suo sorriso era pieno d'ironia e di malignità, mentre continuava a manovrare, con calma, l'apparecchio che creava i miraggi.

Il terzo giorno gli Africani esultarono alla vista delle loro alte montagne emergenti dall'abisso, sulle cui cime avevano trovato rifugio centinaia di migliaia di animali d'ogni specie, i più forti, che avevano potuto resistere al cataclisma per più di tre mesi. Il tam-tam dei tamburi negri rimbombò per tutta la notte nella Piramide.

Poi fu la volta degli Europei: il loro cuore batté all'impazzata vedendo emergere le alte cime del Caucaso e dell'Elbrouz. Non dormirono tutta la notte, aspettandosi, l'indomani, di veder comparire Alpi e Pirenei.

Ma l'indomani nessun miraggio si produsse. Soltanto, verso il crepuscolo, apparve la Groenlandia, staccata dal suo zoccolo di pietra, come una grande isola bianca di nevi e di ghiacci e di iceberg giganteschi, galleggiante lentamente, alla deriva, dal polo in direzione dei tropici e dell'equatore.

E non ci fu altro.

Aveva diluviato 137 giorni e 137 notti consecutive. Si era al 1° dicembre 1999. L'alba sorse senza una sola nube sulla terra e nel cielo. E le acque divennero visibili. Ahimè! esse erano salite fino a metà dell'altezza della Piramide. Com'era possibile? Anche i più ignoranti e i più ingenui capirono che doveva esserci stato un errore: era impossibile che la pioggia – anche se scesa per 137 giorni e 137 notti consecutive – avesse potuto ricoprire in tal misura il globo terrestre.

Ci doveva essere qualche altra cosa... Ma che cosa?

La paura succedette alla speranza e la gente fu schiacciata dalla disperazione: solo le più alte cime del globo erano dunque state risparmiate? Il novanta per cento del mondo era dunque sommerso? Quanto tempo ci sarebbe voluto alla Terra per liberarsi di quella spaventosa massa d'acqua? Quanti secoli e quale nuovo miracolo?

II

Le Portusier non aveva aspettato che il diluvio incominciasse per mettersi a costruire la stupefacente imbarcazione che aveva concepito, in modo da terminarla in tempo.

Trent'anni prima, accettando la proposta di Picardsen di costruire la colossale Piramide, Le Portusier aveva cercato di penetrare il grande segreto del famoso fisico, per il quale sentiva antipatia, ma che stimava moltissimo come scienziato.

Picardsen non aveva detto al suo collaboratore se non ciò che aveva reso noto a tutto il mondo: la recente esplorazione negli abissi marini gli aveva permesso di prevedere un immane cataclisma a cui l'umanità non sarebbe sfuggita se non costruendo la Piramide. Non altro. Nemmeno al genero il vecchio scienziato aveva confidato il suo segreto.

«In realtà» confidò Le Portusier ai suoi amici una sera in cui s'era riunito ai suoi salvatori nel bungalow delle Montagne Rocciose, dopo una dura giornata spesa alla costruzione dell'imbarcazione: «In realtà, ecco esattamente che cosa deve essere accaduto, da ciò che ho potuto capire dalle pochissime confidenze che mi ha fatto Picardsen, e da ciò che io stesso sono riuscito a scoprire...»

«Ah, avete cercato di penetrare il suo segreto? Ecco perché ha tentato di sopprimervi» interruppe Meredith.

L'architetto scosse la testa.

«Non ha affatto cercato di sopprimermi. Non gli conveniva. Voleva soltanto togliermi dalla circolazione e tenermi in sua completa balia... mettermi "in conserva", insomma, per trovarmi pronto nel momento in cui gli fossi servito. Il "705" era stato inventato da Picardsen a questo scopo».

«È vero».

«Dunque, più di cinquant'anni fa, precisamente nel 1940, il professor Picardsen scoprì a Tiflis un manoscritto che si credeva perduto, un autografo su papiro del grande filosofo Demanthes. La sua unica opera».

«Anteriore al papiro Prisse?» chiese Meredith.

Guardai stupito mia moglie, non immaginavo che fosse tanto erudita in materia e Jean Paul le sorrise con ammirazione. Anche Le Portusier sorrise.

«No, signora. Il *Pta-ho-tep* è un libro vecchio seimila anni, il più antico testo noto, e l'opera di Demanthes è posteriore di circa quattromila anni; ma è lecito pensare che Demanthes la conoscesse».

«Non ne ho mai sentito parlare» dissi.

Meredith mi lanciò una strana occhiata e io prudentemente tacqui – tanto

per il mio amor proprio di giornalista, quanto per il mio amor proprio di marito. Le Portusier proseguì:

«Il filosofo Demanthes, la cui opera divenne introvabile, fu citato diverse volte da Anassagora, Diodoro di Sicilia, Erodoto, e altri eruditi greci latini e bizantini. Picardsen ebbe la fortuna di scoprire, circa venti secoli dopo, il manoscritto del filosofo in un bazar di Tiflis. Il contenuto del manoscritto – che aveva comprato soltanto per curiosità – lo sbalordì. Ne fece verificare l'autenticità...»

Pendevamo letteralmente dalle sue labbra.

«Figuratevi che Demanthes non era altri che una specie di Nostradamus greco del V secolo a.C., le cui rivelazioni avevano sconvolto il vicino Oriente. Il suo libro di predizioni finiva con questa frase, completamente chiara, l'unica forse non ambigua di tutto il testo:

«Questo libro andrà perduto quando il Salvatore morirà. Un gran diluvio sommergerà la Terra quando il Sole avrà girato duemila volte intorno ad essa, dopo la morte del Salvatore. Ma l'Umanità sarà salvata, giusto a tempo, dall'uomo di scienza che ritroverà il Libro, poco prima del Grande Diluvio».

«Ora capisco!» dissi. «Picardsen, avendo ritrovato il Libro, fu ossessionato dall'idea che egli era destinato ad essere il nuovo Salvatore dell'umanità! E ha fatto costruire la Piramide per una mania da pazzo!»

Mia moglie e mio figlio guardavano Le Portusier a occhi spalancati.

«No, non avete ancora capito tutto!» disse Le Portusier, molto calmo. «Picardsen fu infatti ossessionato dall'orgoglio di essere designato come il Salvatore dell'Umanità, ma la sua mente scientifica volle una conferma.

«La cercò nella stratosfera e negli abissi del mare. La trovò: *e ne inorridì*. In sostanza Demanthes aveva previsto che nell'anno 2000 i raggi astrali, ossia i raggi cosmici avrebbero avuto una tale influenza sulla stratosfera e l'atmosfera terrestre, da provocare concentrazioni massicce di nubi che avrebbero scatenato sulla Terra piogge diluviali. Questo, Picardsen lo scoprì nella sua esplorazione della stratosfera...»

«Ma...» eccepii «non è il sole che gira intorno alla Terra. È il contrario. E siamo nel 1999...»

«Per alcuni antichi era il sole che girava intorno alla Terra, e la Terra stava ferma. Demanthes doveva appartenere a questa scuola. D'altra parte si può discutere sul fatto che ci troviamo nell'anno 1999 e non nell'anno 2000...»

«Lascialo proseguire!» disse Meredith.

«Di ritorno dalla stratosfera», proseguì infatti Le Portusier «Picardsen esplorò gli abissi del Golfo di Guinea con la speranza di trovare il continente inghiottito dalle acque: l'Atlantide; di esplorarlo per cercare in qualche cofano posato sul fondo gli antichi manoscritti di cui Demanthes parlava nel suo Libro, brani dei quali – stando a quanto nello stesso Libro il filosofo affermava – erano stati citati oralmente dai sacerdoti egiziani del Sacro Gran Collegio di Tebe, di cui egli era amico».

«E li trovò?» gridai.

«Trovò di meglio».

«Cosa?»

«*Trovò la Piramide*».

Ero talmente sbalordito che non trovai più voce per chiedere chiarimenti.

«La Piramide?» sussurrò Meredith.

«Ricorderete certamente quello che disse Picardsen quando, l'8 maggio 1965, il *Cephalopodus* riemerse dall'oceano...»

«Oh, sì!» dissi. «Che avremmo saputo fra vent'anni. Non dichiarò altro».

«Precisamente...»

«Ma i vent'anni sono passati e Picardsen non ha detto né scritto nulla» obiettai. «Dopo l'esplorazione nella stratosfera, per lo meno, uscì un volume con le sue osservazioni...»

«Il suo libro l'ha scritto» disse Le Portusier sorridendo. «È un libro dalle pagine di pietra, scritto col sudore e col sangue. Il suo titolo è PIRAMIDOPOLIS».

Seguì un lungo silenzio. Dopo di che Le Portusier continuò:

«Fino a trecento metri di profondità il *Cephalopodus* non incontrò nessun ostacolo nella sua lenta discesa. Ma improvvisamente subì un urto. Il batiscafo aveva urtato contro la grande piramide che gli Atlantidi, venti o trentamila anni prima, avevano costruita prevedendo il diluvio universale di cui parla la Bibbia».

«Perciò Piramidopolis non sarebbe che...» disse Meredith.

Le Portusier interruppe: «Sì, una copia della Piramide degli Atlantidi. Di capacità maggiore, perché gli esseri umani sono decuplicati, da allora. L'Atlantide fu sommersa non dal diluvio, ma dal cedimento del terreno sul quale era stata costruita. Perciò non riaffiorò mai più».

«Sodoma e Gomorra?» dissi. Meredith mi guardò male.

«Faresti meglio a rivedere le tue cognizioni storiche» mi disse. «Ed anche dell'antica geografia».

Strinsi le labbra, ma non potei replicare. Dissi, tanto per riempire il

silenzio che s'era fatto: «Speriamo che non accada lo stesso a Piramidopolis!»

«Me lo auguro» disse Le Portusier. «Ma *il pericolo è un altro*».

«Come? Quale? Che cosa?» chiedemmo noi tre a una voce.

«Pazienza e ci arriveremo» disse l'architetto. «Dunque, il *Cephalopodus* urtò la cima di Atlantopolis. Fu allora che Picardsen telefonò alla superficie di far scendere la sfera lentamente, spostandola da est a ovest, dal sud al nord, ecc. e di tenere tutti i fari accesi, come egli stesso avrebbe fatto nel batiscafo. Dopo di che scese, in settantasei ore, circa fino alla base della piramide e ne fece il giro completo, coi potenti fari del batiscafo puntati su di essa. Non trovò né via d'entrata né via d'uscita, nella piramide. Era completamente suggellata».

«Come Piramidopolis».

«Precisamente».

«Ma a Piramidopolis le porte ci sono» disse Jean Paul. «E ci saranno state anche a Atlantopolis. Perché non ne hanno fatto saltare una per penetrarvi, muniti di scafandri?»

«Picardsen ci pensò, naturalmente» gli rispose sorridendo Le Portusier. «Ma avrebbe dovuto consacrare il resto della sua vita a quell'impresa e decise che la sua vita dovesse invece essere spesa per salvare l'Umanità, dato che il destino aveva parlato chiaro coi suoi segni... Del resto ci sarebbe stato tempo dopo, per esplorare Atlantopolis. L'acqua non vi deve essere penetrata... gli abitanti devono esservi morti per asfissia e non per annegamento o per fame».

«Ma allora» disse Jean Paul, riflessivo come sempre «il professor Picardsen è davvero un grande scienziato e un uomo di cuore».

«Uno scienziato lo è. Un uomo di cuore lo era, ragazzo mio!» rispose l'architetto. «In trent'anni Picardsen è cambiato, è diventato...»

«Pazzo?» chiesi.

Le Portusier scosse la testa.

«Anch'io l'ho creduto, per un certo tempo».

«È diventato un complice dei Seleniti o dei Marziani o dei Saturnini?» disse Jean Paul, con gli occhi scintillanti. Come ogni ragazzo della nostra epoca, Jean Paul sognava di arrivare alle stelle...

«Avevo pensato anche a un'alleanza di questo genere» disse Le Portusier, senza sorridere della fantasia di Jean Paul. «Ma non è questo».

«Megalomania?» disse Meredith. «Si identifica col Creatore e col Salvatore. Ma questa è già pazzia».

«Neanche. Niente di tutto questo, insomma. Picardsen è sano di mente e di

spirito e non si è mai sognato di allearsi con abitanti d'altri pianeti. È semplicemente uno scienziato, uno scienziato che ha voluto fare il più colossale esperimento della Storia...»

Fece una pausa poi disse, lentamente:

«*Il professore Picardsen ha inventato il Diluvio!*»

Lo guardammo esterrefatti.

«Ma come si fa a inventare un diluvio?» chiese Jean Paul.

«Un diluvio scientifico, sintetico, in confronto al quale, se le mie previsioni sono giuste, quello inviato da Dio per punire gli uomini della loro corruzione – secondo la Bibbia – non era che una goccia di mare».

«Ma allora ha mentito dicendo che la Terra era minacciata e le predizioni di Demanthes...» dissi.

«Picardsen non ha mentito e Demanthes non si è ingannato. Un diluvio, un *primo diluvio*, avverrà, ma insufficiente per giustificare la costruzione di Piramidopolis. Dopo di che il professor Picardsen farà scatenare il suo diluvio: cento, mille volte più terribile. Dopo il primo diluvio il cielo ridiventerà azzurro, le nubi scompariranno, la pioggia cesserà, *ma l'acqua continuerà a salire, i continenti saranno sommersi*, uno dopo l'altro».

«Ma perché? E per quanto tempo?»

«Per tutto il tempo che a Picardsen piacerà. Tutte le terre e le montagne saranno sommerse completamente. Non resterà, nel mondo, che la Piramide. E se Picardsen dovesse morire prima di fermare le acque... o se volesse che anche la Piramide venisse sommersa, ebbene, nessuno potrebbe fermarlo».

«Ma allora è pazzo!» disse Meredith.

«No. Ve l'ho detto prima. È soltanto uno scienziato che non ha saputo imporsi limiti per i suoi esperimenti: per il più grande esperimento della storia, ve l'ho detto».

Nessuno parlò. L'architetto prosegui:

«D'altronde ha preso ogni precauzione per salvare l'umanità e darle una relativa sicurezza contro le conseguenze del suo esperimento».

«Ma il tempo perduto per la costruzione... e il lavoro... Un terzo di secolo. E le città, le campagne inghiottite dalle acque...»

«Sì, questo è il lato passivo. Ma all'attivo Picardsen può mettere lo stesso periodo di tempo in cui gli uomini avranno vissuto in pace, senza l'incubo di una sempre prossima guerra atomica e lunghi anni in seguito, in cui saranno totalmente occupati a ricostruire. Intanto avranno imparato a conoscersi, ad amarsi, a vivere a gomito a gomito, senza pregiudizi razziali e sociali. Il che è

molto. Dalla Piramide uscirà una nuova migliore generazione che ripopolerà la Terra».

«Ne parlate quasi come di un benefattore!» protestai.

«E in certo qual modo la sua figura morale è questa» disse Le Portusier, con voce molto grave. «Io ammiro quest'uomo, nonostante tutto ciò che sapete. E sono pronto ancora a collaborare con lui, se verrà il momento. Per esempio, quando si tratterà di ricostruire sulla Terra...»

Tacque, pensieroso. Noi non osavamo fiatare. L'architetto alzò la testa, ci guardò un attimo, tutti e tre, proseguì:

«Ma c'è qualcosa che io debbo fare: mettere un "freno" al suo colossale esperimento. Perché, vedete, non sono certo che Picardsen possa fermare il suo diluvio quando lo voglia, tanto più dopo un diluvio naturale. *Non è certo che Piramidopolis resista alla pressione della massa d'acqua che Picardsen scatenerà*».

Ci facemmo molto pallidi. Non potevamo neanche pensare a quell'orrore: il ripetersi della tragedia di Atlantopolis, ma questa volta per volontà di un solo uomo, e con la conseguente della sparizione dell'intera razza umana!

«Ricordate che non è la prima volta che Picardsen rischia tutto per tutto per un'esplorazione o un esperimento. Il *Cephalopodus* non poteva scendere oltre i duemila di profondità senza pericolo. Ma Picard è sceso a cinquemila. Per un miracolo il batiscafo ha resistito. Ma avrebbe potuto essere schiacciato... Picardsen non vuole riconoscere limiti di nessun genere, e invece il genio e le forze dell'uomo ne hanno. Piramidopolis è opera d'uomo, non di Dio. Perciò, vi dico, bisogna fermare Picardsen; bisogna raggiungere Piramidopolis prima che l'irreparabile succeda. E c'è un'altra eventualità. Abitanti d'altri pianeti, testimoni a distanza di questo cataclisma e desiderosi di impadronirsi della Terra, credendola ormai spopolata, potrebbero intervenire. Inoltre, ho sempre sospettato che nella Piramide stessa Picardsen abbia nemici che non aspettano che il momento per nuocergli ed eliminarlo...»

«Perciò ci avete lasciati segregare, Meredith e io?» chiesi.

«Sì. Eravate amici di Riles Murton. E Riles Murton era affiliato a quella specie di società segreta che aveva lo scopo di impedire la costruzione della Piramide».

«Davvero?» dissi, stupito. Meredith non parlò e abbassò gli occhi. Per lo meno mi parve...

«Se a un pazzo qualsiasi viene in mente di uccidere Picardsen, il solo che

può giudicare quando le porte della Piramide si possono aprire senza pericolo, o se qualcuno facesse saltare una delle porte della base, Piramidopolis e i suoi abitanti sarebbero perduti. L'acqua invaderebbe in pochi minuti la base, con tale violenza che le porte dei compartimenti stagni salterebbero una dopo l'altra. I suoi due miliardi d'esseri umani finirebbero schiacciati contro i muri dei loro alveoli».

Era una visione d'orrore. Rabbrividimmo. Io cercai di cambiare direzione ai nostri pensieri.

«Architetto, non avete detto, qualche tempo fa, che Picardsen si è fatto costruire un appartamento segreto sotto il 999° piano?»

«Sì».

«Un appartamento dal quale fuggirebbe, in caso di catastrofe?»

«Sì. Io credo che l'intenzione sia questa».

«Ma, ammesso che riuscisse a fuggire, dove andrebbe, se non ci fosse più nulla se non acqua sulla faccia della Terra?»

«Questo è il segreto che non sono ancora riuscito a scoprire» disse Le Portusier.

Meredith fece una smorfia:

«Ah, fuggire sarebbe proprio degno di un grand'uomo e di un uomo di cuore, quale vi siete ostinato a descrivercelo!»

Le Portusier alzò le spalle.

«Tuttavia lo è. La mente di Picardsen ha mille anni almeno di maturità più di quella di qualsiasi altro essere vivente. Ciò non significa che il suo istinto di conservazione non sia altrettanto vivo e forte».

«Forse» disse Jean Paul «il professor Picardsen non è un uomo».

L'architetto lo guardò, serio, ma non rispose. Gli carezzò i capelli.

«Maestro» disse allora mio figlio «come farà a scatenare il diluvio artificiale, il professor Picardsen?»

«Una goccia d'acqua ne formerà un'altra; due ne formeranno quattro; quattro, otto; e così via...»

Mio figlio pendeva dalle sue labbra. Io mi sentivo girare la testa; Meredith ascoltava con le sopracciglia aggrottate nello sforzo di capire.

«La seconda parte del XIX secolo è sotto il segno del vapore; la prima parte del XX, sotto quello dell'elettricità; la terza, sotto il segno della disintegrazione dell'atomo e della conseguente energia nucleare. Ebbene, Picardsen aprirà la porta dell'anno 2000 con la sua prodigiosa scoperta: la creazione della materia, grazie ai suoi studi sui raggi cosmici come sorgente di ogni energia,

di scambio e di trasporto di materia fra i pianeti e i mondi: l'energia essendo materia liberata e la materia energia condensata... Si tratta del fenomeno inverso di quello della disintegrazione nucleare, ossia di "implosione"»

«La moltiplicazione dei pani e dei pesci!» dissi, con subitanea illuminazione.

«Forse. O anche del cancro» disse Le Portusier, «questa improvvisa proliferazione, senza causa apparente, delle cellule, che sommergono una parte dell'organismo e lo uccidono per asfissia di uno dei suoi organi vitali».

Impallidimmo.

«Vi ho spiegato come Picardsen farà a scatenare il diluvio. Ma adesso la questione è un'altra. Il tempo stringe. Dobbiamo considerare tre ipotesi, per non essere presi alla sprovvista:

- o Picardsen è pazzo, come voi, Roger, e vostra moglie pensate;
- o Picardsen si è alleato con esseri d'altri pianeti, tradendo l'Umanità, come mi pare che pensasse vostro figlio;
- i Picardsen è sano di mente e vuole soltanto fare un esperimento colossale, come io sostengo.

In tutti e tre i casi dobbiamo impadronirci di lui. Per sopprimerlo, in seguito, se è pericoloso. L'essenziale, per ora, è impadronircene».

«D'accordo» assentimmo tutti, Jean Paul compreso.

Eravamo molto stanchi, come ho detto, dopo una dura giornata di lavoro, e, conversando, avevamo fatto tardi, quasi mezzanotte. Era il 16 maggio 1999. Andammo sulla terrazza a guardare il cielo, prima di coricarci. E rimanemmo tutti e quattro come pietrificati.

Un lunghissimo lampo aveva solcato il cielo: ed era rimasto là, come solidificato in una lunga spada lucente, una spada di fuoco scaturita dalle profondità celesti e infissa sul globo, oltre le montagne all'orizzonte. Di lassù, alla luce di quel lampo, vedevamo lontanissimi paesi nei loro più piccoli dettagli. Era come se qualcosa servisse da lente d'ingrandimento alla nostra vista. Lontanissimi paesi, forse cento secoli di Storia...

Poi il lampo si spense improvvisamente e il cielo divenne nero come la pece. La mano di Dio aveva voltato una pagina della storia del. mondo. *Incominciò a piovere.* Nello stesso istante, incominciò a piovere su tutta la Terra.

III

Si può immaginare il terrore che s'impadronì degli abitanti di Piramidopolis quando s'accorsero che le acque continuavano a salire sotto il cielo completamente sgombro di nubi.

Salivano di un metro ogni minuto, con ritmo spaventoso. Questa constatazione fece dilagare il terrore, quando si calcolò che Piramidopolis sarebbe stata sommersa completamente, se l'acqua non si fosse fermata, prima di cinque giorni. *Esattamente il 31 dicembre 1999*.

Una domanda era sulla bocca, negli occhi, nel pensiero di ognuno degli abitanti di Piramidopolis: *Vedremo l'anno 2000*?

Per 137 giorni aveva piovuto, ma già da cento giorni Picardsen aveva incominciato il suo esperimento. Ecco perché il livello delle acque era così alto e perché il livello saliva d'ora in ora, secondo una progressione geometrica, sebbene il movimento ascendente del flusso si trovasse in effetti rallentato sensibilmente dalla forma sferica del globo, il cui diametro e la cui superficie venivano accresciuti dalla massa stessa dell'acqua. Piramidopolis avrebbe resistito alla pressione? si domandavano gli abitanti, atterriti. Il flusso enorme delle alte maree non l'avrebbe fatta crollare? Il vento s'era scatenato e sconvolgeva la superficie dell'acqua visibile. E i movimenti dì quell'immensa massa liquida non avrebbero provocato perturbazioni nel movimento rotatorio e di traslazione del globo terrestre? Non l'avrebbe fatto scoppiare, polverizzando nell'etere miliardi e miliardi di molecole d'acqua?

Se ciò fosse accaduto, l'eco di tale immane cataclisma, quasi inconcepibile da mente umana, sarebbe certo arrivata fino ai confini del sistema solare e tanto Mercurio quanto Nettuno ne avrebbero subito il contraccolpo. Quanto alla Luna, sarebbe finita con la Terra: non avrebbe resistito al soffio dell'esplosione di questa. Per il momento la luna continuava a illuminare la notte e a riflettersi nell'immenso specchio d'acqua che la Terra era diventata. Gli occhi di due miliardi di esseri umani la guardavano dalla terrazza vetrata di Piramidopolis come per leggervi il segno della fine o della salvezza. E la gente si ripeteva, angosciata:

«*Vedremo l'anno 2000*?»

Picardsen era solo nel suo appartamento-studio-laboratorio segreto al 999° piano. Stava seduto davanti al suo "occhio magico" e guardava sfilare sullo schermo i visi ansiosi dei suoi sudditi.

Egli soltanto, fra due miliardi di persone, aveva coscienza e scienza e potere per ciò che occorreva fare quando l'esperimento sarebbe arrivato al

punto critico. Egli soltanto conosceva il semplice gesto che avrebbe fermato a tempo l'immane salita delle acque e incominciato a farle regredire, con la stessa rapidità e completamente. Chiuse gli occhi. *E per la prima volta ebbe paura*.

Pensò: "E se improvvisamente il cuore mi si fermasse? Se quel gesto così semplice io non lo potessi più fare? Se diventassi improvvisamente pazzo? Che avverrebbe, in una di queste eventualità?". La risposta era spaventosa. "Tutto sarebbe finito. Tutto. E per colpa del mio orgoglio e della mia sete di conoscenza."

Si senti preso da una sinistra vertigine. Ebbe la visione – cosi cruda che gli sembrò reale – dei milioni di corpi annegati, schiacciati contro i muri e i soffitti, aspirati dai vortici che si sarebbero creati negli ascensori. Oppure Piramidopolis avrebbe resistito... e sarebbe diventata un'immensa necropoli sommersa, come Atlantopolis!

La vista gli si annebbiò, le mani incominciarono a tremargli. La paura dilagò in tutto il suo essere...

Lo stavano guardando. Sì, dallo schermo dell'occhio magico lo guardavano cento, poi mille, poi migliaia, milioni di persone: due miliardi di esseri umani, quattro miliardi di occhi umani. Due miliardi di bocche aperte in un solo grido: «Assassino!»

Tese la mano e chiuse l'apparecchio.

Si alzò e si diresse verso il fondo del suo laboratorio, dove si ergeva un altro strano apparecchio di piombo e di rame intorno al calcestruzzo massiccio di un cubo di più metri d'altezza, nel centro del quale si poteva guardare per mezzo di una strettissima fessura di vetro.

Picardsen indossò uno speciale scafandro rivestito di piombo, guanti e scarpe uguali. Mise un paio di spessi occhiali neri e si chinò sulla finestrella del cubo. Guardò riprodursi, ribollendo, le molecole d'acqua-madre, che gonfiandosi e scindendosi, secondo per secondo, proliferavano instancabilmente. L'apparecchio regolava tanto la proliferazione quanto il livello di essa e conteneva anche il sistema di freno.

Un solo semplicissimo gesto sarebbe stato sufficiente a fermare quel ribollire d'acqua-madre, nel cubo cavo paragonabile a un ciclotrone. Secondo un'uguale progressione scientifica, negativa invece che positiva, l'acqua-madre si sarebbe riassorbita e tutto sarebbe ridivenuto normale. Bastava quel gesto non solo per far decrescere le acque che egli stesso aveva moltiplicato, ma anche per far riassorbire quelle mosse dalla mano di Dio o dagli esseri di

un altro pianeta, del primo diluvio.

Ma Picardsen non voleva fare quel gesto. Non subito. Voleva arrivare al termine della propria esperienza. Ossia arrivare al punto critico, al punto "omega", come lo aveva chiamato. Anzi, lo avrebbe sorpassato quel tanto che fosse bastato per dargli la certezza della riuscita completa. Avrebbe sfiorato la catastrofe planetaria: come il conduttore di un bolide che sfiorasse, a pazza velocità, muri e precipizi, per provare i propri riflessi, i propri nervi, i propri freni. Ma quel conduttore d'un'auto non avrebbe rischiato che la propria vita e forse quella di coloro che si fossero trovati sulla sua strada. Piramidopolis, invece, era una specie di autobus con due miliardi di passeggeri. Come avrebbe potuto fare a convincerli che non rischiavano nulla, che tutto ciò che accadeva era naturale e preveduto, e che lui, Picardsen, *non c'entrava per nulla?* Per convincerli, soprattutto, che la Piramide avrebbe resistito?

Picardsen pensò a Moreau. A Moreau rinchiuso da mesi in un silos. Avrebbe potuto fare un patto con lui. Moreau era giovane ed amava la vita... Gli avrebbe offerto di prendere presso di lui il posto di Helmut, il genero traditore. E gli avrebbe dato anche la vita di Dolly.

Bisognava proporgli quella mostruosa alleanza.

Si svestì, passò una dopo l'altra tutte le porte blindate che conducevano al suo laboratorio, prese un ascensore e in pochi minuti scese alla base di Piramidopolis, poi ancora più giù, nelle sue fondamenta, nel silos dove una volta c'era il corpo paralizzato, ma vivo, di colui che aveva creduto essere Le Portusier.

Ma il silos era vuoto.

Tre giorni prima della fine dell'anno 1999 una voce incominciò a correre fra la popolazione di Piramidopolis: erano stati gli scienziati "atomici" americani, rifugiati anch'essi nella Piramide, a scatenare il diluvio artificiale.

La voce era stata messa in giro da Picardsen, per guadagnare tempo.

Era come parlare della luce a un cieco. Non erano ancora passate ventiquattr'ore che centinaia di delegazioni avevano domandato al Gran Consiglio di pronunciare sentenza di morte contro gli scienziati "atomici" con l'imputazione di crimine contro l'Umanità.

Tre scienziati americani morirono fucilati. E morirono con coraggio. Ma non per questo l'acqua decrebbe. Continuava a salire, anzi di un metro al minuto... Fra due giorni Piramidopolis sarebbe stata completamente sommersa. Qualcuno diceva d'aver udito i suoi fianchi scricchiolare... Poi corse un'altra voce: un uomo sarebbe tornato, dall'esterno, per salvare

Piramidopolis e i suoi abitanti: colui che aveva costruito La Piramide.

Il 30 dicembre, alle sette del mattino, quando le acque non erano ormai che a mille metri dalla cima della Piramide, si sparse nell'intero edificio la voce che due porte blindate erano saltate e che Picardsen aveva comandato d'evacuare d'urgenza i dieci primi piani.

Fu una corsa pazza verso i piani superiori. Gli ascensori venero presi d'assalto come canotti di salvataggio all'affondare di un transatlantico. Stava per scoppiare la *Grande Rivolta*!

Picardsen entrò nell'immensa sala del Gran Consiglio, che risiedeva in permanenza fin dal principio del diluvio, insieme con la Camera dei deputati, al 500° piano.

L'eccitazione, nella sala, era al colmo; Io scienziato, invece, era calmissimo.

Picardsen espose quali misure intendesse prendere per mantenere l'ordine a Piramidopolis, affinché l'anarchia non aggiungesse i suoi orrori a quelli del diluvio.

«Incominciate voi a fermare il vostro diluvio!» gli gridò un deputato francese.

La frase fu ripetuta da numerosi voci, partenti da ogni parte della sala. Picardsen calcolò che circa un terzo dell'assemblea gli era contraria. Ma sapeva che mille guardie armate circondavano la sala dell'assemblea, altre diecimila erano sparse sui diversi piani della città, altre centomila, fuori servizio, erano pronte ad intervenire a un suo minimo cenno. Gli effettivi della polizia contavano cinque milioni di individui, più due di riserva.

Ma aveva anche altri mezzi per contenere una folla in rivolta, oltre le mazze gommate e le mitragliatrici paralizzanti, di cui ogni guardia era dotata in servizio normale. Aveva i gas. Gas soporifici, che avevano il potere di far dormire un individuo per tre mesi di seguito, forse anche di più. E i gas potevano essere diffusi in qualche minuto attraverso i vani degli ascensori e negli appartamenti attraverso i montacarichi.

«Signori» disse Picardsen senza scomporsi, quando le voci si furono taciute «ordino che ogni abitante di Piramidopolis resti "consegnato" nel proprio appartamento o nel luogo dove in questo momento lavora, fino a nuovo ordine. Inoltre, ordino che sia vietata la circolazione nelle strade e per mezzo degli ascensori. Chi ardirà contravvenire a quest'ordine sarà fucilato sul posto. Se i miei ordini non verranno rispettati, se la ribellione dilagasse...»

la voce di Picardsen divenne tonante e tutta Piramidopolis la udì, attraverso gli altoparlanti della radio «se queste misure di ordine pubblico non venissero rispettate, vi avverto che farò saltare tutte insieme le quattrocento porte di Piramidopolis, per finirla una volta per sempre con un'Umanità stupida che non ha mai capito essere compito del cervello di comandare e delle membra di obbedire!»

«Vi dò tempo fino a stanotte, a mezzanotte del 30 dicembre, per rientrare nell'ordine!»

Erano le dieci di sera. L'acqua continuava a salire.

Picardsen ritornò nel suo appartamento, ansioso di seguire sul suo apparecchio il progredire del suo esperimento.

Dopo essersi chiuse alle spalle, una dopo l'altra, le porte blindate, aprì quella del laboratorio e rimase sulla soglia come impietrito.

Chino sul cubo di piombo, con addosso lo scafandro i guanti e le scarpe adatte allo scopo, un uomo manovrava con estrema precauzione leve e manopole dell'apparecchio.

Rimessosi dal suo stupore, lo scienziato fece un passo avanti. L'uomo si voltò. Attraverso il casco trasparente, a Picardsen parve di riconoscere Moreau. Gli si gettò addosso e lo prese per la gola.

Picardsen era molto vecchio e Moreau giovane e forte, tuttavia Picardsen era in posizione di vantaggio, perché non era impacciato dallo scafandro piombato, come Moreau. E se il giovane ingegnere lottava per la salvezza dell'Umanità, Picardsen lottava si batteva per la propria vita, il proprio nome, il proprio onore, il SUO ESPERIMENTO.

I due caddero a terra, avvinghiati, mentre l'acqua continuava a salire nella cavità del cubo e su tutta la faccia della Terra, e mentre il sangue scorreva in ogni piano di Piramidopolis.

La lotta solitaria dei due uomini era la sintesi di tutte le lotte dell'Universo: quelle dell'uomo comune trascinato nella morte dall'ambizione smisurata di un uomo potente: fosse un antico Faraone, un moderno dittatore, un Picardsen, questo nuovo Faraone della più grande Piramide che fosse mai stata costruita.

Appesantito dai suoi indumenti piombati, Moreau perdeva sempre più terreno. Nella Piramide centinaia di corpi giacevano o addormentati dal gas soporifico, o schiacciati o paralizzati, sotto la grande terrazza vetrata. Le luci erano state tolte; si combatteva al buio, ansimando perché l'aria respirabile

cominciava a mancare. Come la Babele antica, questa nuova Babele stava diventando il luogo del più grande massacro della storia degli uomini, per causa della follia di uno solo di essi e della servile devozione dei suoi mercenari. Chi avrebbe vinto? Satana, il diluvio o gli uomini?

Dolly Dallas e centotrentamila fra uomini e donne della Lega di Resistenza, stavano raggiungendo in quel momento il cuore della Piramide e centinaia di migliaia di persone cercavano di risalire dalle sue profondità, mentre quelli che avevano raggiunto l'ultimo piano, uomini d'ogni colore e d'ogni nazionalità, raggiungevano la terrazza, infrangendo gli ultimi sbarramenti, folli di collera, ebbri di libertà, cercando l'aria, l'aria e la vista del cielo.

Alla mezzanotte e dodici del 1° gennaio del 2000 l'acqua cessò di salire. Il suo livello era arrivato ormai ai bordi della balaustrata che circondava la terrazza sotto lo sguardo indifferente della luna.

Sulla terrazza milioni di persone attendevano, pigiate l'una contro l'altra, i bambini tenuti alti sulle braccia delle madri e dei padri perché non soffocassero; attendevano non sapevano che cosa, sperando in un miracolo che li liberasse da quell'incubo e dalla morte imminente.

«Uomini, donne, bambini della Grande Piramide, individui di tutte le nazioni, di tutte le confessioni, di tutte le razze CORAGGIO! Sto arrivando per salvarvi e per liberarvi. Liberarvi dal genio-tiranno che vi ha tenuti rinchiusi per dieci anni e più nel ventre della Piramide per compiere il più grande esperimento della storia dell'uomo! Ma ascoltatemi, abitanti di Piramidopolis e cittadini del mondo! Risparmiate Picardsen come io lo risparmierei. Sto arrivando!»

Questo primo messaggio fu inviato per radio all'alba del 25 dicembre 1999, mentre Le Portusier e i suoi compagni s'allontanavano dalle Montagne Rocciose verso Piramidopolis. Era in linguaggio cifrato e trasmesso su onde corte, perché non fosse captato se non dalla Lega di Resistenza di cui Moreau era il capo. Gli affiliati alla Lega avrebbero pensato a trasmetterlo; come infatti fecero.

Il *Nautilus II* era stato ricostruito da noi quattro, sui piani di Le Portusier, sulla base di un piccolo sottomarino che egli era riuscito ad acquistare, in una liquidazione di vecchi modelli, dall'Ammiragliato.

Può parere singolare che il sommergibile che pareva un giocattolo, di trenta metri di lunghezza e di appena quattrocento tonnellate, fosse stato

trasportato sulle Montagne Rocciose. Ma è un fatto che così fu. Il sommergibile fu ricostruito in qualche mese da noi quattro, come ho detto, con gli utensili che potemmo trovare in una piccola officina di paese. Le Portusier aveva calcolato esattamente l'altezza che le acque avrebbero raggiunto, perciò ci imbarcammo qualche giorno prima della fine dell'anno ossia quando le acque stavano per sommergere la cima rocciosa sulla quale sorgeva la nostra casetta.

«Siamo pronti per partire?» egli chiese. «È l'ora!»

Tutto era pronto per il lungo viaggio "senza ritorno": carburante, provviste, perfino le munizioni necessarie a un piccolo cannone fissato a prua del *Nautilus II*.

Il cielo era purissimo e l'oceano calmo. Nessuna terra era in vista, naturalmente, e qualche ora soltanto ci fu sufficiente per traversare quella che un tempo era stata la lussureggiante Louisiana. E le acque continuavano a salire...

Riaffiorammo tre giorni dopo, poco dopo mezzanotte. Dopo aver fatto il punto, Le Portusier ci informò che eravamo a 0° di longitudine e 20° di latitudine nord, ossia a circa millecinquecento miglia da Piramidopolis».

«Altezza delle acque: 9.796» annunciò Jean Paul, promosso meteorologo della spedizione, e aiuto timoniere, secondo i casi.

«Continua a salire?»

«Sì» egli rispose dopo qualche secondo di osservazione degli apparecchi installati da Le Portusier. Poi disse: «Oh!» e tacque.

Lo guardammo, ansiosi.

«*L'acqua ha smesso di salire, in questo preciso momento!*» disse il ragazzo.

Guardammo gli orologi: mezzanotte e dodici minuti del 1° gennaio del 2000. Meredith scoppiò a piangere. Io tremavo per la commozione. L'architetto non disse nulla, ma gli occhi gli luccicavano. Soltanto Jean Paul rimaneva tranquillo, accanto ai suoi apparecchi, immagine dell'Umanità dei tempi futuri, in quell'inizio dell'anno 2000: bello, pieno di interesse per la vita e le cose nuove, avido di sapere, ma sereno.

Le Portusier emise il suo secondo messaggio, indirizzato agli abitanti di Piramidopolis, questa volta direttamente e non in cifra .

«Fratelli e sorelle di tutto il mondo, il diluvio è finito e ora sta a voi fare che le acque discendano di livello altrettanto rapidamente quanto sono salite. PAZIENZA E CORAGGIO! Ecco la vostra parola d'ordine. Continuate a lavorare e a

vivere, intanto. Sto per arrivare. Ma non porto miracoli. Io non posso, come Cristo, fermare il flusso furioso delle acque soltanto alzando una mano. Ma vi porto una certezza: il cataclisma è definitivamente cessato. L'alba del terzo secolo si leverà, fra qualche ora, sul giorno della vostra liberazione.

«Ascoltatemi, vi scongiuro: risparmiate la vita di Picardsen, se siete riusciti a ribellarvi in massa e a rendervi padroni di Piramidopolis. Fate in modo che non possa nuocere, ma risparmiategli la vita. Legatelo, bendategli gli occhi, se è necessario, ma lasciatelo vivere!

«La vostra, la nostra salvezza, dipendono da lui.

«Vi invierò un terzo messaggio fra qualche ora. Coraggio!»

Le parole di Le Portusier echeggiarono in ogni piano di Piramidopolis.

«Oh, guardate!» gridò a un tratto Jean Paul.

Dall'estremo orizzonte, rischiarato dalla luna, il grande continente groenlandese, staccato e sollevato dal suo zoccolo di pietra, andava alla deriva verso il sud, come un immenso zatterone fantasma, tutto bianco di ghiacci.

Le Portusier mi passò il suo binocolo. Sulle rive ghiacciate si potevano distinguere, fra gli igloo e i fuochi degli accampamenti, delle figure di esseri umani e sulle elevazioni del terreno migliaia di punti neri irrequieti: pinguini!

«Essi *sapevano*!» disse Le Portusier. «Ecco perché non hanno voluto aderire al patto di Piramidopolis. Ma perché stanno dirigendosi verso la Piramide?»

Rimanemmo a guardare quell'isola fantasma galleggiante con tutti i suoi ghiacci scintillanti sotto la luna. Rammentai che anche i tronchi degli alberi divelti, i corpi gonfi degli animali morti che le acque trasportavano, e che avevamo visto a migliaia, andavano nella stessa direzione.

«Sono le correnti, che li portano a sud» disse Meredith.

«Ma come è possibile? Tutte nella stessa direzione?»

«Forse questo è un altro dei segreti di Piramidopolis» disse Le Portusier. «La sua massa, anche sommersa, è magnetica. Strano, però, che i nostri strumenti non ne subiscano l'influenza».

«Ma chi ce lo prova?» chiese Meredith, improvvisamente ansiosa.

«State tranquilla, andiamo nella direzione giusta» la rassicurò Le Portusier. «Ho controllato».

Andammo a far colazione e poi a riposarci un poco. Piramidopolis era distante ancora milleduecento miglia. Jean Paul non volle seguirci, e soltanto verso le due del mattino Meredith riuscì a mandarlo a riposare, dandogli il

cambio alla barra. Dopo un po' salii a farle compagnia.

La notte era calma e il cielo pieno di stelle sull'oceano liscio come un mare d'olio che la nostra imbarcazione fendeva. La Groenlandia era scomparsa, come riassorbita dalla distanza. Faceva molto freddo, a quel livello, e avevamo dovuto indossare indumenti speciali e munirci di apparecchi speciali per la respirazione, per poter parlarci ed udirci. Anche a questi apparecchi aveva provveduto il genio di Le Portusier.

Passai il braccio intorno alla vita di Meredith, commosso e le posai un bacio fraterno sui capelli.

«Che bella notte!» dissi. «Se non dovessimo assolvere un compito importante, quasi quasi mi augurerei che non finisse più... Ti rendi conto, cara, che è la prima notte del 2000? Tanti auguri di felicità, Meredith!»

Meredith mi guardò, ma non mi contraccambiò gli auguri. Disse, invece:

«Roger, mi pare, che Jean Paul sia inquieto... Di che può temere? Di che pericolo che ci minacci può avere il presentimento?»

Protestai: «Ma sei pazza, Meredith ? Che cosa vuoi che tema? Siamo soli nel mondo intero e a bordo del *Nautilus II* chi ci può minacciare? Jean Paul è eccitato e stanco nello stesso tempo. Ha soltanto dieci anni, cara, non dimenticarlo, anche se si assume la sua parte di lavoro come un uomo. Questa è una grande avventura, per lui. Non ha coscienza vera e propria del dramma che si sta svolgendo in questa storica ora per, tutta l'Umanità».

«Sì, che ne ha coscienza. *Jean Paul sa*» disse Meredith. «Jean Paul...»

S'interruppe bruscamente, alzò una mano. «Roger!» gridò. «Guarda!»

Una luce fosforescente si allargava rapidamente davanti a noi, una luce che pareva emanare da un punto preciso dell'immensa distesa d'acqua che il *Nautilus II* fendeva. Dall'acqua e da quella luce sommersa, emergeva un triangolo scintillante che rifletteva sul cielo il suo riverbero, come in una aurora boreale.

«Piramidopolis!» mormorai. «Finalmente!»

Guardavamo, stretti l'uno all'altro, viso contro viso, affascinati, dimenticandoci di chiamare gli altri. Finalmente mi staccai da Meredith e chinandomi sulla scaletta che portava nel ventre del *Nautilus II* gridai:

«TERRA! TERRA!»

Il ponte del Nautilus era roseo sotto la luce. Le Portusier apparve quasi immediatamente, emergendo dalla scaletta.

«Piramidopolis» gridò a sua volta.

Cadde in ginocchio sul ponte, come Cristoforo Colombo quando scorse le

coste americane.

E rese grazie a Dio.

Piramidopolis era davanti a noi, o per lo meno la sua luce fosforescente e la sua cima dorata. Pareva che la luce c'investisse a poco a poco come una massa solida: la massa di un immenso continente sul quale vivevano due miliardi di esseri umani, tutti gli abitanti della Terra. Ancora un'ora e saremmo arrivati a toccare la cima scintillante della grande Piramide. Piramidopolis aveva resistito. Le Portusier poteva essere orgoglioso della sua opera.

«Trasmetterò il terzo messaggio annunciato» disse l'architetto. «Ma dov'è Jean Paul?»

«Dorme», risposi. «Era molto stanco, non mi ha neanche udito quando ho gridato: Terra!»

«Dorme? Ma se il suo letto è vuoto!» disse Le Portusier.

«Jean Paul!» gridò Meredith, precipitandosi per la scaletta. La imitammo.

«Jean Paul!» Meredith continuava a gridare. Poi ci guardò, pallida: «È caduto in mare!»

Una voce sopraffece la sua:

«Silenzio!»

Un uomo era uscito dalla porta blindata della sala macchine, e ci puntava addosso una pistola. Helmut.

«Silenzio e obbeditemi. Altrimenti...» mosse l'arma in maniera significativa. Poi disse, freddamente: «*Il bambino è il mio ostaggio*». E rise, una risata da iena.

«Ma dov'è, dove l'avete messo?» gridò Meredith.

Io urlai a mia volta: «Jean Paul! Grida, rispondi. Jean Paul!».

«Inutile!» disse Helmut.

«L'avete ucciso, allora?» disse Le Portusier, guardando Helmut con una rabbia che stentava a frenare. «Che ne avete fatto?»

«Se dite ancora una parola sparo!» disse Helmut.

«Non abbiamo tempo da perdere», disse allora Le Portusier. «Che volete da noi?»

«Voi» disse Helmut, indicando me «prenderete il timone e vi fermerete a un miglio dalla cima della Piramide. Capite?»

Salii in silenzio, con la testa bassa e il cuore a pezzi, mentre Helmut diceva a Le Portusier:

«E voi trasmettete il vostro terzo messaggio. Ma vi detterò io ciò che

conterrà».

Senza parlare Le Portusier sedette davanti alla radio trasmittente. Meredith, pallidissima, stava appoggiata con la schiena, a braccia alzate, contro la parete.

Helmut dettò:

«Io, Helmut, genero e braccio destro di Picardsen re di Piramidopolis, ordino ai suoi sudditi, sotto pena di morte collettiva: di deporre le anni e di liberare il professore. Di evacuare la terrazza e i dieci ultimi piani. Di riprendere il lavoro normalmente e di attendere gli ordini che darà il professor Picardsen. O io stesso. Di fucilare seduta stante il traditore Moreau e i suoi complici».

«Mascalz...» disse, a denti stretti, l'architetto.

«Se non tacete, sparo» disse Helmut appoggiandogli la canna dell'arma sulla tempia.

«E voi, adesso, legate Le Portusier» disse Helmut a Meredith, sempre minacciando con l'arma puntata.

Quando mia moglie ebbe obbedito, la legò a sua volta, poi rinchiuse entrambi in una cabina, di cui chiuse accuratamente la porta.

La cima dorata di Piramidopolis ormai era a un miglio di distanza dal *Nautilus II*. L'alba si levò sulle acque.

Il *Nautilus* si fermò.

Helmut mi fece scendere puntandomi il revolver alle reni, e mi chiuse nella stessa cabina di Meredith e dell'architetto, dopo avermi stordito col calcio della sua pistola.

Il sole sorgeva, in quel mattino dell'anno 2000 e i suoi raggi d'oro rosso rendevano incandescente la cima della Piramide che abbagliava col riflesso della sua terrazza di cristallo che si levava per cento metri sul livello dell'acqua. La bandiera di Piramidopolis, col globo d'oro e le quattro mani che lo sostenevano, ondeggiava azzurra al vento, gareggiando col cielo. Milioni di esseri ammucchiati, agglutinati, stavano per perire di fame, di sete e di asfissia. Avevano cercato di spezzare la vetrata della cupola che ricopriva la loro prigione. Invano. E quel primo giorno di un secolo nuovo fra poco avrebbe segnato la fine dell'Umanità, per la quale sarebbe stato l'ultimo.

Helmut salì sul ponte e contemplò l'oceano e la Piramide con un sentimento d'orgoglio. Sperava di ritrovare vivo Picardsen e di diventarne il successore, costringendolo ad abdicare in suo favore.

Se non avesse ceduto Helmut avrebbe fatto in modo di eliminarlo, dopo

averlo costretto a svelargli i 117 segreti della Piramide. Conoscere i segreti di Piramidopolis significava aver due miliardi di persone in proprio potere. C'è sempre un imbecille all'ombra di un grand'uomo, o un parassita, o un furbo. Ed Helmut era tutto ciò insieme. L'aver sposato la figlia di Picardsen aveva aperto la porta alla sua smodata ambizione. Per un momento soltanto aveva avuto la tentazione di tradire il suocero. La presenza di Le Portusier, quest'uomo che invidiava perché era tutto ciò che egli non era e non avrebbe mai potuto essere, per poco non gli aveva fatto cambiar bandiera. "Chi servire, per tradire?": questo avrebbe potuto essere il motto di Helmut.

Aveva spiato giorno per giorno, notte per notte, l'illustre architetto, nel nostro rifugio sulle Montagne Rocciose. L'aveva visto costruire il *Nautilus II* con la nostra collaborazione e aveva capito a che l'imbarcazione servisse. Gli era stato facile imbarcarsi clandestinamente sul nostro sottomarino, dato che a noi non era nemmeno passato per la mente che qualcuno ci potesse spiare e intendesse nuocerci, in quel mondo deserto e sconvolto. Il suo piano, adesso, stava per realizzarsi. Eliminare Le Portusier proprio nel momento del suo trionfo, prendere il suo posto a Piramidopolis, eliminare, se necessario a raggiungere il suo scopo, anche il suocero. E diventare il padrone di due miliardi di esseri umani. Un potere che nessun uomo sulla Terra aveva mai. raggiunto, escluso il suocero.

La cupola vetrata di Piramidopolis s'incendiava sempre più ai raggi del sole che saliva all'orizzonte.

Helmut s'accostò al cannone del *Nautilus II*, apri la culatta, vi introdusse un obice e puntò.

Intanto io avevo ripreso coscienza e slegato i miei compagni. Udimmo un colpo di cannone e ci slanciammo, impotenti, contro la porta blindata.

«Bandito!» urlò Le Portusier. «È diventato pazzo!»

Cercammo in ogni modo di aprire la porta. Invano. Ci guardammo, ansimanti, avviliti per la nostra impotenza a fermare il criminale che stava scatenando un massacro.

Ma il secondo colpo non ci fu. Nel grande silenzio che succedette, udimmo qualcuno trascinarsi sul ponte poi lasciarsi cadere lungo la scaletta.

«Jean Paul!» gridò Meredith.

Una debole voce ci rispose. Poi udimmo il rumore di una chiave che entrava nella serratura. La porta si spalancò.

«Jean Paul!»

Il ragazzo cadde svenuto fra le braccia di Meredith. Era inzuppato d'acqua

di mare dalla testa ai piedi.

Le Portusier ed io ci slanciammo sul ponte. Uno spettacolo terribile ci paralizzò: Helmut giaceva ai piedi del cannone e altissime fiamme scaturivano, come da un vulcano, dalla cupola spezzata di Piramidopolis.

IV

Il colpo di cannone aveva fatto saltare un angolo intero dell'immensa vetrata e ucciso nello stesso tempo un centinaio di persone. Per fortuna l'aria che entrò dalla breccia salvò la vita ai disgraziati che vi si trovavano ammassati da ore, attendendo un impossibile miracolo.

Ma l'esplosione aveva scatenato l'incendio, che attaccò rapidamente i dieci piani superiori di Piramidopolis, alimentato dalla violenza del vento.

Moreau era riuscito a sopraffare Picardsen, dopo una lotta a corpo a corpo durante la quale per poco non fu strangolato dal robusto vecchio. S'era liberato a tempo per fermare il diluvio, nel momento stesso in cui il punto critico, il punto "omega" stava per essere superato.

Dopo di che Moreau inviò un radiomessaggio alla Lega di Resistenza, di cui era il capo.

Non erano ancora trascorsi dieci minuti, quando bussarono alla porta dell'appartamento di Picardsen. Cinquanta uomini vi entrarono, tutti armati. Facevano parte dell'avanguardia della truppa che Dolly Dallas comandava e che dall'alba aveva cominciato a risalire piano per piano la Piramide, eliminando al passaggio la polizia di Picardsen.

«Ci siamo riusciti!» disse Moreau, indicando Picardsen steso, senza coscienza, su una poltrona.

«Che ne facciamo?»

«Lo fuciliamo!» gridò uno dei rivoltosi. «Non merita altro». Puntò la propria arma verso il vecchio e gli altri lo imitarono.

Moreau si mise davanti a Picardsen per coprirlo con la propria persona.

«Calma!» disse. «Non dimenticate che lui solo conosce il modo di far calare le acque. Lui soltanto può salvarci!»

Picardsen aprì gli occhi mentre Moreau parlava. Poi disse:

«Non lo farò. Morirete tutti! Non siete degni della vita!»

Uno degli uomini alzò l'arma, mirando lo scienziato alla testa.

Rapido, Moreau gli sparò addosso e l'uomo s'afflosciò.
«Farò lo stesso con chiunque si azzardi a toccare Picardsen!» disse.
Il vecchio sogghignò.
«Bene, continuate! Ammazzatevi' l'un l'altro. Tanto non farete che anticipare la vostra fine».
Moreau era pallidissimo. Disse:
«Venti di voi staranno qui e sorveglieranno il professore a vista».
«Bene» dissero i più ragionevoli.
«E qualsiasi cosa succeda, non toccatelo. La nostra vita è nelle sue mani. Non possiamo compromettere la salvezza di tutti per eliminare un uomo solo, qualsiasi torto abbia. E vi garantisco che lo farò parlare».
Picardsen rise.
«Non illudetevi, non ci riuscirete» rispose a Moreau.
«Vedremo».
«Vedrete».
«Incomincerò subito» disse Moreau. «Vi inietterò il "705"».
Il professore gli rise in faccia: «Non fate il millantatore. Non ne conoscete la formula!».
Moreau trasse da una tasca una fiala e gliela mostrò.
«Ecco il "705". Ed ecco la siringa per iniettarvelo».
Questa volta Picardsen non rise. «No. Non lo farete!» disse.
«E perché? Certo che lo farò. Come voi lo avete fatto ad altri. Diventerete un cadavere vivente. E quando sarete stanco di essere in nostra balia, completamente impotente, finirete per parlare. Debbo farlo. Milioni e milioni di persone dipendono da voi».
«Lasciatemi riflettere, almeno!» disse Picardsen, passandosi una mano sulla fronte.
«*L'esperimento è finito, professor Picardsen*!» disse Moreau, lentamente, fissandolo.
«Lo so» ammise il vecchio.
«Ed è riuscito oltre le vostre speranze. Che volete di più?»
«Nulla» disse Picardsen.
«E allora? Perché non lasciate vivere chi vuol vivere? Perché volete impedire al cuore della gente di battere? Che cosa ci guadagnate?»
Picardsen non rispose e Moreau prosegui:
«Io ammiro il vostro genio e rispetto la vostra vecchiaia. E non io solo. Ma debbo impedirvi di commettere un massacro inutile e ingiustificato. Vi ripeto:

che ragioni avreste per farlo? Credete che...»

S'interruppe, perché l'altoparlante della radio incominciò a trasmettere: era il secondo messaggio di Le Portusier:

«Fratelli e sorelle di tutto il mondo, il diluvio è finito ed ora sta a voi fare che le acque discendano di livello altrettanto rapidamente quanto sono salite. PAZIENZA E CORAGGIO! Ecco la vostra parola d'ordine. Continuate a lavorare e a vivere, intanto. Sto per arrivare. Ma non porto miracoli. Non posso, come Cristo, fermare il furioso flusso delle acque, soltanto alzando una mano. Ma vi porto una certezza: il cataclisma è definitivamente cessato. L'alba del terzo secolo si leverà, fra qualche ora, sul giorno della vostra liberazione. Ascoltatemi, vi scongiuro: risparmiate la vita a Picardsen, se siete riusciti a ribellarvi in massa e a rendervi padroni di Piramidopolis. Fate in modo che non possa nuocere, ma risparmiategli la vita. Legatelo, bendategli gli occhi, se è necessario, ma lasciatelo vivere! La vostra, la mia salvezza, dipendono da lui. Vi invierò un terzo messaggio fra qualche ora. Coraggio!»

Tutti i visi erano tesi e commossi. La voce tacque e nella cittadella migliaia dì voci si levarono ad acclamare Le Portusier.

«Non è morto! Non è morto!»

Moreau guardava Picardsen che aveva ascoltato, pallido, col viso rigato di lacrime. Ed ebbe la bizzarra sensazione che Picardsen si stesse dissolvendo.

Il professore *alzò la mano* e disse:

«SIA! LE ACQUE SI ABBASSINO!»

E disparve dalla loro vista, come se si fosse dissolto nell'aria.

Gli uomini e Moreau si guardarono, lividi, con le fronti madide di sudore.

Finalmente uno degli uomini trovò la voce:

«Ce l'ha fatta, la vecchia canaglia!» disse.

Moreau si precipitò verso il cubo rivestito di piombo, poi si voltò e disse, a voce altissima: a No. L'acqua scende!»

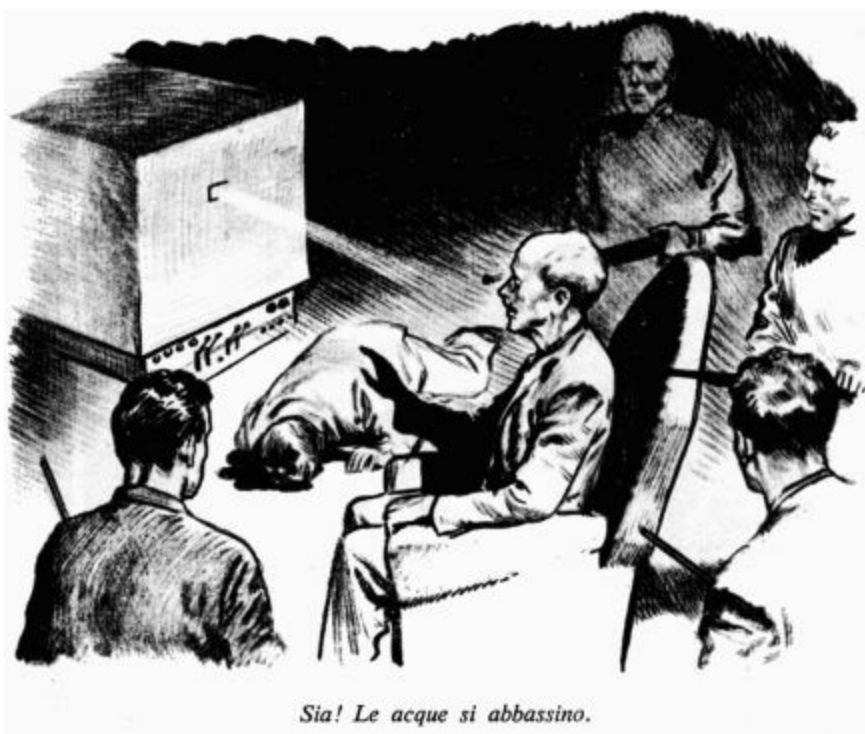
Come il bagliore di un lampo, la voce si diffuse ben presto in tutta Piramidopolis, dalla terrazza fino alle fondamenta:

«L'acqua scende! L'acqua sta scendendo! Siamo salvi!»

Moreau pensava alle parole del messaggio di Le Portusier: «Io non posso, come Cristo, fermare il furioso flusso delle acque, soltanto alzando una mano...»

L'architetto sapeva ciò che sarebbe accaduto?

Era un mistero che nessuno, forse, sarebbe mai riuscito a risolvere.

Sia! Le acque si abbassino.

Picardsen era scomparso, come se si fosse dissolto in vapore, disintegrato. Era inutile lasciare degli uomini a guardia di una poltrona vuota, tuttavia Moreau lasciò venti uomini nella stanza, portandosi gli altri verso l'ultimo piano della Piramide, ultima isola di resistenza che ancora i mercenari di Picardsen difendevano contro la Lega.

Fu una battaglia sanguinosa.

Il *Nautilus*, intanto si era fermato a un miglio da Piramidopolis, e Meredith, Le Portusier ed io attendevamo, ansiosi, chiusi nella cabina, lo svolgimento di quel terribile dramma.

La resistenza delle guardie di Picardsen s'era fatta più ostinata, dopo che il messaggio dettato da Helmut era stato trasmesso. Il messaggio aveva dolorosamente colpito gli abitanti di Piramidopolis. Helmut, il traditore della razza umana, aveva ucciso Le Portusier?

I cuori erano pieni d'odio e due miliardi di persone desideravano uccidere con le proprie mani Helmut, quando fosse sbarcato sulla terrazza vetrata. Ma nei momenti difficili ognuno pensa alla propria salvezza e nemmeno l'incertezza sulla fine di Le Portusier poté appannare l'immensa, frenetica gioia che la notizia dello scendere delle acque aveva fatto dilagare a Piramidopolis.

Una comunicazione dopo l'altra, veri e propri bollettini di guerra, arrivavano a Moreau da ogni piano di Piramidopolis. Erano i partigiani della Lega che comunicavano i loro progressi nell'immane battaglia che si era scatenata contro la polizia e le forze armate di Picardsen.

Poi, improvvisamente, risuonò per tutto il gigantesco edificio un colpo di cannone. Il colpo di cannone sparato da Helmut, dal ponte del *Nautilus II*. Per qualche minuto le voci nell'immenso alveare di Piramidopolis tacquero tutte insieme, aspettando il secondo colpo.

Ma il secondo colpo non ci fu, come ho detto.

Helmut era stato abbattuto da un proiettile sparato da Jean Paul, che egli aveva buttato in acqua durante la notte, mentre dormiva. Il ragazzo aveva avuto la fortuna di poter aggrapparsi a una sporgenza del Nautilus, e finalmente, dopo due ore di sforzi immani, era riuscito ad issarsi sul sommergibile. Chi sa quante volte ci aveva chiamato in aiuto, in quelle ore terribili, senza che noi lo udissimo! Ancora adesso il cuore mi si spezza pensando a ciò che deve aver sofferto mio figlio in quelle ore.

L'aria, adesso entrava a fiotti, violenta, dalla falla della terrazza: un'apertura di mille metri quadrati, e le grida di quel milione circa di creature ammassate, morenti, s'erano taciute. Finalmente potevano respirare! Ma appena ripreso respiro, là massa di gente rimasta viva, incominciò a precipitarsi verso gli ascensori per sfuggire ai colpi di cannone che pensavano avrebbero seguito il primo. Spinti dal terrore, ciecamente calpestavano i morti, scivolavano nel sangue, si urtavano, si picchiavano, per arrivare primi.

«Fate evacuare la terrazza e mantenere l'ordine!» gridò Moreau. «Dieci uomini a ogni ingresso degli ascensori. Presto!»

Un urlo terribile gli rispose.

«IL FUOCO! IL FUOCO!»

Moreau impallidì. Che cosa restava da fare, ormai? La gente non sapeva che non ci sarebbero più stati colpi di cannone, e che Helmut era morto. E non sapeva che Picardsen era scomparso per sempre. S'era dissolto, adoperando il suo ultimo segreto, il magico artificio col quale poteva raggiungere un Universo di cui egli solo, forse, aveva posseduto la chiave. Aveva vissuto quasi cento anni, aveva compiuto il suo colossale esperimento. Che gliene importava, ormai, della vita?

E, diabolico paradosso, Piramidopolis stava perendo nel fuoco, in mezzo a un mondo sommerso completamente, coperta essa stessa dall'acqua quasi fino alla sommità!

Moreau pensò che doveva sacrificare dieci piani, isolarli con le paratie stagne, provocare una breccia nella parete, per mezzo della dinamite, per fare irrompere le acque, farle dilagare nei dieci piani superiori per spegnere il fuoco. Ma tutti coloro che si trovavano in quei dieci piani sarebbero stati sacrificati...

Moreau esitò di fronte a quella terribile responsabilità. Non ebbe il coraggio di fare tante vittime. Pensò di provare a far spegnere il fuoco dal corpo dei pompieri prima di ricorrere all'ultimo, drastico mezzo di allagare i dieci piani superiori.

Fu la sola e unica volta in cui il corpo dei pompieri di Piramidopolis prestò la sua opera specializzata. E riuscì nell'intento, a costo del sacrificio della vita di parecchi dei suoi componenti e in un tempo da record.

Manovrati da un comando centrale, un milione di soffitti degli alveoli minacciati si aprirono tutti insieme lasciando cadere sul fuoco "ghiaccio secco", di cui i serbatoi inseriti fra piano e piano erano forniti per il caso di incendio. Sconfitto così per nove decimi, ciò che rimaneva dei focolai d'incendio fu disperso dai pompieri che misero in funzione le pompe a liquido speciale che avevano in dotazione.

Nel frattempo Moreau finiva di spazzare via gli ultimi nuclei di resistenza e Dolly organizzava i soccorsi per i feriti che venivano smistati e diretti verso i vari ospedali e le numerose cliniche della Piramide.

Quando Le Portusier e io, attraverso la falla aperta nella cupola, penetrammo sulla terrazza della Piramide, la prima persona che vedemmo fu Moreau, circondato dagli uomini della Lega, che dava ordini per lo sgombero dei cadaveri che erano disseminati un po' dappertutto. Ma la polizia era stata completamente dispersa e l'incendio domato.

Meredith non aveva voluto muoversi dal *Nautilus II*, dove stava vegliando Jean Paul, che delirava, fuori di sé.

Il nostro povero ragazzo morì due ore dopo, senza aver ripreso conoscenza, sebbene nel frattempo io, fossi andato a prenderlo per trasportarlo in un ospedale di Piramidopolis, dove gli erano state prodigate tutte le cure possibili.

Così, nel momento stesso in cui raggiungevamo lo scopo del nostro pericoloso viaggio sopra e sotto le acque, un lutto crudele e ingiusto ci colpì, e la nostra gioia di essere arrivati in tempo fu offuscata dal dolore,

Come noi c'era tanta altra gente che piangeva i propri morti, quel primo giorno dell'anno 2000! Passammo quella notte vegliando il corpicino inerte di

colui che avevamo amato come un figlio. Ci pareva quasi che quella morte avesse pagato il nostro riscatto, il riscatto dell'intera Umanità.

V

«La fine del mondo non è avvenuta! Coraggio e viva la vita!»

Le ultime parole di Le Portusier alla radio echeggiavano ancora nel cuore dei milioni di esseri umani di Piramidopolis, mentre con buona volontà e coraggio si rimettevano al lavoro, ciascuno al proprio compito, aspettando giorni migliori e non troppo lontani.

In realtà, l'acqua scendeva con la stessa rapidità con la quale era cresciuta, ossia a un metro per minuto. Il Nautilus, che avevamo abbandonato, s'abbassava col livello dell'acqua.

Dopo una settimana vedemmo riapparire la terra d'Africa ai piedi della Città gigantesca.

Ora un altro problema incominciava ad inquietarci. Per lo meno angosciava i dirigenti di Piramidopolis, perché la massa non se ne rendeva ancora conto: le acque sarebbero scese fino al livello normale, oppure Picardsen aveva, ancora una volta, giocato un tiro mancino all'umanità? Infatti, se le acque si fossero completamente prosciugate sulla Terra, il risultato sarebbe stato il medesimo: l'umanità sarebbe morta di sete e di fame, anziché d'asfissia.

Quei giorni d'attesa furono terribili, per chi sapeva a che cosa si poteva andar incontro, ma specialmente per Le Portusier.

Ciò che avevamo temuto non accadde, per grazia di Dio. E anche per grazia di Picardsen. Dieci volte appena il sole s'era levato all'orizzonte, quando la terra apparve alla base della Piramide. Le acque s'erano ritirate dall'altopiano di Kordofan e tornavano saggiamente nei loro limiti naturali dal Mar Rosso al Golfo Persico, dal Mediterraneo agli Oceani.

E il nastro azzurro del Nilo ricominciò a fluire nel proprio letto. La natura sorrideva sotto il sole, come se nulla fosse accaduto. Oh, certo, lo spettacolo del terreno che s'era scoperto non era piacevole: sarebbe stato difficile ritrovare, sotto lo strato di fango che lo ricopriva per parecchi metri, le tracce delle dieci autostrade a stella e delle stazioni terminali di smistamento che avevano fatto un anello intorno a Piramidopolis.

L'intera Africa era ricoperta di mota: i deserti erano diventati immense

spianate scure, le foreste non esistevano più, i suoi vasti laghi erano ricolmi di terra. E le superfici di tutti i continenti, disseminati di carogne, d'ogni specie, avevano un aspetto disgustoso.

Perfino le più elevate cime, come quelle dell'Everest e dell'Aconcagua, erano ricoperte di conchiglie, d'alghe, di carogne putrefatte d'animali terrestri e marini. Ma quei detriti avrebbero, con le prime piogge, fecondato tutte le terre e dato per il prossimo futuro abbondanti raccolti. Si videro apparire le prime nubi, come per il passato, e il vento ricominciò a soffiare, segno che il tempo ritornava normale.

La vita aveva ripreso a scorrere ordinata nella grande Piramide. Il Gran Consiglio si era più volte riunito, sotto la presidenza di Le Portusier, che era stato eletto Presidente all'unanimità per studiare le modalità e le condizioni del "ritorno alla terra" al quale due miliardi di uomini aspiravano.

Il problema era vasto e irto di difficoltà pratiche: le distruzioni erano state totali, ogni via di comunicazione mancava. Bisognava rifare il mondo civile dalla fondamenta. Da dove incominciare in un pianeta ridiventato vergine come nel giorno della creazione?

Giorno per giorno, Le Portusier progettò i piani del "ritorno alla terra". Squadre di pionieri avrebbero dovuto essere inviate dapprima, con graduale successione, nei quattro angoli del globo, guidati da esploratori specializzati e tutti volontari, per fare la strada agli altri che, di anno in anno, a seconda della graduale ricostruzione, li avrebbero raggiunti.

Cosi fu fatto.

I viveri furono severamente razionati agli abitanti di Piramidopolis per formare le scorte che i primi contadini e i primi muratori, guidati dagli esploratori, avrebbero avuto bisogno nel loro lungo viaggio.

Piramidopolis fornì i metalli necessari, che si trassero dai suoi alveoli, per fabbricare aratri, trattori, scavatrici, gru, benne, ogni macchina insomma necessaria ai primi operai e ai primi contadini che avrebbero riconquistato la Terra e gettato le basi della ricostruzione.

I pionieri avrebbero, di mano in mano che progredivano verso i quattro angoli della Terra, fatto le strade e impiantato le comunicazioni radio, perché in qualunque parte del mondo si trovassero, tanto gli Americani delle due Americhe, quanto gli Indù di Dekkan, tanto i contadini dell'Alvernia quanto gli allevatori dell'Australia, avrebbero dovuto poter comunicare continuamente con quella che era diventata la loro Madre-Patria.

Dopo cinque anni – e precisamente il 1° gennaio del 2006, giorno che era diventato festa nazionale per tutti i popoli della Terra – i primi aerei sorvolarono la Piramide e il primo *cargo*, il Moise, passava il canale di Suez e penetrava nel Mar Rosso.

Partirono dapprima mille persone al giorno, poi diecimila, poi centomila. L'Umanità faceva all'inverso il cammino che l'aveva condotta alla Piramide. I primi andarono a piedi, traversarono il deserto, arrivarono al Nilo e ne seguirono la corrente per arrivare al mare.

Cinque anni dopo gli ultimi partiti poterono raggiungere i porti per mezzo delle strade e della ferrovia.

Dieci anni erano appena passati, quando mille grossi aerei da trasporto incominciarono a far servizio regolare e giornaliero, andando e tornando alla Piramide, per prelevare e portare a destinazione - ossia verso gli aeroporti ricostruiti di Le Bourget e di La Guardia - centomila dei suoi abitanti, in poche ore di volo.

I primi coloni avevano dovuto camminare penosamente, dolorosamente, attraverso il fango e le foreste inghiottite, per arrivare ai lontani paesi dove erano nati. Molti erano caduti per via, vittime del fango, delle sabbie mobili, delle privazioni e delle febbri. Gli ultimi partenti di quei dieci anni superavano le distanze a volo. In dieci anni gli abitanti di Piramidopolis avevano progredito di secoli. Ecco tutto. Ed era meraviglioso. L'Umanità, dall'epoca della pietra era arrivata, in dieci anni, a risalire la scala del progresso e della civiltà: e aveva scritto la sua nuova storia. Questa volta, una storia senza guerre.

I primi arrivati non avevano potuto riconoscere i loro paesi, i loro campi, le loro città. Tutto era schiacciato, seppellito, liquefatto, marcito, sotto il peso colossale di diecimila metri d'acqua. Ma i francesi avevano ritrovato in piedi la torre Eiffel e i greci il Partenone. Nel mondo non erano rimasti che la torre Eiffel, il Partenone e la Piramide.

Tuttavia milioni di utensili e di macchinari avevano potuto essere ricuperati fra le rovine, riparati, rimessi in funzione, mentre la Piramide inviava, sempre in numero maggiore, carichi di materiali nuovi e perfezionati per sostituire i vecchi.

Le mine fecero quello che la mano dell'uomo non riusciva a fare, mentre a Piramidopolis si costruivano le prime locomotive a reazione e i nuovi bastimenti di forte tonnellaggio a propulsione atomica e centinaia e migliaia di aerei.

E gli ultimi arrivati, dieci anni dopo, non riconobbero le loro città native e le loro campagne, come non le avevano riconosciute i pionieri. La ricostruzione era stata fatta secondo i nuovi bisogni dell'Umanità: strade immense, diritte, attraversavano le pianure, altre strade perpendicolari si intersecavano formando una rete regolare. I campi, resi fecondi dalla inondazione, lavorati al cento per cento con mezzi meccanici, non avevano più bisogno di delimitazioni di proprietà e di dati per il catasto; la terra era di tutti. Di tutti e di nessuno. Quantità considerevoli di grano da semina e di sementi di ogni specie vegetale erano stati conservati a Piramidopolis e da qui inviati, secondo la natura del terreno, ai quattro angoli della Terra. E i campi adesso erano ricchi e rigogliosi come mai occhio d'uomo li aveva veduti.

Come per miracolo, le foreste rimaste sommerse ricominciarono a crescere e a fiorire e l'erba ricoprì le zone esposte al sole.

E come per miracolo un primo uccello cantò fra i rami e un'ape ronzò sui fiori appena sbocciati.

Intanto i biologi studiavano, a Piramidopolis, il modo di affrettare la prolificazione degli animali domestici accolti nella città, prima del diluvio, in esemplari a coppie. Il procedimento di fecondazione artificiale fu largamente praticato e si trovò finalmente il modo di portare a maturazione, fuori del ventre materno, per mezzo di incubatrici speciali, l'ovulo fecondato o di conservarlo in fiale per lungo tempo.

Numerose specie di animali erano riuscite a sfuggire al diluvio e se ciò era logico per quanto riguardava i pesci, i batraci, gli anfibi e anche i palmipedi, non si seppe mai come si fossero potuti salvare i mammiferi d'ogni specie. Forse molti avevano trovato rifugio sui relitti alla deriva, sui tronchi ammassati delle foreste divelte.

Molte leggende fiorirono, sugli animali, intorno al *Secondo Diluvio Universale*. Si racconta, per esempio, che i coccodrilli servissero da rifugio agli uccellini, che si posavano sulla loro schiena; che una balena avesse portato sul suo dorso alcuni cuccioli orfani di elefante... Che gli animali, nella comune calamità del Diluvio, avessero fatto una tregua e si fossero aiutati a vicenda per sopravvivere.

La Groenlandia aveva ripreso il suo posto, dopo il suo bizzarro viaggio nel diluvio, con tutti i suoi esquimesi e i suoi pinguini: questo è uno dei misteri che ancora nessuno è riuscito a spiegare e sul quale molte leggende fiorirono, come sugli animali.

E nulla fu perduto, di ciò che era vivo prima del diluvio, sulla faccia della

Terra!

Cosa strana, più il tempo passava più gli uomini avevano la prova che il diluvio era stato benefico e la Piramide un'opera grandiosa. Più tardi, parlando dei vari stadi della civiltà, si parlò degli "uomini del diluvio" come di "coloro che concepirono e costruirono la Grande Piramide".

Piramidopolis divenne e rimase la capitale della Terra, la sede del suo Governo, della sua Amministrazione, delle sue più progredite Facoltà. Scienziati, scrittori, artisti del mondo intero continuarono a lavorarvi, a tenervi i loro congressi, ad accumulare ricchezze nei suoi laboratori, nei suoi musei, nelle sue biblioteche, nelle sue sale da esposizione.

Piramidopolis è diventata il cervello dell'Umanità.

Una commissione speciale riunisce a Piramidopolis tutti i grandi nomi della scienza, della filosofia, della teologia. A Piramidopolis si studiano e si cerca di decifrare i documenti segreti trovati nell'appartamento-studio-laboratorio al 999° piano, di colui che fu l'unico Re di Piramidopolis e il suo ideatore, se non il suo costruttore. A Piramidopolis si stanno studiando i suoi strani apparecchi, come la Macchina del Diluvio e l'Occhio Magico, scoperti dopo la sua sparizione. E si cerca di penetrare il mistero della sua scomparsa. La tesi che trova più sostenitori è che lo scienziato *non avrebbe potuto fermare le acque se non scomparendo dalla faccia della Terra*. E se cosi è, il suo sacrificio fu grande e voluto e compiuto per amore della Scienza, che lo spinse a fare l'esperimento del diluvio.

Qualcuno sostiene anche che lo scienziato sapesse che il diluvio sarebbe stato un bene per l'umanità.

Chi può dire chi è nel vero? Forse lo sono un po' tutti.

I 180.000.000 di alveoli di Piramidopolis, smantellati in principio per ricavarne tutto il metallo occorrente a fabbricare macchine e attrezzi per i pionieri, furono accuratamente ricostruiti, le migliaia di chilometri di vie di comunicazione, i suoi parchi, i suoi giardini, i suoi servizi, le sue città di smistamento e le sue autostrade a raggiera sono oggetto di un'oculata quanto accurata manutenzione e tenute in efficienza perché in qualsiasi momento, per qualsiasi calamità potesse ancora minacciare la Terra, l'umanità vi si possa rifugiare. Perché Piramidopolis era stata costruita per essere la casa degli uomini e rimarrà la comune casa degli uomini.

EPILOGO

Nell'anno 2017 c'era ancora qualcuno che non voleva uscire da Piramidopolis, e rifiutava categoricamente d'uscirne, come, del resto, c'era stato, prima del secondo diluvio universale, qualcuno che ostinatamente aveva rifiutato d'entrarvi. Costoro s'erano offerti di rimanere per i servizi di manutenzione della città, e parevano perfettamente felici della loro attività e della vita che conducevano.

Altri, che erano ritornati ai loro paesi d'origine, ogni tanto ritornavano alla Piramide, presi dalla nostalgia, e chiedevano d'esservi ospitati per qualche tempo. qualcuno ritornava per non uscirne più. Tutte queste richieste vennero soddisfatte.

Del resto Piramidopolis era come un porto di mare. Gente andava e veniva da ogni parte del mondo: intellettuali che volevano un rifugio tranquillo per meditare sulle loro opere future; giovani sposi in viaggio di nozze. Anzi, quel viaggio di nozze era diventato di moda e le coppie scartavano ormai Napoli e Venezia per risalire il Nilo fino alla Città Madre.

Moreau e Dolly vi si erano sposati.

Piramidopolis, il gigante costruito col cervello, col sangue, col sudore e con la pietra, che si ergeva in tutta la sua potenza come nel centro del più antico dei continenti, era diventato, per tutti gli uomini della Terra, il simbolo stesso della PACE.

Meredith ed io eravamo tornati in Europa, dapprima, poi in America, per la nostra inchiesta agricola per conto dell'Alto Commissariato Mondiale di Statistica di Piramidopolis.

Fra tutti e due passiamo ormai i cento anni. E, adesso più che mai, Jean Paul ci manca. Il nostro povero, piccolo Jean Paul a cui dobbiamo la vita, noi e milioni di uomini e il cui corpo è imbalsamato nella sala d'onore del Gran Museo di Piramidopolis. Di fronte al suo sarcofago e prudentemente posta al centro di un grande cubo di vetro protetto da una rete di metallo, c'è la "poltrona" del vegliardo geniale che "inventò" la Piramide.

Il salone è guardato, notte e giorno, da guardie annate. La poltrona non deve essere perduta di vista nemmeno un attimo: la consegna è rigorosa. E

per qualsiasi fatto anormale possa succedere in quella gabbia di vetro, o su quella poltrona, deve essere dato l'allarme a tutto il mondo. Un'altra rigorosa consegna è questa: è proibito sparare.

«Ma allora» qualcuno mi potrebbe obiettare, «perché le guardie sono armate?»

Meredith ed io pensiamo, ogni volta che andiamo a Piramidopolis e che scendiamo nel salone d'onore del Grande Museo a guardare il nostro Jean Paul e la vecchia poltrona, che *la felicita del mondo è appesa a un filo*. E entrambi, pensiamo anche, senza dircelo, da quei poveri vecchi forse un po' fissati che siamo diventati, che se il vecchio scienziato riapparisse un giorno nella sua gabbia di vetro, forse anche il nostro Jean Paul si leverebbe dalla sua bara e ci correrebbe fra le braccia.

Gabriel Guignard, *Pyramidopolis*, 1953

L' OSSESSO

Racconto di RICHARD WILSON

L'Ossesso

racconto di Richard Wilson

DUE OCCHI OBLUNGHI, verdi, si spalancarono davanti a lui, ed egli vi si immerse immediatamente. Era appena arrivato dal lungo viaggio attraverso lo strato dimensionale e si affrettò a nascondersi nel primo rifugio che gli capitò.

Il pronome "egli" non si addice veramente a quella creatura che non aveva né corpo né sesso, e nemmeno le espressioni *"si immerse"* e *"si affrettò a nascondersi"* possono considerarsi appropriate. Ma non esistono termini italiani atti a descrivere quello strano essere immateriale, e nemmeno termini asiatici, africani o europei; forse l'unico mezzo per definirlo sarebbe quello di inquadrarlo in un simbolo matematico; ma poiché questa non è una dissertazione scientifica, conviene sorvolare sull'argomento.

Era comunque una specie di spia, un membro della quinta colonna, e in più aveva le caratteristiche di un pilota "kamikaze", ossia volontario della morte, in quanto non si sapeva se avrebbe potuto far ritorno o meno dalla sua missione.

Volteggiando affannosamente, per così dire, nella sua nuova dimora, egli, dopo il terribile viaggio, cercò di coordinare le idee e di adattare sé stesso all'ambiente in cui era capitato in modo da poter iniziare il suo lavoro.

Quale primo e unico inviato sul nuovo mondo, la Terra, egli aveva il compito di indagare se in essa ci fossero le condizioni necessarie perché potessero viverci i suoi simili i quali, essendo il loro mondo prossimo alla fine, erano costretti, per non morire, a cercare rifugio su un altro pianeta.

Ma l'inizio della sua missione non era stato troppo brillante; infatti la prima tappa sul nuovo mondo egli l'aveva fatta, disgraziatamente non solo per la sua dignità ma anche per il suo equilibrio, nella mente di un gatto.

Ciò, veramente, era avvenuto per colpa sua, giacché lui e gli altri avevano stabilito che la sua prima temporanea dimora sulla Terra dovesse essere il cervello di qualche animale d'ordine inferiore. Era stata una misura precauzionale, in quanto si riteneva che la mente di un animale fosse più facilmente plasmabile e che ci fosse meno pericolo di incorrere in uno schermo mentale che lo imprigionasse o lo distruggesse.

Il gatto non aveva schermo mentale, naturalmente; qualcuno, come per esempio i suoi padroni, poteva anzi pensare che non avesse neppure una mente. Quel che era certo comunque era che la bestiola aveva delle percezioni chiare e nitide, come quella di sentire sotto le unghie la scorza ruvida degli alberi, di percepire il contatto delle foglie tra le quali si dimenava la sua coda, di vedere le gallinelle che razzolavano tutt'intorno.

Il gatto, che essendo il più piccolo della sua nidiata era chiamato Micetto, vide le galline intente a raspare nelle aiuole dell'orto, e si appostò nell'erba, pronto a balzare sopra di esse. Poiché tante volte lui stesso era stato cacciato via in malo modo dall'orto, si sarebbe potuto pensare che agisse per un senso di giustizia: invece no. Il suo gesto era dettato esclusivamente dal suo istinto dispettoso e aggressivo.

Micetto spiccò il salto e il suo ospite, che aveva errato attraverso i vari spazi dimensionali senza mai perdere coscienza, svenne.

Quando riprese i sensi, si sentì sballottato in una serie di ondeggiamenti e di pirolette che lo stordirono terribilmente.

Con uno sforzo disperato tentò di riprendersi e di orientarsi in modo da poter far sue le percezioni dell'animale.

Vide allora, con un senso di disgusto, un gruppo di pennuti che si sparpagliavano starnazzando di qua e di là per sfuggire alle grinfie malvagie del loro persecutore.

Il gatto non toccava mai le galline, si accontentava di spaventarle. Perciò, quando le ebbe sparpagliate un po' sulle aiuole dei piselli, un po' verso il porticato della casa, si sdraiò mollemente all'ombra, vicino alla scalinata della casa, e cominciò a leccarsi riflessivamente le zampine.

La spia percepì chiaramente il senso della riflessione ma, strano, non riusciva a comprendere su che cosa il gatto stesse riflettendo.

Micetto, terminata la sua toeletta, fece alcune capriole nell'erba, inarcò il dorso strofinandosi contro il marmo tiepido degli scalini e con molta cautela cercò di acchiappare una vespa che gli ronzava attorno.

Micetto era un gatto felice: la sensazione di felicità trapelava nitida e inequivocabile.

Il viaggiatore dimensionale avverti per il momento una sola altra impressione: quella di languore. Il gatto infatti, dopo un voluttuoso sbadiglio, si rotolò su se stesso e si mise a dormire.

Il viaggiatore, che non aveva mai sperimentato quella specie di volontaria incoscienza, fu tentato di fare lo stesso; ma cercò di sottrarsi all'influenza del suo ospite e, privo della visione di tutto ciò che lo circondava per il fatto che gli occhi del gatto erano chiusi, si mise a meditare. Era sulla Terra da nemmeno dieci minuti, e la sua meditazione consisteva nel dire a se stesso che, se veramente voleva concludere qualcosa, era necessario che se ne andasse subito dal cervello di quell'animale.

Riuscì nell'intento pochi minuti più tardi allorché, dopo un rumore di ghiaia rimossa proveniente dal vialetto d'ingresso, una vecchia automobile si fermò a breve distanza, e un uomo scese a terra.

Micetto aprì gli occhi, poi si arrampicò sul muretto del viale e con agilità sorprendente si avvicinò all'uomo che tentò invano di prenderselo in braccio. Attraverso gli occhi del gatto, che si trovava adesso oltre la scalinata, la spia volante poté fare un rapido esame dell'essere nel quale si sarebbe tosto trasferita: sulla trentina circa, alto press'a poco cinque piedi e undici pollici, capelli color biondo scuro, vestito di un abito leggero color blu. E nessuno schermo mentale.

Il viaggiatore dimensionale, stabilitosi nella nuova mente, poteva guardare ora da un'altezza più rispettabile il gatto grigio raggomitolato per terra.. Poi, all'improvviso, la porta della veranda si aprì e apparve una figura femminile.

Adesso che percepiva le stesse impressioni dell'uomo, il viaggiatore provò un vivo senso di interesse.

Assistette a una strana cerimonia, consistente nell'avvicinamento dei due corpi, evidentemente chiamata "abra-ciami" e seguita da un'altra cui i due univano le loro facce, chiamata "bacio".

«Hmm» pensava il viaggiatore perplesso «Hmm!»

Alla cerimonia dell'incontro fece seguito un'altra, caratterizzata da questi suoni: "Pronta-cena?" "Gia-ser-vita".

Infine, i due entrarono in casa e sedettero davanti a una tavola.

Quella faccenda del mangiare, il viaggiatore dimensionale non la conosceva affatto; dovette però confessare a se stesso che non era poi del tutto male. Si domandò se anche i gatti mangiassero. Certo. Micetto, seminascosto in un angolo sotto il fornello a gas, stava rosicchiando delicatamente un osso.

Sulla tavola imbandita c'era una gran varietà di cibi, e la spia invisibile, esaminando la mente del suo nuovo ospite, capì che egli aveva una gran fame e che si sentiva estremamente stanco.

«Quel maledetto lavoro doveva essere finito entro oggi» disse l'uomo. «Abbiamo lavorato fino alle otto. Dopo cena, mentre tu laverai i piatti, farò un sonnellino».

Il viaggiatore dimensionale comprendeva perfettamente il senso di ciò che si diceva, grazie alla sua particolare sensibilità per la quale era stato appunto chiamato a compiere quella difficilissima esplorazione transdimensionale.

I suoi simili, laggiù, ritenevano che la condizione indispensabile per riuscire in tale esperimento, fosse quella di possedere una mente oltremodo ricettiva, sensibile cioè alle vibrazioni emanante dalle altre, uno spiccato spirito di osservazione e una profonda capacità intuitiva. Naturalmente, era necessaria anche una buona dose di perspicacia.

Il viaggiatore tentò di esercitare, in misura minima per il momento, il suo ascendente sull'uomo. Cercò cioè di dissuaderlo dal fare il sonnellino. Ma i suoi sforzi furono del tutto inutili perché quello, non appena si fu coricato sul divano del salotto, si addormentò immediatamente.

Ancora una volta, quando l'uomo chiuse gli occhi, la spia comprese di esser prigioniera nella sua mente. Si rese conto allora che poteva trasferirsi da una mente all'altra solo per mezzo dello sguardo.

Desiderava ardentemente esplorare quella della donna, ma, per il momento almeno, era immobilizzata là dentro.

Bene. Cercò di sistemarsi nel miglior modo possibile in attesa del risveglio. Quella faccenda del dormire era un gran perdita di tempo.

All'improvviso, dall'esterno venne un rumore di passi, accompagnato da un noioso fischio. L'uomo si svegliò di soprassalto, irritato, e socchiuse gli occhi nel momento in cui sua moglie diceva al nuovo venuto che Charlie aveva avuto una giornata faticosissima in ufficio ed ora stava riposando. Il viaggiatore approfittò di quell'attimo per evadere dalla prigione e cambiar sede. Ma sbagliò i calcoli e, anziché nella mente della donna, si trovò in quella del suo vicino.

Incollerito contro se stesso, stava per lanciarsi di nuovo nella giusta direzione, quando fu trattenuto da un interessante senso. di eccitazione che pervadeva il suo nuovo ospite.

«Mi spiace di avervi disturbato» disse questi. «I dischi ordinati' sono arrivati oggi, e pensavo che Charlie avrebbe avuto piacere di sentirli. Ditegli di venir domani sera, se vuol ascoltare i più bei combo dopo quelli di Muggsy Roseland».

«Va bene, George» rispose la donna «glielo dirò».

Ma il viaggiatore si sentiva ormai avviluppato dai ricordi che una meravigliosa musica dixieland jazz-band aveva lasciato nella mente di George e, sapendo che avrebbe potuto udire quelle deliziose armonie non appena il suo ospite fosse rincasato, era impaziente quanto lui di andarsene.

La spia volante era venuta da un mondo dimensionale di profondo silenzio contemplativo, mondo nel quale non c'erano rumori, non vibrazioni sonore, non sensazioni acustiche che non potessero essere neutralizzate dal sistema inibitore mentale. Le comunicazioni si svolgevano tra mente e mente, non fra bocca e orecchio. Era un mondo silenzioso, riposante, in cui tutto era stato

fatto, in cui la lotta per l'esistenza fisica non sussisteva, in cui rimanevano soltanto da godere i dolci frutti di una fatica superata. Questa almeno era stata la situazione fino al giorno della Grande Minaccia, contro la quale nulla potevano fare gli abitanti.

Non si trattava di una nuova minaccia da parte degli ordini inferiori, ché questa, come era accaduto innumerevoli altre volte, sarebbe stata facilmente sventata, e neppure di una minaccia dall'esterno: infinite volte, nel passato, gli abitanti avevano affrontato e respinto gli invasori; non si trattava nemmeno del periodo che quel mondo si raffreddasse oppure che potesse esplodere per la collisione con qualche altro corpo celeste. La Grande Minaccia aveva le sue radici nel cuore stesso di quel mondo: era la decadenza.

Quegli esseri non avevano più nulla da fare; avevano risolto tutti i problemi e non riuscivano più a trovarne di nuovi.. Avevano esaurito tutti i soggetti con i quali poter sfruttare le loro risorse mentali, e perciò morivano di noia. In un primo tempo la minaccia incalzante era stata allontanata dal semplice fatto che essi, riconosciutala, avevano impegnato le loro capacità intellettuali nel cercare i sistemi adatti a combatterla; ma nel momento in cui avevano allentato i loro sforzi, la Grande Minaccia si era affacciata di nuovo in tutta la sua entità.

Bisognava trovare un rimedio; discutere sulla situazione non era sufficiente. Ecco il motivo per cui avevano inviato un pioniere sulla Terra. Poiché avevano già visitato tutti i pianeti del loro sistema solare e li avevano trovati inadatti per trasferirvi la loro sede, e poiché avevano esaurito tutte le loro possibilità in quanto, pur essendo all'apice del loro sviluppo fisico, non erano in grado di compiere viaggi intergalattici, si erano risolti a solcare gli spazi nell'unico modo possibile, ossia nel tempo. Non in avanti né all'indietro, ché tutti e due ì sistemi erano stati sperimentati senza successo. Viaggiare in avanti, ossia nel futuro, era stata addirittura un'esperienza disastrosa; infatti aveva dimostrato che il loro normale ciclo attraverso gli anni si sarebbe arrestato. La ragione era terribilmente chiara: loro, i membri di una razza superiore, non esistevano nel futuro; si erano estinti, e le forme inferiori di vita avevano preso il sopravvento.

Viaggiare nel passato sarebbe stato ancor peggio che continuare l'esistenza nel presente, perché avrebbero rivissuto le esperienze delle quali conservavano tuttora un ricordo vivissimo, né avrebbero avuto la possibilità di modificarle. Sarebbe stato noioso e avvilente.

Rimaneva dunque un solo mezzo per spostarsi: quello di andare pari passo col tempo, attraverso la linea dimensionale, alla ricerca di un mondo simile al loro ma che avesse avuto un differente ciclo di evoluzione; un mondo cioè che valesse la pena di visitare e conquistare.

Per questo avevano scelto la Terra come loro meta e vi avevano inviato una spia invisibile. Solo una. Se quella non avesse fatto ritorno, ne avrebbero mandato un'altra. Del tempo ce n'era più che a sufficienza e loro, prima di muoversi, volevano essere ben sicuri.

George mise un disco sul fonografo e, in attesa che l'apparecchio cominciasse a funzionare, si versò da bere.

Il viaggiatore dimensionale prese viva parte al senso di benessere che pervadeva la mente di George a mano a mano che il vivificante liquore scendeva nello stomaco. «Ahhhh!» esclamò George con aria soddisfatta, e il suo provvisorio, insospettato compagno, gioì con lui.

George appoggiò la puntina sul disco e andò a sedersi sull'orlo di una poltrona. Dall'altoparlante si sprigionò ben tosto un fiume di armonie e l'uomo si mise a battere il tempo con le punte e i tacchi delle scarpe. La spia volante tentò allora di esercitare i suoi poteri di suggestione. Molto vagamente dapprima, per non destar sospetti nel suo ospite, cercò di reprimere il moto dei piedi che battevano il tempo, e suggerire a George di incrociare le gambe. Ma il suo tentativo non ebbe alcun risultato. Insistette allora con maggior energia e radunò tutta la propria forza di suggestione concentrandola su quei due piedi: ma essi non ne volevano sapere di star fermi. Riuscì ad ottenere l'effetto contrario; il movimento dei piedi si accentuò

notevolmente e il viaggiatore interdimensionale fu costretto a desistere dall'impresa, rimandandola a un momento più propizio.

Intanto, avrebbe osservato quel fenomeno.

Ma si trasformò in qualcosa più che un osservatore.

A un certo momento fu pervaso da uno strano senso di torpore e gli parve di ondeggiare dolcemente in un mare di voluttà. Le onde sonore lo avvilupparono procurandogli una gradevolissima sensazione ed egli si senti palpitante e pienamente felice quando, terminato il disco, George si alzò per prenderne un altro.

Qualche ora più tardi, stordito dalla musica e dall'alcool, si addormentò beato nella mente di George non appena questi andò a letto.

Al mattino si destò, contemporaneamente al suo ospite, con un fastidioso malessere. Ma in pochi minuti, dopo una buona doccia e un'abbondante colazione a base di caffè concentrato, essa scomparve e il viaggiatore si guardò attorno alla luce del nuovo giorno.

Era la giornata di vacanza di George ed egli si accingeva ad uscire per andare a pesca. Canticchiando sottovoce tirò fuori le lenze, gli ami e una quantità di altri arnesi, e li sistemò nel portabagagli della macchina. Visioni della bella, serena mattinata che si preparava a trascorrere passavano attraverso la sua mente e l'invisibile abitante concluse che ormai era tempo di abbandonare quella dimora. Doveva continuare le sue ricerche e non poteva permettersi il lusso di divertirsi.

Ciononostante, rimase ancora con George mentre egli tirava fuori la macchina dal garage e si avviava lungo un ombroso viale fiancheggiato da alberi.

La giornata era tiepida e piena di sole. Una leggera brezza faceva stormire le fronde delle piante sulle quali gli uccelli gorgheggiavano deliziosamente. La spia incorporea fu afferrata dalla reminiscenza di un qualche cosa che ben presto poté riconoscere.

Il suo mondo assomigliava a questo. Anche là c'erano gli alberi, gli uccelli, i venti. Ma i suoi abitanti da lungo tempo avevano cessato di apprezzarli. La loro esistenza era basata esclusivamente sull'introspezione e le cose esteriori non potevano più interessarli. Eppure il viaggiatore dimensionale, attraverso gli occhi di George, provava delizioso questo mondo e si beava dei suoi colori rutilanti, delle sue splendide vedute panoramiche, della sua armonia. Si domandò se poteva apprezzare tutte quelle cose per il fatto che, sebbene in modo indiretto, adesso prendeva parte attiva alla vita, anziché meditarvi sopra soltanto. Quello era un punto che le grandi menti dei suoi simili avrebbero dovuto studiare a fondo quando fosse ritornato tra loro.

Con un moto di stizza cercò di scuotersi. Si immedesimava troppo nelle sensazioni di quel misero mortale e di conseguenza si lasciava influenzare dal suo modo di percepire le cose. Se voleva concludere qualcosa, doveva andarsene subito di li.

George, con una mano, fece un cenno di saluto ad un ragazzo che giocava nel prato a fianco della strada, e il ragazzo, sorridendo, rispose al saluto. Attraverso lo sguardo dei loro occhi, l'incorporeo essere passò nella mente del ragazzo.

Il ragazzo aveva un cane, un cumulo di pelo ispido e lanoso che rinchiudeva una fonte inesauribile di affetto. Il protettore e il suo compagno di giochi forte e fedele.

Ora che il visitatore si trovava nella mente del ragazzo, gli pareva di adorare quell'animale che a sua volta lo idolatrava.

Si sforzò di essere obbiettivo. "Su, su" si disse "non lasciarti trasportare troppo." Tentò di dominare la nuova mente in cui ora si trovava. Una cosa semplice: avrebbe voluto soltanto che il ragazzo tirasse dolcemente le orecchie del cane. Si concentrò in se stesso e emanò l'ordine con quanta più volontà poteva. Ma i suoi sforzi non approdarono a nulla. Il ragazzo continuava a scorrazzare per il prato, inseguito dal cane, e ogni tanto lo afferrava per la coda, tentando di salirgli in groppa; l'animale stava volentieri al gioco e di quando in quando se la svignava per fare

una bella corsa da solo.

Il visitatore desistette dal tentativo e allentò la tensione.

Un'ondata di muto, strabocchevole affetto lo avviluppò immergendolo in un mare di felicità mentre il ragazzo e il cane si rincorrevano sull'erba molle del prato, avventandosi per gioco l'uno contro l'altro – il primo con delle squillanti grida gioiose, il secondo digrignando i denti e emettendo piccoli suoni gutturali. Finalmente i due amici, spossati e ansimanti, si sdraiarono per terra l'uno accanto all'altro, sotto il cielo azzurro solcato da evanescenti nuvole bianche.

Il visitatore avrebbe giurato che anche il cane rideva.

Mentre essi erano là sdraiati per una breve parentesi di riposo, una giovane donna sbucò da un sentiero.

Il visitatore vide che il suo sguardo si posava sul ragazzo, e notò il lieve ondeggiamento dei suoi capelli neri e della sua camicetta mossi dal vento. Le mani erano nascoste nelle tasche della giacca e i suoi piedi nudi Calpestavano la morbida erba del prato.

«Ciao Jimmy» ella disse «ciao Max, vecchio barbone».

A quelle parole il cane agitò la coda festosamente.

«Oh, buongiorno, signora Tanner» rispose il ragazzo «come va il bambino?»

La donna sorrise. «Bene, bene, Jimmy. Comincia a farmi il solletico e a tirare dei piccoli calcetti. E... sai?»

«Cosa?» domandò Jimmy. Anche il suo ospite invisibile era ansioso di sapere.

«Spero che sia un maschietto e che cresca buono e bravo come te».

«Ah». Il ragazzo nascose il volto fra l'erba poi, guardandola di sottecchi, domandò: «Davvero?»

«Davvero» rispose la donna.

«Accidenti». Il ragazzo era così imbarazzato che sentiva il bisogno di allontanarsi.

«Io e Max andiamo giù al laghetto, venite anche voi?»

«No, grazie. Andate pure. Io preferisco star qui a prendere un po' di sole e a godermi questa vista riposante».

Nel momento in cui essi si salutarono, la spia eterea si trasferì nella nuova mente.

Attraverso gli occhi della donna, essa vedeva ora il ragazzo e il cane che si allontanavano correndo lungo il prato, in direzione del ruscello che delimitava il bosco.

Nel guardarli, provò una sensazione di grande tenerezza.

Ma non doveva lasciarsi influenzare dai sentimenti del nuovo essere che l'accoglieva – pensava. Doveva piuttosto fare un altro tentativo per soggiogarne la mente.

Quella donna avrebbe dovuto essere il soggetto ideale; non era intenta a nessun genere di lavoro e il suo cervello era completamente rilassato.

Il viaggiatore dimensionale si mise all'opera. Le avrebbe suggerito di fare una cosa semplicissima: cogliere una margherita. Ce n'erano tante attorno ai suoi piedi.

Lo sguardo della donna spaziò lungo la grande distesa verde e si posò di nuovo sulla piccola zolla erbosa in cui ella si trovava. La giovane si sdraiò sull'erba molle e, messe le mani sotto il capo a mo' di cuscino, rimase là a guardare il cielo. Alle margherite, non pensava neppur lontanamente.

Irritato contro se stesso, il viaggiatore dimensionale fece uno sforzo per concentrare al massimo la sua volontà e lanciò di nuovo l'ordine con quanta forza aveva. Ma all'improvviso si sentì trasportare in alto, sempre più in alto, attraverso la tiepida aria dell'estate, verso una bianca nuvola evanescente Era una cosa del tuto nuova e impensata.

Si sentì avviluppare da una brezza soave e carezzevole mentre, di lontano, veniva l'eco di una musica dolce e armoniosa.

Sorpreso e anche un po' spaventato, cercò di rimettersi in contatto con la mente della donna, ma non vi riuscì. Evidentemente ne era stato espulso contro la sua volontà. Le forze della creazione lo afferrarono trasportandolo attraverso l'aria tiepida di un vertiginoso errare da orizzonte a orizzonte, e poi su, sempre più su, oltre il limite dell'atmosfera, da dove venne riportato, senza un attimo di transizione, al verde prato dal quale aveva spiccato quel volo, meraviglioso e inebriante.

Gli pareva ora di vedere il lento e progressivo svilupparsi delle tenere foglioline nelle quali scorreva la linfa vitale elargita dalla terra, e di sentire il cuore pulsante della Gran Madre, la Terra, nel quale era racchiuso l'impenetrabile mistero della continuità della vita.

Si ritrovò di nuovo nella mente della donna e, attraverso i suoi occhi, guardò una farfalla che, posatasi delicatamente su un fiore, apriva e chiudeva le belle ali variopinte.

Non era stato espulso: la donna stessa si era librata in quell'ineffabile, libero volo attraverso l'etere non solo con la mente, ma con l'intero suo essere all'unisono con il resto del creato. C'era un'affinità tra quella futura madre e l'universo o, meglio, l'universo si identificava in lei. Il viaggiatore dimensionale avvertì i primi palpiti di una nuova vita e si sentì orgoglioso e felice, dimenticò, per un momento, che la sua missione fino allora era stata un completo fallimento.

La tenue brezza si andava trasformando a poco a poco in un venticello fresco e pungente; il sole era ancora alto, ma i suoi raggi avevano perduto il calore di poco prima.

Contemporaneamente alla donna, l'invisibile pioniere si sentì serpeggiare un tremito all'interno.

La giovane voltò il capo leggermente e, attraverso i suoi occhi, egli scorse, poche yarde lontano, un uomo che strisciava carponi sull'erba del prato. Vedendo che i suoi occhi erano fissi sul corpo della giovane, il viaggiatore dimensionale fu scosso da un brivido di terrore.

L'uomo rimase là fermo un momento, con le mani appoggiate a terra e il tronco leggermente sollevato, poi cominciò ad avanzare con aria furtiva in direzione della donna. Questa lanciò un grido che agghiacciò il visitatore, il quale si sentì all'improvviso debole e indifeso. I suoi pensieri, all'unisono con quelli di lei, cominciarono a turbinare vorticosamente. Gli occhi dell'uomo guardarono di qua e di là, poi di nuovo in avanti, e il viaggiatore dimensionale fu scosso da un brivido orribile allorché la donna gridò per la seconda volta.

Mentre alte urla di terrore uscivano dalla gola di lei, lo strano individuo la fissò negli occhi, e immediatamente il visitatore fu risucchiato nella sua mente.

C'era un caos, là dentro, un tumulto di conflitti e di impressioni violente opposte. Una parte della mente spingeva il corpo a strisciare sull'erba in direzione di quella donna agghiacciata dal terrore, l'altra invece, più debole, cercava di venire a galla e di lanciare il suo messaggio di ragionevolezza. Ma essa veniva sopraffatta e a nulla valeva il peso schiacciante della vergogna.

Il viaggiatore dimensionale cercò di sottrarsi all'influenza di quella parte deviata della mente, pur sforzandosi di comprenderla come aveva compreso le altre che aveva visitato. Ma lì non c'era nulla da comprendere. Non c'erano idee, non progetti. Le azioni dell'uomo non erano dettate da alcun ragionamento.

Il visitatore fu invaso da una paura folle, eppure comprendeva di esser meno spaventato lui dell'essere che lo ospitava. Il terrore che l'uomo provava in quel momento, superava perfino quello della donna.

All'improvviso si udì l'abbaiare di un cane e delle grida di uomini. Una voce di ragazzo gridò: «Prendilo, Max!»

Dalla strada vicina venne un rumore stridulo di freni, seguito da uno scalpiccio di passi che si avvicinavano.

Contemporaneamente al suo ospite, il viaggiatore incorporeo si alzò da terra confuso e

spaventato.

Una grande massa pelosa si avventò contro l'uomo e dei denti forti e aguzzi lo strinsero alla gola.

Una voce gridò: «Non sparate! L'ha preso il cane!».

Poi, più nulla.

«Mersey». Una voce richiamò l'attenzione del viaggiatore dimensionale acquattato in un angolo di quella mente sconvolta, terrorizzato al pensiero di poterne esser contaminato.

Gli occhi si aprirono e si posarono su, sul soffitto di una cella di sicurezza.

«Il dottor Cloyd è venuto a visitarvi» disse la voce.

Il viaggiatore ebbe la sensazione che la mente del suo ospite cercasse di sottrarsi all'influenza di quelle parole e di ritirarsi nel suo mondo tenebroso, quasi a cercare un rifugio.

Ci fu un rumore di chiavi e di una porta in ferro che si apriva.

Gli occhi si aprirono allorché una mano si posò sulla spalla del pazzo.

Il visitatore cercò di fuggire, ma invano: gli occhi evitavano di guardare quelli degli altri.

«Vieni con me, figliolo» disse la voce del dottore. «Non temere: nessuno vuol farti del male. Desidero soltanto chiacchierare un po' con te».

Mersey si scrollò di dosso la mano che si era posata sulla sua spalla, e borbottò: «Va' all'inferno».

«Questo non serve a niente» disse il dottore. «Su, alzati».

Mersey si mise a sedere e, per mezzo dei suoi occhi, il viaggiatore poté vedere le gambe del medico. Ma erano gambe, quelle, oppure sbarre d'acciaio? Cercò di scacciare da sé quel pensiero pazzesco. Si trovava in una stanza piuttosto stretta, il cui arredamento consisteva unicamente in uno scrittoio, una sedia e un letto. Alla luce del sole che entrava dalla finestra gli parve di vedere delle serpi che strisciassero sul pavimento. Con un brivido d'orrore, tentò di rifugiarsi nella parte di mente ancora lucida, ma non vi riuscì e dovette rimanere in mezzo a quel caos di idee e di immagini deformate.

Sentiva un dolore acuto alla gola e, insieme con Mersey, portò una mano alla parte dolente. Garze – cerotti – i denti aguzzi di quel cane ringhioso – paura, disperazione, odio.

Insieme col suo disgraziato ospite si accasciò sul letto.

«Coricati pure» disse il dottor Cloyd «e cerca di rilassarti completamente: solo così potrai aiutarmi».

«Va all'inferno» ripeté meccanicamente Mersey. Il visitatore percepiva la sua tensione, la sua paura irragionevole, il suo risentimento.

Ma nel momento in cui l'uomo si coricò, senti anche che i suoi nervi si calmavano e che il cervello cercava di abbozzare un concetto logico.

Si concentrò in se stesso nel tentativo di aiutare l'uomo a esprimerlo.

«Quella donna... come sta? Io non...?»

«Sta bene» la voce calma e carezzevole del medico dissipò per un attimo le tenebre. «Sta benissimo, non preoccuparti per questo».

Il visitatore percepì un tenue sollievo nella mente di Mersey. I pensieri caotici esitavano tuttora ma erano adesso un po' meno spaventosi. Suggerì allora una domanda ed esultò quando Mersey si accinse faticosamente a esprimerla. «Dottore, sono davvero tanto malato? Non credete che potrò...» Ma il concetto si dissolse nel nulla.

«Cercheremo di aiutarci a vicenda» rispose il medico «tu sei ammalato, sì, ma tanti altri che lo erano come te sono guariti perfettamente. Vedrai che anche tu guarirai, basta che lo voglia».

Il viaggiatore dimensionale fece uno sforzo tremendo per suggerire a Mersey la risposta: «Farò del mio meglio, dottore; io non desidero altro che trovare un po' di pace».

Invece, dalla bocca del pazzo uscirono queste parole: «Devo trovare un nuovo mondo sul quale vivere; noi tutti ne abbiamo bisogno, perché non possiamo più rimanere dove siamo».

Quel discorso sbalordì la spia invisibile: non avrebbe mai immaginato una cosa simile. Mersey aveva svelato il segreto suo e della sua specie !

Avrebbe voluto sapere l'effetto che quelle parole avevano fatto sul medico, ma Mersey non lo guardava mai; i suoi occhi rimanevano ostinatamente fissi al soffitto.

«Certo, certo» rispose il medico. Ma le sue parole suonavano false. Era evidente che si comportava così per assecondare il paziente.

«Noi abbiamo avuto tutto» continuò Mersey nonostante il visitatore gli ordinaste impetuosamente di tacere «ma ora non c'è più futuro. Non possiamo rimanere dove siamo; moriremo tutti. È necessario che troviamo al più presto un altro mondo, e forse voi potete aiutarci».

«Farò tutto quanto potrò per voi» disse il dottor Cloyd, e nella sua voce non c'era ombra di sorpresa. «Ma ti spiacerebbe dirmi qualcosa di più del tuo mondo?»

Con un tentativo disperato, il visitatore cercò di frenare il flusso di idee che usciva dal cervello di Mersey. Aveva aperto le porte dell'altro mondo – in che modo non si sapeva – e tutti i suoi ricordi e le sue idee appartenevano ora alla mente di quel pazzo. L'essere incorporeo non poteva comunicare con la mente dissociata, poteva solo comunicare per mezzo di essa, e quindi del tutto involontariamente.

Se avesse potuto fuggire di là! Ma non era possibile; gli occhi di Mersey erano costantemente rivolti al soffitto.

«Un mondo agonizzante» riprese il pazzo. «Esso continuerà ad esistere anche dopo di noi, ma noi scompariremo perché siamo finiti. La Grande Minaccia ci sovrasta e noi, per non morire, siamo costretti ad andarcene. In me sono riposte le ultime speranze: io sono stato invitato qui sulla Terra per scoprire se in essa possiamo trovare la risoluzione del problema. Da che sono in mezzo a voi, ho imparato un'infinità di cose. Questo mondo è molto simile al nostro, fisicamente, ma esso non si è sviluppato con lo stesso ritmo del nostro, e noi potremmo vivere felici, qui tra voi, solo che potessimo avere un'influenza sui vostri pensieri».

Le parole che dapprincipio uscivano a fatica dalla bocca di Mersey, sgorgavano ora con felicità e scioltezza, anche se pronunciate con voce monotona e inespressiva.

«Ma purtroppo non abbiamo influenza» continuava il demente. «Ho fatto una quantità di esperimenti senza ottenere mai alcun esito positivo. Ho compreso che tutt'al più potremmo coesistere quali osservatori e partecipanti indiretti. Purtroppo, non abbiamo possibilità di scelta. Forse il nostro destino è quello di continuare a vivere, sì, ma privi di tutto, eccetto che della facoltà contemplativa? Vivere cioè come ospiti, accettando le vostre idee e adottandole, senza possibilità di modificarle?»

Il viaggiatore dimensionale, furibondo, gridò alla mente del pazzo: «Taci, taci !» e Mersey smise di parlare.

«Continua» disse il dottore con dolcezza «è molto interessante».

«Taci!» intimò l'invisibile abitante. Il pazzo non parlò.

Sul suo corpo immobile si notava solo il leggero alzarsi ed abbassarsi del petto in un respiro calmo e regolare. Il visitatore, attraverso i suoi occhi, guardò nell'unica direzione possibile, quella cioè del soffitto. Tentò allora di impartirgli l'ordine: «Guarda il dottore».

Se Mersey avesse obbedito, egli avrebbe potuto abbandonare quella mente malata, trasferirsi in quella del medico e sapere che cosa ne pensava lo psichiatra dello strano soliloquio del suo paziente.

Sperava che il medico lo giudicasse un complesso vaneggiamento di una mente obnubilata.

Lentamente Mersey girò il capo. Per mezzo dei suoi occhi il visitatore poté vedere il tappeto verde scolorito, le scarpe del dottore, poi le sue calze e i risvolti dei pantaloni. Lo sguardo di Mersey vagava là, all'all'altezza delle ginocchia del medico. Il visitatore gli impose di alzarlo ancora un po', verso la cintura del camice bianco, poi su, lungo la fila di bottoni che portavano al colletto, e infine, con un ultimo sforzo, agli occhi calmi e cordiali che sorridevano da dietro le lenti cerchiate d'oro. Ancora una volta i suoi ordini erano stati obbediti.

La spia invisibile si preparò a spiccare il salto dalla mente malata in quella sana... ma si accorse con sbigottimento che le sue percezioni e le sue impressioni continuavano a essere quelle di Mersey.

Gli occhi grigi del medico fissavano quelli del suo paziente. Il visitatore vi lesse una profonda intelligenza e una grande bontà, ma niente più di quello.

Comprendendo di essere prigioniero di una mente squilibrata, fu preso dal panico. Quello doveva essere il famoso schermo mentale di cui gli avevano parlato.

«Guarda in basso» ordinò a Mersey. «Chiudi gli occhi, non permettere che mi veda».

Ma Mersey continuò a fissare il medico e il visitatore, sbigottito, andò a rifugiarsi in un angolo di quella mente allucinata.

Piano piano, la sua paura cominciò a scemare.

Era poco probabile che il dottor Cloyd credesse alle parole di Mersey; egli trattava centinaia di pazienti è chissà quante volte aveva ascoltato dei discorsi incoerenti e esaltati come quello.

La paura del visitatore diminuì al punto di permettergli di rilevare la ironia della situazione. È mai possibile – pensava sgomento – che fra tutti i milioni di creature esistenti su questo mondo noi possiamo stabilire delle comunicazioni soltanto attraverso quelle malate? E che anche in tal caso abbiamo solo un controllo imperfetto sulla loro mente e, ciò che è peggio, la trasformiamo in portavoce dei nostri più segreti pensieri? Era spaventoso.

Il dottor Cloyd ruppe il silenzio e parlò in tono calmo, quasi indifferente. «Vediamo un po' se riesco a comprendere il tuo problema, Mersey. Tu ritieni di appartenere a un altro mondo dal quale sei venuto, sia pure in forma non fisica, sulla Terra. Il tuo mondo non è materiale, almeno per ciò che concerne i suoi abitanti. La vostra civiltà, prettamente mentale, si trova ora in pericolo, e tu hai il compito di cercare una sistemazione per i tuoi simili. Ma qui sulla Terra ciò non è possibile, eccetto che nella mente di esseri folli, una soluzione non certamente brillante. Ho esposto correttamente il caso?»

«Sì» disse la voce di Mersey nonostante le proteste della spia. «Solo, non si tratta di un "caso" come voi dite. Io non sono Mersey: Mersey è soltanto uno strumento per esprimere i miei pensieri. Non sono qui per essere curato, sono qui con un problema di vita o di morte riguardante una intera specie, e non vi avrei mai parlato di queste cose, se non fossi stato imprigionato qui dentro e disorientato».

Quel demente non voleva finirla di mettere a nudo i suoi pensieri più reconditi – pensava scoraggiato il viaggiatore dimensionale – ed era ormai deciso a rivelare la sua identità e la sua natura. Non c'era mezzo per farlo tacere?

«Devo ammettere che io stesso sono un po' disorientato» disse il dottor Cloyd. «Abbi la compiacenza di lasciarmi pensare a voce alta per un momento e di farmi considerare tutto ciò prima dal mio punto di vista, poi dal tuo, senza giudicare giusto l'uno piuttosto che l'altro. Vedi» continuò lo psichiatra «il nostro mondo, la Terra, è un mondo di vitalità e gli esseri che lo abitano sono sani e vigorosi perché i loro corpi si sono sviluppati di pari passo con le loro menti. Ce ne sono di quelli più deboli, e sono coloro la cui mente ha subito dei traumi, ma in linea generale, la mente e il corpo procedono in equilibrio perfetto: ognuno di essi ha le proprie funzioni, ma l'uno lavora in armonia con l'altro per formare un tutto coordinato e perfetto.

«Secondo quel che ho capito, il tuo mondo invece si trova in uno stato di squilibrio, mentre lo spirito ha continuato a svilupparsi in un'atmosfera anormale. La mente, insomma, ha tratto il suo nutrimento dal decadimento del corpo».

«No» disse Mersey esprimendo la convinzione dell'incorporeo essere rannicchiato nel suo cervello «voi avete un'idea completamente errata del nostro mondo».

«Questa naturalmente è una mia teoria» convenne Cloyd «ma, dopo quel che tu mi hai detto, sono convinto che si avvicini molto al vero».

«Voi commettete un errore madornale» disse Mersey esprimendo i pensieri del suo visitatore. «Voi credete che io sia riuscito a mettermi in contatto solo con questa mente malata. Non è così. Io ho condiviso le sensazioni di molti di voi: di un uomo, un ragazzo, una donna prossima a diventare madre. Perfino di un gatto. La mia mente era all'unisono con la loro ed io potevo gioire con loro, soffrire, provare le loro paure e le loro preoccupazioni, anche se quelli eran completamente ignari della mia presenza. Solo da quando sono capitato in questa mente disgraziata ho perduto tale facoltà. Sono rimasto scosso dalla sua follia e ho voluto aiutarla a vincerla. Ma non vi sono riuscito e, anzi, ne sono rimasto io stesso imprigionato. Mentre ero capace di abbandonare la mente degli altri non appena lo volevo, con Mersey ciò non è possibile. Non posso, per esempio, trasferirmi in voi, come accadrebbe se mi trovassi in una mente normale. Se ci sia qualche mezzo per farlo, io non lo so. Quali sono le vostre idee al riguardo?»

Nonostante fosse atterrito nel sentire queste rivelazioni, ormai che erano state fatte il viaggiatore dimensionale era ansioso di sapere cosa ne pensasse il dottor Cloyd.

Lo psichiatra tirò fuori dalla tasca una pipa, la riempi accuratamente, l'accese e aspirò parecchie boccate per assicurarsi che tirasse bene.

«Anche accettando l'ipotesi, che tu non sia Mersey, ma un estraneo impadronitosi della sua mente» disse infine lo psichiatra «io posso allargare la mia teoria senza mutarne i principi fondamentali. Il vostro mondo non è superiore al nostro, anche se voi vi compiacete di pensare il contrario. La natura consiste nell'armonia delle cose, e quest'armonia deve sussistere sia nella Sioux City che su Marte, o nella quarta dimensione, o sul vostro mondo, dovunque esso si trovi. Invece, il vostro mondo ha perduto l'equilibrio, e probabilmente da parecchio tempo. La vostra salvezza non dipende da un'ulteriore evoluzione della specie, ché il vostro modo di evolversi si è già dimostrato dannoso e sta anzi per diventare fatale; la vostra salvezza dipende esclusivamente da un mutamento nel corso dell'evoluzione e cioè nel cammino e ritroso verso una società formatasi secondo le leggi della natura, ossia con il corpo e la mente in perfetto equilibrio. Questa società voi l'avete scoperta qui, sulla Terra, e l'avete trovata attraente, ma ciò non significa che vi sia permesso farne parte. Le leggi inesorabili della natura si sono combinate in modo da permettervi di osservare un sistema di vita che sarebbe ideale per voi, ma da escludervi nello stesso tempo da esso, in qualsiasi forma eccetto che in quella di una mente malata. Su questo mondo, l'unica dimora rispondente ai vostri bisogni è la mente di un psicopatico. È facile quindi dedurne che la vostra specie è mentalmente ammalata, secondo i nostri principi, se non secondo i vostri, e che il tipo di persona più vicino a voi è un uomo con la mente squilibrata». Il dottor Cloyd fece una breve pausa e l'incorporeo visitatore approfittò di quel silenzio per considerare quella teoria plausibile e spaventosa. Accettarla, avrebbe significato accettare un destino di follia su questo mondo, anche se lo psichiatra era stato tanto gentile da fare una sottile distinzione fra la pazzia in una dimensione e la semplice mancanza di equilibrio in un'altra.

Ma Mersey s'impadronì ancora una volta della sua mente e riprese a parlare. Questa volta però espresse delle idee che l'essere dimensionale stesso non aveva mai concepito. «Allora, la conclusione inevitabile è questa» disse Mersey con voce calma e inespressiva. «Per tutti gli esseri della mia specie è teoricamente possibile immigrare sulla Terra e trovarvi una sistemazione. Ma se noi ci stabilissimo nelle menti di coloro che voi chiamate normali, perderemmo tutta la nostra

volontà, ci trasformeremmo cioè in semplici spettatori e finiremmo col venir assimilati nel tempo e distrutti. Questo, naturalmente, non possiamo permetterlo. Se noi invece ci sistemassimo nelle sole menti adatte a riceverci, dovremmo vivere nello spirito di coloro che, secondo i vostri principi, sono pazzi, e il destino dei quali è guidato e controllato dagli altri. Anche questa è una soluzione che non possiamo accettare. Ce n'è abbastanza dunque perché io me ne ritorni tra i miei simili, completamente sconfitto. Ma c'è qualche cosa d'altro... Qualche cosa che forse voi non credereste, nonostante la vostra abilità nell'accettare delle teorie a voi estranee».

«E cos'è?»

«Lasciate prima di tutto che vi faccia una domanda. Nel parlarmi, siete ancora convinto di rivolgervi a Mersey, il vostro disgraziato paziente che cercate di assecondare perché in preda al delirio della follia, oppure credete di parlare, per mezzo suo, a me, l'abitante di un altro mondo che si è impadronito della sua mente?»

Il dottore sorrise e accese di nuovo la pipa.

«Be'», rispose «se io fossi convinto che Mersey è semplicemente in preda a un'allucinazione quando sostiene di essere lo strumento di uno spirito sconosciuto, accetterei la situazione puramente dal lato clinico. Lo asseconderei, come voi dite, nella speranza di incoraggiarlo a sfogarsi e a darmi forse la chiave per poter comprendere il complesso che ha scatenato la sua follia e aiutarlo a superarla. D'altro lato, se io fossi convinto veramente, per quel quid misterioso e imponderabile che aleggia nel nostro colloquio, di parlare a un essere immateriale proveniente da un altro mondo, ebbene, continuerei a parlare come sto parlando ora».

Il dottore sorrise. «Spero di avervi dato una risposta del tutto insoddisfacente».

La reazione del visitatore fu espressa dalla bocca di Mersey: «Al contrario, dottore, senza volere voi avete detto quel che desideravo sapere. Se foste stato convinto di parlare a Mersey, il pazzo, avreste fatto di tutto per dargli una risposta esauriente. Ma poiché cercate invece di disorientarmi con le vostre parole, cosa che non fareste certo con un pazzo, dimostrate implicitamente di accettare l'ipotesi che io non sono Mersey. Il vostro codice terapeutico non vi avrebbe permesso di dare a lui una risposta evasiva».

«Non esattamente così» contraddisse il dottor Cloyd sempre sorridendo. «Per Mersey, il pazzo tutto teso nello sforzo di persuadermi che la sua non è allucinazione ma realtà, una risposta insoddisfacente avrebbe potuto essere del tutto soddisfacente».

Mersey rise a voce alta. «Vi saluto, dottor Cloyd. Lascerò la Terra con una profonda stima per voi... e senza sapere se avete creduto o meno alla mia esistenza».

«Grazie».

«Io me ne vado» ripeté la voce di Mersey.

Il viaggiatore dimensionale era ormai rassegnato al fatto che il paziente, trasformatosi in medium, svelasse tutti i suoi più reconditi pensieri. Fino a quel momento, li aveva espressi fedelmente, anche se in maniera un po' eccessiva. Il visitatore credeva di comprendere perché, e aspettava che Mersey lo dicesse per lui.

Infatti, Mersey parlò. «Devo tornare fra i miei simili e avvertirli di cercarsi una sede altrove. Sono stato sconfitto in pieno, ma non vi ho detto ancora perché. Sebbene possa sembrare che io, l'intruso, costringa Mersey a esprimere i pensieri che desidero comunicare, è invece tutto il contrario. Il mio controllo sul corpo e sulla mente di Mersey è praticamente nullo. Tutto quello che avete ascoltato e che state ascoltando ora rappresenta sì ciò che io penso, ma non ciò che vorrei farvi sapere. È accaduto questo, se posso adottare le vostre teorie: la mia mente ha invaso quella di Mersey, ma la vitalità di quest'uomo è troppo forte per permettergli di esserne sopraffatto.

«È la sua vitalità che ha usato la mia mente per il suo interesse e per quello di tutta la razza

umana. Il cervello di Mersey è gravemente offeso, ma il suo corpo, sano e vigoroso, ha preso il sopravvento e si è servito della mia mente per esprimere i pensieri di un essere sconosciuto senza sotterfugi, così come sono in realtà. Ecco perché io, pur non volendolo, vi ho raccontato tante cose di me e del mio popolo. Mersey è dotato di un fortissimo istinto di conservazione. È quello che ha utilizzato la mia mente per mettervi in guardia contro la stessa. Capite? Ecco cosa accadrebbe se milioni di noi invadessero milioni di menti simili a quelle di Mersey. Non potremmo lottare contro di voi anche se lo volessimo – e lo vorremmo certamente – perché le lingue loquaci che erediteremmo insieme con i nostri corpi ci tradirebbero immediatamente».

Il dottore non sorrideva più. La sua espressione era grave e preoccupata. «Io... non so» disse «non mi sento più così sicuro. Non riesco a seguirvi, e forse non lo tento nemmeno. Vi confesso che mi sento un po' sconvolto».

«Ma no, non è il caso. Io ora me ne andrò. Vi saluto secondo le vostre usanze e vi ringrazio per l'ospitalità e i piaceri che il vostro mondo mi ha offerto. Credo di dover ringraziare anche Mersey che, senza volere, mi ha mostrato quale sarebbe il destino della mia razza sulla Terra. Povero uomo! Spero che potrete aiutarlo».

«Farò del mio meglio» disse il medico «anche se voi avete complicato notevolmente la diagnosi».

«Addio; non tornerò mai più, lo prometto».

«Vi credo» rispose il medico «addio».

Mersey si accasciò sul lettino e fissò il soffitto con occhi spenti.

Per qualche minuto la stanza fu immersa nel più profondo silenzio. Poi, il dottore chiamò dolcemente: «Mersey».

Il paziente non rispose. Giaceva immobile con gli occhi fissi al soffitto. «Mersey» insistette lo psichiatra «come ti senti?»

L'uomo voltò leggermente il capo e fissò il dottore con aria ostile. Poi, guardando di nuovo il soffitto, borbottò: «Va' all'inferno».

Fine

Richard Wilson, *The Inhabitated,* 1953

ABISSI DI ACCIAIO

Romanzo di ISAAC ASIMOV

Abissi d'Acciaio

romanzo a puntate di Isaac Asimov

Puntata 4/9

Baley rifletté un istante, battendo nervosamente la punta delle dita sulla tavola e infine disse:

«No, non mi persuade. Un terrestre, dunque, penetra in Astropoli va incontro al professor Sarton, lo ammazza con un disintegratore e se ne va così com'è venuto. Ma l'ingresso ad Astropoli è vigilato notte e giorno».

A. Daneel annuì:

«Nessun terrestre potrebbe passare il limite abusivamente».

«Che altro possiamo dedurre?»

«Che evidentemente si può penetrare in Astropoli, venendo dalla Città di New York, per un'altra via, compagno Elijah».

«Non ti capisco» disse Baley, guardando l'altro con aria perplessa.

«È semplice» disse l'automa. «Il punto di contatto tra Astropoli e New York è soltanto là dove esiste lo sbarramento; e lo sbarramento è il solo punto dove si possa passare dall'una all'altra. Ma tanto la Città quanto Astropoli sono accessibili dalla campagna in ogni direzione. È possibilissimo per un terrestre uscire dalla Città da una delle sue molte aperture, attraverso l'aperta campagna ed entrare ad Astropoli in un punto qualunque che non sia quello dello sbarramento».

Baley si passò la punta della lingua sulle labbra con aria perplessa:

«Attraversare l'aperta campagna?» ripeté, dubbioso.

«Sì».

«Attraversare l'aperta campagna da soli?»

«Sì».

«Una marcia a piedi?»

«Sarebbe l'unico modo di ridurre al minimo le probabilità di essere visti e scoperti. Il delitto ebbe luogo nelle prime ore della giornata di lavoro e la camminata fu fatta senza dubbio prima dell'alba».

«Impossibile! Non c'è un solo individuo in tutta la Città disposto a fare una cosa simile. Uscire dalla Città? Solo?»

«In circostanze ordinarie, la cosa parrebbe improbabile, lo so. Ecco perché gli Astrali montano la guardia soltanto davanti allo sbarramento. Anche in occasione dei tumulti, il popolo attaccò soltanto l'ingresso allo sbarramento. Nessuno osò uscire dalla Città».

«E dunque?»

«Ci troviamo in una situazione estremamente insolita. Non si tratta della cieca aggressione di una folla, che segue la linea di minor resistenza, ma del tentativo organizzato di un piccolo gruppo

di colpire deliberatamente proprio in un punto non vigilato. E ciò spiega perché un terrestre potrebbe penetrare in Astropoli, dirigersi verso la vittima designata, ucciderla e poi andarsene per dove è venuto». Baley scosse il capo:

«È troppo inverosimile. Forse qualcuno degli Astrali ha cercato di verificare questa teoria?»

«Sì, l'abbiamo verificata. Il vostro Capo della Polizia era tra noi quasi nello stesso momento del delitto...»

«Lo so, me lo ha detto».

«E questo, Elijah, è un altro esempio del "tempismo" con cui è stato commesso il delitto. Il tuo Capo della Polizia aveva collaborato con Sarton in passato ed era il terrestre con cui Sarton aveva intenzione di accordarsi per introdurre nella Città automi del mio tipo. L'appuntamento che avevano per quella mattina era proprio in merito a questi accordi. L'assassino, naturalmente, ha interrotto questi piani, almeno per il momento».

«Il fatto che il delitto sia stato commesso proprio mentre il Capo della Polizia terrestre si trovava in Astropoli ha reso tutta la situazione ancor più difficile e imbarazzante per la Terra e per i nostri pure».

«Ma non era di questo che volevo parlare. Il vostro Capo era tra noi; gli abbiamo detto: "L'assassino deve essere entrato dopo aver attraversato l'aperta campagna". E, come te, il Capo rispose subito "Impossibile!" o forse "Inconcepibile", non ricordo bene. Rimase molto turbato, naturalmente, e questo forse può avergli reso difficile vedere il punto essenziale. Tuttavia, lo abbiamo persuaso a cominciare a esaminare questa possibilità quasi subito».

Baley pensò agli occhiali rotti del Capo e non poté fare a meno di abbozzare un sorriso di simpatia. Povero Julius! Sì, doveva essere rimasto profondamente turbato; non doveva essergli stato possibile spiegare agli alteri Uomini dello Spazio la necessità per lui di avere sul naso un paio di occhiali: gli Astrali ritenevano qualunque minorazione fisica come un attributo particolarmente ripugnante dei Terrestri, razza non geneticamente selezionata... Bene, i Terrestri dovevano tenersi uniti: l'automa Daneel non avrebbe mai saputo da Baley dell'irrimediabile miopia del povero Enderby».

«A una a una» riprese Daneel «sono state esaminate le varie vie d'uscita dalla Città. Lo sai, quante ce ne sono, Elijah?»

«Venti?» disse Baley, a caso.

«Cinquecento due».

«Cinquecento due!...»

«Originariamente, ce n'erano molte di più. La Città di New York rappresenta una serie di lenti e successivi sviluppi. Un tempo era all'aria aperta, sotto la volta del cielo, e la gente andava e veniva liberamente dalla città alla campagna e viceversa».

«Lo so».

«Bene; quando fu per la prima volta chiusa nel suo involucro di acciaio, furono lasciati molti varchi e ne restano ancora cinquecento due. Gli altri sono stati assorbiti da successive costruzioni o colmati. Non si tiene conto in questo calcolo, naturalmente, delle prese d'aria».

«Dunque, queste vie d'uscita?»

«Non sono vigilate. Non siamo riusciti a trovare un solo funzionario che ne avesse la tutela o le considerasse sotto la sua giurisdizione. Un individuo può uscirne in qualunque momento e ritornare quando voglia. Nessuno mai potrebbe scoprirlo».

«Nient'altro? L'arma è scomparsa, suppongo».

«Oh, sì».

«Nessun indizio?»

«Nessuno. Abbiamo esaminato ogni palmo di terreno tutto intorno ad Astropoli. Gli automi che lavorano nelle fabbriche di autocarri si sono rivelati del tutto inutili come eventuali testimoni.

Poco più di semplice macchinario automatico delle industrie, umanoidi del tipo più primitivo. E non c'era un solo essere umano».

«Uhm! E poi?»

«Non essendo riusciti a scoprir nulla finora a uno dei capi, Astropoli, dovremo tentare ora all'altro capo, New York. Sarà nostro compito individuare ogni possibile gruppo sovversivo, tutte le organizzazioni dissidenti...»

«Quanto tempo, secondo te, tutto ciò dovrebbe richiedere?»

«Il meno tempo possibile, ma tutto il tempo necessario».

«Bene» osservò Baley, dopo un istante di riflessione «la sorte avrebbe dovuto favorirti con un altro compagno in queste ricerche».

«Non ti capisco» rispose Daneel. «Il Capo della Polizia ha parlato entusiasticamente delle tue capacità e della tua fedeltà alla causa che servi».

«Molto gentile da parte sua» osservò Baley sardonicamente; e pensò: "Povero Julius, gli sto sulla coscienza e lui fa di tutto per farsi perdonare."

«Inoltre» continuò Daneel «non ci siamo accontentati della sua opinione: abbiamo esaminato la tua schedina in archivio. Abbiamo saputo così che ti sei apertamente espresso contro l'uso di automi nel tuo dipartimento».

«Oh, ti dispiace?»

«Tutt'altro. Le tue opinioni appartengono solo a te. Ma ciò ha reso necessario da parte nostra di verificare molto scrupolosamente i tuoi dati psicologici. Sappiamo pertanto che sebbene tu abbia una vera e propria avversione per gli automi sei disposto a collaborare con uno di essi, se questo fosse tuo dovere. Hai un indice di fedeltà elevatissimo e un profondo rispetto per l'autorità costituita. È quanto ci serve. Il Capo della Polizia Enderby ha dato quindi un giudizio perfettamente esatto di te».

«Tu non hai nessun rancore personale per i miei sentimenti antiautomi?»

«Se non ti impediscono di collaborare con me e di aiutarmi a fare quanto mi è stato ordinato di fare» rispose Daneel «non vedo che importanza possano avere per me questi tuoi sentimenti».

Ancora una volta Baley si senti battuto. Disse allora con accento bellicoso:

«Io dunque avrei superato l'esame. E tu? Che cosa fa di te un agente investigativo?»

«Non ti capisco».

«Tu fosti concepito originariamente come macchina che raccogliesse e coordinasse il maggior numero possibile di dati. Un'imitazione umana che registrasse i fatti della vita umana per conto degli Astrali».

«Mi sembra un buon inizio per un investigatore, no?, cominciare come macchina raccoglitrice di dati d'ogni genere?»

«Un buon inizio, sì, ma inizio; ci vuole altro, alla lunga».

«Non c'è dubbio che in seguito i miei circuiti hanno subito notevoli ritocchi e perfezionamenti».

«Mi piacerebbe conoscere tutte le più piccole particolarità di questi ritocchi e perfezionamenti, Daneel».

«Niente di più facile. Un impulso particolarmente forte è stato inserito nei miei accumulatori di stimolo: il desiderio di giustizia».

«Di giustizia!» ripeté Baley quasi urlando. Poi l'ironia abbandonò il suo volto per essere sostituita da un'espressione della più assoluta incredulità.

Ma l'automa Daneel s'era girato rapidamente sulla sedia e stava ora fissando la porta:

«C'è qualcuno dietro quella porta!»

La porta si aprì e Jessie entrò, pallida, la bocca tesa dall'emozione.

«Jessie!» esclamò Baley, impressionato. «È successo qualcosa?»

La donna s'era fermata in mezzo alla stanza ed evitava di guardarlo.

«Chiedo scusa» disse alla fine. «Ma non potevo...»

La sua voce si spense prima di finire. «Dov'è Bentley?»

«Passerà la notte nella Casa dei Giovani».

«Ma io non ti avevo detto di farlo pernottare là».

«Mi hai detto che il tuo amico sarebbe rimasto da noi questa notte. E ho pensato che la camera di Bentley poteva fare al caso suo».

Daneel disse:

«Non ce n'era davvero la necessità, Jessie».

Jessie alzò gli occhi e li posò sulla faccia di Daneel, fissandolo avidamente. Baley, nuovamente a disagio, con la sensazione angosciosa di quello che stava per succedere, udì la moglie dire:

«Mi sbaglio, o siete un automa, Daneel?»

E A. Daneel rispose, con la sua solita voce calma e imperturbabile: «Non vi sbagliate. Sono un automa».

VI

Nei livelli più elevati di alcune delle più ricche sotto-sezioni della Città sono i Solarii naturali, dove una partizione di quarzo con uno schermo mobile di metallo esclude l'aria ma lascia entrare la luce del sole. Là le mogli e le figlie dei più elevati funzionari e dei ministri della Città possono abbronzarsi e fare bagni di luce. Ed è là che una cosa unica si verifica ogni sera.

Cala la notte.

Nel resto della Città (compresi i Solarii a luce ultravioletta, dove i milioni di cittadini possono, in turni brevissimi e incalzanti, esporsi occasionalmente alle lunghezze d'onda artificiale delle lampade di quarzo) esistono soltanto i cicli arbitrari dei periodi orari.

Gli affari, gli uffici, tutte le attività di New York avrebbero potuto continuare in tre turni di otto ore ciascuno o in quattro turni di sei ore ciascuno tanto di giorno quanto di notte. Luce e lavoro potevano procedere facilmente di pari passo all'infinito. Nascevano sempre riformatori e progressisti sindacali che periodicamente proponevano questi turni nell'interesse della produzione e della, prosperità economica.

Ma la riforma non era mai stata accettata.

Molte antiche consuetudini delle collettività umane della Terra erano state abbandonate nell'interesse di quella stessa produzione e prosperità economica: spazio abitabile, intimità della vita privata, libertà individuali. Tutte consuetudini, queste, che comunque sono l'inevitabile conseguenza dell'incivilimento e non avevano più di dieci millenni di vita.

Ma il condizionamento del sonno alla notte era antico, come l'uomo, aveva almeno un milione di anni. Sebbene il calar della notte non fosse visibile negli abissi d'acciaio della Città, le luci si attenuavano nelle ore notturne e il ritmo pulsante delle attività si faceva più lento; nessuno avrebbe potuto distinguere il mezzodì dalla mezzanotte mediante il minimo fenomeno cosmico che fosse visibile nelle gallerie d'acciaio che erano le strade e i viali di New York, tuttavia il genere umano continuava a seguire le antiche divisioni del tempo segnate dalle lancette degli orologi.

L'Espresso-Via diventava deserta, il frastuono della vita scemava, le folle mostruose in moto lungo le immense strade cavernose si dissolvevano nel nulla; e New York, dimentica di trovarsi nell'emisfero in ombra del pianeta, si addormentava tuttavia come faceva ogni notte millenni prima.

Ma quella notte Elijah Baley non dormì. Si era messo a letto e aveva spento tutte le luci del suo appartamento, ma il sonno non era venuto.

Jessie gli stava distesa accanto, immobile nella tenebra; Lui non l'aveva né udita né sentita muoversi.

Dall'altro lato della parete, nella camera attigua, sedeva, o forse stava in piedi, o, forse ancora, era coricato – Baley non avrebbe saputo dirlo – l'automa Daneel Olivaw.

«Jessie» sussurrò a un tratto Baley.

Il corpo oscuro disteso al suo fianco si mosse lievemente sotto le coperte: «Che c'è?»

«Jessie, ti prego, non rendere la situazione ancor più penosa per me».

«Perché non mi avevi detto niente?»

«Ma come potevo? Avevo deciso di dirtelo, soltanto speravo di trovare il modo. Giosafat, Jessie...»

«Sssst!»

Baley riabbassò docilmente la voce al sussurro con cui aveva cominciato:

«Ma come hai fatto a scoprirlo? Non vuoi dirmelo?»

Jessie si voltò dalla sua parte: Baley poté sentire gli occhi di lei che lo fissavano nel buio.

«Lije!» La voce di Jessie era poco più d'un alito. «Credi che ci possa sentire?»

«No, purché non alziamo la voce».

«Come fai a saperlo? Può darsi che sia munito di uno speciale apparato auditivo, infrasonico, magari. Gli automi. degli Astrali sono capaci di fare un sacco di cose straordinarie».

Baley sapeva infatti che la propaganda a favore degli automi magnificava di continuo le imprese prodigiose degli automi astrali: la loro durata, i loro sensi super-normali, i loro innumerevoli modi di rendere dei servigi all'umanità. Propaganda controproducente, pensava Baley: più gli automi apparivano superiori all'uomo, più l'uomo li detestava.

«Ma non Daneel» rispose col solito sussurro. «È stato costruito per essere accettato come essere umano, per cui deve avere un genere di sensibilità solamente umano».

«Come fai a saperlo?»

«Se avesse una sensibilità super-umana, correrebbe troppo facilmente rischio di tradirsi come essere sovrumano, per un puro caso. Farebbe troppe cose, saprebbe troppo...»

Seguì una lunga pausa di silenzio e Baley tentò ancora:

«Sai, Jessie? Pensavo che la tua paura non ha motivo di essere. Daneel è innocuo: come automa, non può nuocere in nessun modo agli esseri umani, lo sai bene anche tu».

«E non potresti liberartene, Lije?»

«La sua presenza tra noi è cosa che riguarda soprattutto il Dipartimento, cara».

«E non puoi dirmela?»

La voce di Baley si fece severa:

«Jessie sei la moglie di un funzionario di polizia da troppi anni per non sapere che una missione segreta è una missione segreta per tutti, anche per le mogli».

«E sia. Ma allora perché hanno scelto proprio te, con le tue idee, per trattare con un automa?»

«Cara, è stato Julius Enderby...»

Ella s'irrigidì fra le sue braccia:

«Avrei dovuto immaginarmelo. Se tu almeno potessi dirgli di scegliere qualcun altro, una volta tanto, per le missioni più sgradevoli...»

Enderby era stato un motivo di dissidio fra loro fin da quando erano fidanzati. Julius Enderby aveva sempre preceduto Baley, nella vita, distanziandolo ogni giorno più, fin dai giorni lontani in cui erano compagni di studi. Baley, non ostante la sua capacità e la sua ambizione, mancava di qualcosa che invece Enderby possedeva: la perfetta adattabilità alla macchina burocratica. Enderby era un burocrate nato. Non era una mente superiore e Baley lo sapeva. Aveva i suoi infantilismi, per esempio, le sue crisi periodiche di esibizionismo medievalista. Ma non offendeva

nessuno, accettava gli ordini con graziosa buona volontà, impartiva i suoi con un giusto miscuglio di fermezza e di cortesia. Sapeva perfino andare d'accordo con gli Astrali, anche se talvolta con una punta troppo evidente di servilismo. E gli Astrali si fidavano di Enderby, cosa che lo rendeva estremamente utile al governo della Città di New York.

Così che Enderby era salito rapidamente sulla scala della gerarchia civile, tanto da diventare Capo della Polizia, mentre Baley non era giunto che al grado C-5 della stessa scala. Baley non gli serbava certo rancore di ciò, sebbene fosse abbastanza umano per non rallegrarsene. Ed Enderby non dimenticava la loro antica amicizia e nel suo modo bizzarro faceva di tutto di farsi perdonare il successo della sua vita facendo tutto quello che poteva per Baley.

L'avergli assegnato la missione in comune con Daneel, per esempio. Era una missione dura, antipatica, sgradevole, è vero, ma non si poteva negare che avesse in sé infinite possibilità di promozioni. Era un'occasione che il Capo avrebbe potuto dare a qualche altro dipendente. L'aver avuto l'aria di chiedergli un favore, quella mattina, mascherava, ma non nascondeva il fatto.

Ma Jessie non voleva mai vedere le cose sotto questa luce. In occasioni analoghe in passato, ella gli aveva detto in risposta:

«È il tuo sciocco indice di fedeltà al lavoro. Sono proprio stanca di sentirti lodare per il tuo straordinario senso del dovere. Pensa a te stesso, una volta ogni tanto».

Ora Lije sentì la moglie muoversi discretamente al suo fianco e udì la sua voce che sussurrava:

«Lije!» Ella aveva la bocca quasi contro il suo orecchio: «Perché non ti dimetti?».

«Ma tu sei impazzita!»

«Perché non dare le dimissioni?» insistette lei, con fervore. «Cosi potresti liberarti di quell'orribile automa».

«Tu sei pazza, completamente pazza!» disse Baley con voce tremante. «Sarebbe la nostra rovina. E Bentley perderebbe ogni vantaggio ereditario. Non si può dimettersi nel bel mezzo di un incarico, pena la destituzione e la retrocessione a un semplice lavoro manuale».

Rivide, così dicendo, l'immagine di suo padre, distrutto, annientato, morire a poco a poco, ogni giorno più, dal giorno della sua degradazione.

Jessie trasse un profondo sospiro.

«Come hai scoperto, ad ogni modo» riprese Baley «che Daneel è un automa?»

«Ebbene...» ella cominciò e non finì. Era la terza volta che cercava di dirglielo, senza riuscirvi.

Le strinse spasmodicamente la mano, per forzarla a parlare:

«Ti prego, Jessie, dimmelo: di che cosa hai paura?»

«Insomma, le ragazze, sai, al Diurno, chiacchierano. Sai come vanno le cose: chiacchierano un po' di tutto».

"Dio, le donne!" pensò Baley.

«E poi» continuò Jessie «tutta New York ne parla. Non poteva essere diversamente».

«Tutta New York ne parla?» ripeté Baley.

«Sì. Ho sentito dire che un automa degli Astrali era stato introdotto nella Città, così da confondersi con gli esseri umani e potere in questo modo collaborare meglio con la polizia. Mi hanno perfino domandato se tu, come agente del Dipartimento di Polizia, ne sapessi qualche cosa. Allora ho cominciato a connettere tanti piccoli particolari e sapendo l'odio che la massa ha per gli automi, per non parlare dell'odio che ha per un automa degli Astrali, nascosto fra noi terrestri per spiarci, che una gran paura mi ha colto. Ho sentito come se un grave pericolo ti minacciasse e appena ho potuto sono corsa a casa».

La sentì rabbrividire tutta, battere i denti come per un gran freddo.

«Ti prego, Jessie, non puoi avere paura di Daneel in sé; e nessun pericolo mi minaccia, lo sai bene anche tu...»

Improvvisamente, con uno scatto, le pose le due mani sulla bocca e non ostante che lei si

dibattesse sotto la sua stretta soffocante, non la liberò che un buon minuto dopo.

«Scusami» le sussurrò all'orecchio, mentre Jessie ansimava senza più sapere in che mondo si fosse. «Avevo bisogno di sentire qualcosa».

Scese dal letto e si applicò due strati di caldo Plastofilm sulle piante dei piedi.

«Lije, dove vai? Non lasciarmi sola!»

«Non aver paura. Vado soltanto fino alla porta».

Dischiuse quindi lentamente la porta del salotto e rimase in attesa per quella che parve a Jessie un'eternità. Non accadde nulla. Tutto taceva; il silenzio era cosi assoluto, che Baley poteva udire il lieve sibilo della respirazione di Jessie, seduta sul letto, e il monotono pulsare del sangue nelle tempie.

La sua mano infine si insinuò nella fessura della porta, scivolando verso il punto dove si trovava il pulsante delle luce. Trovato che ebbe il bottone dell'illuminazione del soffitto, esercitò con la punta delle dita una lievissima pressione e il soffitto si illuminò debolmente, così debolmente che la metà inferiore del salotto rimase immersa nell'ombra.

Ma Baley aveva visto abbastanza. La porta di casa era chiusa e il salotto era muto, senza vita.

Spense di nuovo la luce e se ne tornò a letto.

Non aveva più bisogno di nulla. I pezzi del giuoco di pazienza combaciavano tutti. Il quadro era completo.

Jessie si fece implorante:

«Lije, perché non mi dici che cosa sta succedendo?»

«Non sta succedendo nulla, Jessie. Tutto è normale. E l'automa .se n'è perfino andato».

«L'automa se n'è andato? Dici sul serio? Non tornerà più?»

«No, no, ritornerà in mattinata.... per andarsene via per sempre. Così che tu non avrai da temere né tumulti né gravi pericoli per me... Non succederà nulla».

L'aveva presa tra le braccia e sentiva che al suono rassicurante delle sue parole ella cominciava lentamente ad assopirsi. No, non ci sarà nulla, pensò Baley, a poco a poco anche lui scivolando nel sonno; non ci saranno né tumulti, né degradazione, nemmeno indagini per scoprire un assassino, ci saranno...

Tutto è chiaro, ormai...

E si addormentò definitivamente.

VII

Enderby forbì gli occhiali con cura squisita e se li mise infine solennemente a cavalcioni sul naso.

E intanto Baley, tratta la pipa di tasca, la veniva riempiendo del suo tabacco forte. Una delle poche colture voluttuarie che ancora crescessero sulla Terra era il tabacco, e la sua fine era chiaramente prossima. I prezzi non avevano fatto che salire, per tutta la vita di Baley, non erano mai calati; e le paghe erano sempre venute diminuendo, Baley non le aveva mai viste aumentare.

«E dov'è ora, Lije?» domandò Enderby.

«Siccome aveva manifestato il desiderio di visitare tutto il dipartimento, ho lasciato a Jack Tobin l'incarico di fare gli onori di casa».

Dopo di che Baley accese la pipa, riducendo tuttavia il numero e il volume delle boccate di fumo al minimo. Il Capo della Polizia, come molti non fumatori, era piuttosto sofistico in fatto di tabacco.

«Spero che non gli abbiate detto che Daneel è un automa».

«No di certo!»

Ma Enderby non parve guarire del suo nervosismo; con una mano, infatti, continuava a tormentare il calendario automatico che aveva sulla scrivania.

Baley disse con fermezza:

«Potevate dirmi, almeno, ch'era di aspetto completamente umano».

Il Capo della Polizia parve sorpreso. Ma ribatté con petulanza: «Diavolo, potevate anche immaginarvelo, però. Non vi avrei pregato di prendervelo in casa, se avesse avuto lo stesso aspetto di A. Sammy, no?»

«Lo so, Capo, ma io non avevo mai visto un automa come quello, diversamente da voi; non sapevo nemmeno che se ne potessero fabbricare. Se mi aveste detto qualcosa in merito, sarebbe stato meglio, ecco».

«Avete perfettamente ragione e vi prego di scusarmi, Lije. Ma questa faccenda mi tiene sempre in un tale stato di tensione che spesso dimentico particolari suscettibili di farmi dei nemici... Questo Daneel, ad ogni modo, è un automa di tipo nuovissimo, ancora nella fase sperimentale».

«È quanto mi ha detto anche lui. E...» qui Baley divenne lievemente nervoso, e strinse con forza il bocchino della pipa tra i denti «ora sta organizzando una gita per me ad Astropoli».

«Ad Astropoli!» esclamò Enderby quasi con indignazione.

«Sì: è la mossa logicamente successiva, Capo. Vorrei vedere la scena del delitto e fare, se possibile, qualche domanda».

Enderby scosse il capo con energia:

«Non mi sembra affatto una buona idea, Lije. Sono già state condotte delle indagini ad Astropoli e dubito molto che ci si possa trovare qualche novità interessante. E poi sono gente strana, quegli Astrali. Vanno trattati con guanti di Plastofilm. Voi non li conoscete». E aggiunse con odio subitaneo: «Come li detesto!»

Baley mise una punta di ostilità nella propria voce.

«L'automa è venuto qui, tra noi, e devo andare là, tra loro. È già penoso avere una poltrona di prima fila a fianco di un automa; ma è ancor più penoso sedere nell'ultima fila e vedere l'automa comodamente sdraiato nella prima. D'altra parte, se non mi ritenete all'altezza di questo incarico, Capo...»

«Ma non si tratta di voi, Lije, ma degli Astrali; vi ripeto, voi non sapete che gente siano!»

«Perché allora non venite anche voi ad Astropoli?» disse con calma.

«No, Lije, non ci vengo là, in mezzo a quelle assurde creature! Non chiedetemi una cosa simile». E con più calma, sorridendo in modo tutt'altro che convincente: «Troppo lavoro arretrato da sbrigare, Lije. Giorni interi di arretrato!»

Baley lo guardò con aria pensierosa.

«Un'altra cosa, allora: perché non entrarci in tridimensionale, fra qualche tempo? Solo per un po', mi capite? Qualora avessi bisogno di aiuto...»

«Perché no? Ritengo di essere in grado di farlo». Ma il Capo non parve entusiasta dell'idea.

Quindi Baley si alzò e uscì dall'ufficio di Enderby. Ma più incaponito che mai a volere la presenza del Capo per personificazione tridimensionale, così che gli fosse possibile presenziare al procedimento da un posto sicuro.

Perché la sicurezza era proprio la chiave di volta della sua costruzione. Baley avrebbe avuto bisogno di un teste che non potesse essere fatto sparire all'istante. Gli occorreva qualcosa di simile come garanzia minima per la sua sicurezza.

Una voce allegra, dalle risonanze vagamente metalliche, gli risuonò alle spalle, dietro il tavolo su cui si era seduto un istante per riflettere e vuotare la pipa; e voltatosi disse di malagrazia:

«Che cosa vuoi?»

Il sorriso sul volto di A. Sammy rimase immobile, stereotipato.

«Jack mi ha detto di avvertirvi che Daneel è pronto, Lije».

«Benissimo; e ora fila via di qua subito!»

Guardò facendo il cipiglio la schiena dell'automa che si allontanava.

Non c'era nulla di più irritante di quel mucchio di ferraglia che si prendeva la libertà di chiamarlo per nome. Era proprio di questo che si era lagnato con Enderby quando A. Sammy era stato introdotto per la prima volta nel suo ufficio. E il Capo s'era stretto nelle spalle:

«Non si può avere tutto, Lije» gli aveva detto. «Il pubblico insiste affinché gli automi in servizio di Stato siano costruiti con un vigoroso circuito di cordialità. Ebbene, Sammy è cordialissimo nei vostri riguardi: vi chiama nel modo più amichevole che conosca: col vostro diminutivo».

Un vigoroso circuito di cordialità! Nessun automa costruito dall'uomo poteva materialmente nuocere a un essere umano. Era sancito dalla Prima Legge sul Comportamento Civile e Penale degli Automi:

"Un automa non potrà per nessun motivo recar danno a un essere umano, nemmeno permettendo, senza intervenire, che un essere umano possa ricevere un danno qualsivoglia".

Nessun cervello positronico era mai stato costruito senza che questa ingiunzione fosse stata cosi profondamente impressa nei suoi circuiti fondamentali da non poter essere sradicata da nessun possibile sconvolgimento. Ciò premesso, che bisogno c'era di studiare speciali circuiti di cordialità?

Pure il Capo della Polizia non aveva torto. La paura e il risentimento degli esseri umani per gli automi erano cosi radicati e comprensibili ch'era stato necessario aggiungere i circuiti di cordialità, così come era stato necessario far sorridere tutti gli automi, perennemente. Sulla Terra, almeno.

Perché A. Daneel non sorrideva mai.

Con un sospiro, Baley si accinse a mettersi in moto. "Astropoli, prossima mossa" pensò. "A meno che" soggiunse tra sé "non sia l'ultima".

Le forze di polizia di New York, insieme con alcuni altissimi funzionari, potevano ancora servirsi di singoli automezzi per il trasporto delle loro squadre volanti lungo le interminabili gallerie-strade della metropoli e perfino lungo le antiche autostrade sotterranee, sbarrate al traffico pedonale. C'erano continue richieste da parte dei medievalisti che queste vetuste autostrade fossero trasformate in campi di gioco per i bambini, in nuovi quartieri di negozi e botteghe, o in estensioni dell'Espresso-Via o delle Locali Mobili. Ma sempre invano: in casi in cui il pronto intervento della forza pubblica o dei vigili del fuoco fosse necessario, non c'era via di comunicazione che potesse prendere il posto delle autostrade antiche.

Barney aveva già percorso gran parte della rete autostradale in diverse occasioni, precedentemente, ma la solitudine e il deserto di quelle stupende vie di comunicazione lo aveva sempre depresso. Sembrava di trovarsi a un milione di miglia dalla calda vita pulsante della Città. L'autostrada principale si stendeva diritta come un cieco verme vuoto dinanzi ai suoi occhi, mentre sedeva alla guida dell'automezzo della polizia; per dipanarsi in un altro budello diritto e interminabile, a ogni lievissima curva in questa quella direzione. L'autostrada era bene illuminata, ma a che serviva tutta quella luce, quando nessuno mai passava in quel deserto?

A. Daneel, seduto al fianco di Baley, non parlava; guardava diritto davanti a sé, imperturbato dalla solitudine impressionante dell' autostrada, come era rimasto imperturbato dal fermento e il clamore dell'Espresso-Via.

Alla fine, l'automezzo emerse dalle fauci in pendio dell'autostrada e seguendo una larghissima curva imboccò alla fine, mentre la sirena della squadra ululava acuta, la pista riservata ai veicoli di una galleria della Città.

Le piste riservate ai veicoli restavano ancora lungo le gallerie principali, ma soltanto in

rispettoso ricordo del passato. Perché non esistevano più veicoli, se non in servizio di polizia, e i pedoni camminavano sopra le piste senza rischi. Si sparsero fuggendo indignati, ora, davanti al bolide ululante della macchina pilotata da Baley.

Poi, dopo quell'oasi di vita e di movimento, la macchina si lanciò nell'intrico di gallerie secondarie che portavano all'Ingresso di Astropoli.

Naturalmente, erano attesi. Le sentinelle evidentemente conoscevano A. Daneel di vista, perché, sebbene fossero esseri umani, lo salutarono con un cenno del capo, come un vecchio camerata, senza impaccio o degnazione.

Un militare si avvicinò a Baley e lo salutò con perfetta, se pur frigida, cortesia militare. Era un uomo alto e grave, anche se non rappresentava, come A. Daneel rappresentava, il perfetto tipo fisico dell'Astrale.

Disse:

«I vostri documenti personali, prego?»

Documenti che furono esaminati rapidamente, ma nel modo più completo. Baley osservò che il militare calzava guanti color carne e aveva un filtro presso che invisibile in ogni narice.

Il militare s'irrigidì nuovamente nel saluto e restituì i documenti a Baley, dicendo:

«C'è un Diurno maschile, qui vicino. Saremmo molto lieti, se voleste servirvene, per fare una doccia».

Baley stava per rifiutare, ma poiché il militare se n'era tornato al suo posto di guardia, Daneel disse:

«È l'uso, amico Elijah, che gli abitanti della Città prendano una doccia prima di entrare in Astropoli. Lo dico per evitare a te e a noi situazioni di disagio. Ti consiglierei anche di provvedere a qualunque necessità d'igiene personale tu ritenessi opportuna, dato che non troverai comodità del genere in Astropoli».

«Non esistono comodità igieniche?» osservò Baley. «Ma è impossibile!»

«Intendo che non ci sono per nessun abitante di New York».

Il volto di Baley espresse soltanto uno stupore piuttosto ostile. Senza ulteriori commenti, l'agente investigatore entrò nel Diurno. Ma intanto pensava: "Ah, volete assicurarvi che io mi lavi, eh? che mi tolga di dosso l'infetto sudiciume di New York?"

In un furibondo istante, si consolò col pensiero del trauma che si accingeva a provocare negli Astrali.

Il Diurno era piccolo, ma bene attrezzato e asettico fino alla esasperazione. L'aria aveva qualcosa di forte e pungente.

Aspirò meglio, fiutando con attenzione: ozono! Il locale era evidentemente sottoposto a radiazioni ultraviolette.

Una piccola scritta luminosa, si accese, si spense, ammiccò per qualche istante; e infine rimase stabilmente illuminata. Avvertiva:

"L'utente è pregato di spogliarsi di tutti gli abiti, scarpe comprese, e di riporli nel guardaroba qui sotto".

Baley obbedì. Sganciò il disintegratore e la cintura a cui era affrancato e se li strinse intorno alla cintola, sul corpo ignudo. Pesava, così, sulla carne, e gli dava un grave impaccio.

La bocca spalancata del "guardaroba" si chiuse sopra i suoi indumenti; la scritta luminosa si spense. Un'altra si accese più in alto:

"L'utente è pregato di soddisfare le sue necessità personali, dopo di che usi la doccia indicata dalla freccia".

Baley ebbe l'impressione di essere una macchina utensile, sottoposta alla rifinitura di fresatrici a distanza, su un nastro di produzione.

Il suo primo gesto entrando nella cabina della doccia fu di alzare il lembo anti-umidità

sull'astuccio del suo disintegratore e abbassarlo poi energicamente. Sapeva per aver fatto ripetute prove di poter ancora trarre l'arma e sparare in meno di cinque secondi.

Non c'erano né ganci né appigli di sorta a cui attaccare l'arma. E non si vedeva nemmeno da qual parte potesse venire il getto della doccia. Andò allora a riporre il disintegratore in un angolo piuttosto lontano dall'ingresso della cabina.

Si accese un'altra scritta:

"L'utente è pregato di tenere eventuali armi lontano dal proprio corpo e di tenersi ritto entro il cerchio centrale coi piedi nelle posizioni indicate".

Appena Baley ebbe obbedito, la scritta si spense. Uno spruzzo pungente e schiumoso lo colpì dal soffitto e dalle quattro pareti. Sentiva l'acqua sprizzargli perfino da sotto le piante dei piedi. Il molteplice getto durò per un buon minuto, mentre la sua pelle si arrossava sotto la forza combinata del calore e della pressione e i suoi polmoni anelavano aria nella calda umidità. Ci fu un altro minuto di freschi spruzzi a bassa pressione e alla fine una corrente di aria calda che lo lasciò asciutto e rinvigorito.

Andò a riprendere il disintegratore e la cintura e si accorse che essi pure erano asciutti e caldi. Li cinse di nuovo e uscì dal cubicolo in tempo per vedere Daneel emergere da una cabina vicina. Naturalmente! Anche se non era un abitante vero e proprio di New York, l'automa aveva accumulato sulla persona chi sa quanto sudiciume della Città.

Automaticamente, Baley volse altrove lo sguardo. Ma poi, dicendosi che le usanze di Daneel non erano dopo tutto quelle di New York, costrinse i suoi occhi à posarsi di nuovo su Daneel. E le labbra gli si piegarono in sorriso. La somiglianza di Daneel con un essere umano non si limitava alla faccia e alle mani, ma era stata estesa con cura scrupolosa a tutto il corpo.

.Baley si avviò nella direzione in cui s'era sempre mosso da quando era entrato nel Diurno. Trovò i suoi abiti che lo aspettavano, ben ripiegati; avevano un odore pulito e caldo.

Una scritta avvertì: *"L'utente è pregato di indossare i suoi abiti e di porre la mano nella vaschetta indicata".*

Baley obbedì. Senti una specie di solletico formicolante sul polpastrello del medio, dopo che lo ebbe posto sulla superficie liscia, cremosa. Tolse bruscamente la mano e vide che ne spicciava una gocciolina di sangue. Mentre la osservava, il sangue si fermò.

Era evidente che gli stavano analizzando il sangue. Un sentimento di angoscia s'impadronì di lui. L'esame sanitario, che per regolamento una volta all'anno gli veniva fatto dai medici del Dipartimento, non era così completo e accurato, forse nemmeno nutrito dalla scienza di quei freddi costruttori di automi venuti dai pianeti di altri sistemi stellari E Baley non era affatto certo di desiderare un esame troppo approfondito del suo stato di salute.

L'attesa parve troppo lunga a Baley, ma quando un'altra scritta si accese, diceva semplicemente: *"Si autorizza l'uscita".*

Baley trasse un lungo sospiro di sollievo. Proseguì nella direzione in cui si era avviato e si trovò a passare sotto un arco. Due sbarre metalliche s'incrociarono davanti a lui e scritte, sembrava nell'aria luminescente, si videro le parole:

"Qualunque visitatore è diffidato dal procedere oltre".

«Ma che diavolo...» esclamò rabbiosamente ad alta voce Baley, dimentico di essere ancora nel Diurno.

Udì a un tratto vicinissima la voce di A. Daneel:

«I registratori hanno scoperto una fonte di energia, mi sembra. Hai forse indosso il tuo disintegratore, Elijah?»

Baley si voltò stizzito, ma rosso in faccia come un peperone. E dopo un infelice tentativo di parlare in tono autorevole e solenne riuscì a gracchiare:

«Un funzionario di polizia deve avere con sé, a portata di mano e per ogni evenienza, la sua arma personale».

4/9 Continua

Isaac Asimov, *The Caves of Steel,* 1953

Curiosità Scientifiche

Per sopravvivere ha fatto il morto

L'opossum è uno dei mammiferi più antichi d'America: risale ai tempi degli ultimi dinosauri, ossia a ottanta milioni di anni or sono, e ha sopravvissuto a tutti i suoi contemporanei, che hanno dovuto cedere il posto ai mammiferi placentati attuali. Trovando un ambiente perfettamente favorevole, i primi marsupiali si moltiplicarono per l'intero continente, in almeno undici specie note. All'apparizione dei mammiferi superiori, la lotta per la vita diventò più dura e gli opossum furono gradualmente ridotti all'unica specie che ha sopravvissuto nell'America del Nord, da allora ai giorni nostri. In Australia, invece, grazie a un isolamento geografico totale, numerose specie di questi animali hanno potuto sopravvivere.

L'opossum dei nostri giorni è quasi identico al suo avo primitivo, e ha conservato attraverso milioni di anni le caratteristiche che lo differenziano dagli altri marsupiali attuali, come ha conservato le proprie abitudini primitive. Si differenzia dagli altri marsupiali (che portano i loro piccoli in una specie di borsa) dell'America del Sud e dell'Australia e dai mammiferi superiori, tanto che l'opossum dell'America del Nord viene spesso chiamato "fossile cretaceo vivente". Non somiglia a nessun animale del Vecchio Mondo.

Il nome gli è stato dato dagli Indios della Virginia. Il viaggiatore Samuel Purchas, descrisse così l'opossum americano nel 1616: "Ha testa di maiale, coda di topo, grandezza di gatto e sotto il ventre una sacca nella quale porta i piccoli; ha piedi e mani come le scimmie".

Ancora ai nostri giorni l'opossum è grande press'a poco quanto un gatto domestico, pesa circa 5 chili, ha una dentizione primitiva e nelle zampe posteriori il pollice opponibile, come le scimmie. La sua coda prensile è quasi spoglia di pelo e scagliosa, simile a quella del topo. È di colore, in generale, grigio con macchie nere, focate e bianche. Il suo cervello è di circa 1/4 quello

di un gatto domestico, e infatti l'animale ha poca intelligenza, ossia ha un'intelligenza che si può paragonare a quella dei rettili. È un animale notturno. Esce la sera al crepuscolo e ritorna nella sua tana all'alba. Generalmente vive nella sua tana da solo, perché è assai poco socievole anche con gli animali della propria specie.

Sebbene sia un animale tanto primitivo, la sua temperatura corporea è quasi simile a quella umana; l'opossum non è ibernante (ossia non cade in letargo durante la stagione fredda) e sopporta benissimo le gelide notti del Nebraska. I milioni di anni in cui la sua specie ha dovuto lottare per sopravvivere, l'hanno abituato a una vita dura, in qualsiasi clima. Infatti è diffuso nella parte orientale degli Stati Uniti e recentemente si è diffuso anche nel suo primitivo paese d'origine, il Canada. Gli uomini hanno portato gli opossum, per farli prolificare, anche in California e nell'Oregon, dove vi sono subito e perfettamente ambientati. Vivono di preferenza nei boschi e vicini ai corsi d'acqua, ma se ne trovano perfino nelle città. Qualunque cavità, pur che sia scura e asciutta, può servire loro da tana, si tratti di caverne rocciose o di ammassi di detriti, di nidi di scoiattoli o di topi di bosco, oppure di una cavità sotto un pavimento o di un buco in un granaio. L'animale non si scava il nido: adopera le cavità che trova e si accontenta di renderle comode con detriti di foglie secche, o di pezzi di carta, o di foglie di granoturco, che trasporta a piccoli fasci, stringendole con la coda arrotolata ad anello. Non rimane molto tempo nel proprio nido, dopo averlo accuratamente ovattato con quel che trova vi abita qualche tempo, poi lo abbandona per andarne a cercare un altro.

Sceglie il suo cibo fra ciò che trova: gli insetti costituiscono il suo principale alimento, ma se non ne trova si nutre di quasi tutti gli altri prodotti animali: lumache, pesci, rane, lucertole, serpenti, uccelli, o di cadaveri di cavalli, di vacche, di gatti. Alcuni sono golosi di uova di pollo e quando possono le rubano. Si nutrono anche di frutti e in inverno di mais e di ghiande. Molti credono che gli opossum si divorino fra loro, ma ciò è frutto di fantasia: possono, a volte, divorarsi o mangiarsi vicendevolmente la coda, ma soltanto quando sono all'estremo della fame.

Ma la cosa più singolare degli opossum è il loro modo di riprodursi. L'epoca della loro riproduzione incomincia verso il gennaio o il febbraio, a seconda della latitudine e dura da otto a nove mesi, durante i quali le femmine partoriscono due volte. Il periodo di fecondità della femmina è di dodici ore ogni mese. Il maschio le "fa la corte" con uno strano schioccare di lingua e, se nelle vicinanze c'è un altro maschio, incomincia una danza selvaggia, una vera e propria danza di guerra, contorcendosi e facendo scattare a destra e a sinistra le zampe posteriori, mentre la coda trascina per terra. Dopo l'accoppiamento maschio e femmina se ne vanno ciascuno per i fatti loro. Il periodo di gestazione della femmina è brevissimo. Gli embrioni non hanno una placenta molto sviluppata, né un cordone ombelicale che assicuri loro l'alimentazione durante il periodo della gestazione: essi stanno nel ventre materno per tredici giorni e sei ore, dopo di che vengono partoriti e, strisciando addosso alla madre, raggiungono la sacca posta sul ventre della madre, dove si rifugiano, e di dove non escono se non a completo sviluppo. Una femmina opossum può partorire da quattro a venticinque piccoli, in un tempo variabile da due minuti e mezzo a dodici minuti. I piccoli sono minuscoli, hanno una lunghezza di circa un centimetro e sono più leggeri di un fiammifero, sono ciechi, completamente senza pelo, senza una bocca che funzioni normalmente, senza coda né zampe posteriori: hanno, al contrario, le zampe anteriori molto ben sviluppate e robuste, munite di unghie artigliate che gli permettono di raggiungere la sacca materna, aggrappandosi ai peli della madre e lo fanno con velocità prodigiosa, correndo fianco a fianco come in una gara. Qualcuno di essi si invischia nelle membrane fetali, altri si aggrappano l'uno all'altro e finiscono per cadere a terra: poiché la madre non li aiuta, molti piccoli muoiono in questo modo.

Anche quando hanno raggiunto la borsa materna, i piccoli non sono ancora completamente

al sicuro di poter sopravvivere. Infatti delle tredici mammelle che la madre possiede, soltanto da sette a dieci sono in realtà funzionanti e poiché ogni mammella può allattare soltanto un piccolo, se i piccoli sono di più devono essere eliminati. I più fortunati sono perciò quelli che raggiungono per primi le mammelle. I piccoli si sviluppano rapidamente: ci vogliono due mesi per raggiungere lo sviluppo che ha un piccolo di mammifero superiore al momento della nascita. Aprono normalmente la bocca soltanto dopo almeno otto settimane e gli occhi dopo dieci. Dopo questo periodo incominciano a uscire, nelle ore più calde, dalla borsa materna, per ritornarci di notte e quando la temperatura è molto bassa. In questo periodo una madre che ha un piccolo per ogni mammella funzionante può appena appena camminare. Non è libera dal suo peso che dopo dodici settimane dal parto, periodo in cui finalmente la temperatura del corpo dei suoi piccoli si può adattare alla temperatura esterna, e incominciano a nutrirsi restando fuori della borsa. La madre incomincia a insegnar loro a procurarsi il cibo. Li chiama col suo singolare schioccare di lingua e i piccoli la seguono obbedienti, la imitano nel suo modo di cacciare e incominciano a procurarsi il cibo, poiché la madre non porta mai il cibo ai suoi piccoli, anzi, quando è affamata, ruba spesso il cibo ai figli.

I giovani opossum, dalle dodici settimane in poi, si comportano come adulti in miniatura: non giocano mai, sono molto gravi e composti.

L'opossum è senza dubbio l'animale intorno a cui le leggende sono fiorite più in abbondanza. Per esempio, il popolino crede che gli opossum mangino e dormano appesi per la coda, cosa assolutamente falsa. Adoperano soltanto la coda per aggrapparsi a un ramo, quando stanno per perdere l'equilibrio.

Ci si domanda sovente perché la maggior parte dei marsupiali siano scomparsi e siano stati sostituiti da mammiferi placentati e perché l'opossum, che si è così poco evoluto in confronto alla specie primitiva, abbia potuto sopravvivere. In realtà, sebbene molto primitivo, il modo di riprodursi e di svilupparsi degli opossum non dà una mortalità più alta di quanto non lo dia la specie dei mammiferi placentati, sebbene i piccoli nascano in uno stadio incompleto di sviluppo e compiano praticamente la seconda parte del loro sviluppo fuori del ventre materno. Infatti la percentuale della sopravvivenza dei piccoli dopo il parto va dal sette al nove per cento. La borsa materna serve loro da incubatrice, non solo, ma è elastica e si allarga e si allunga di mano in mano che i piccoli crescono, non solo, ma è fatta in modo che i piccoli restino perfettamente protetti e all'asciutto anche quando la madre nuota. Inoltre l'opossum può riprodursi due volte all'anno, ciò che eleva la percentuale delle nascite.

L'opossum è anche stato favorito dalla natura da altre facoltà che hanno contribuito alla sua sopravvivenza. Non è né un buon corridore, né un animale combattivo, né un agile arrampicatore; ma sa fingere perfettamente d'essere morto, quando viene attaccato, astuzia che lo protegge moltissimo. Inoltre la sua carne non è affatto apprezzata dagli animali da preda, nemmeno i cani affamati la mangiano. C'è un altro fatto che ha contribuito alla sua sopravvivenza: la sua estrema adattabilità all'ambiente, le sue poche pretese nella scelta dell'abitazione e del cibo. Altre specie di marsupiali, molto più robusti, più combattivi, più dotati, si sono spente, per la sola ragione che avevano abitudini precise, necessità speciali di. cibo e di ambiente. L'opossum dell'America del Nord, invece, che si nutre di tutto, per cui ogni tana è buona, che sopporta il freddo come il caldo, che non combatte se non è spinto dalla fame, che si difende «facendo il morto», è riuscito a sopravvivere quasi allo stato primitivo per milioni di anni e probabilmente sopravviverà ancora per moltissimo tempo.